

LOTTA CONTINUA

Anno III - Numero 12 - 8 luglio 1971 - Quindicinale - Una copia L. 100 - Sped. Abb. postale gr. 11/70

2° CONVEGNO NAZIONALE

BOLOGNA
PALAZZ. SPORT
24/25 LUGLIO
ORE 10



PRENDIAMOCI LA CITTA'

EDITORIALE

Autonomia operaia e repressione

E' cominciato il "semestre bianco". Le elezioni si sono concluse con una svolta generale a destra. Si è conclusa la lotta Fiat, non solo con un accordo "bidone", ma con una linea di riorganizzazione della presenza sindacale in fabbrica, orientata esclusivamente verso il ripristino della produttività. La crisi avanza. Non saranno le misure anticongiunturali prese in questi giorni — il "decretino" Colombo — a fermarla, ed è quello che Giolitti e Colombo non si stancano di ribadire quando ripetono che il problema è la produttività: bisogna tornare a lavora e.

La crisi incalza i padroni

La crisi è ormai più profonda di quello che gli stessi padroni tendono a farci credere, ed è destinata ad aggravarsi. Ma ormai è chiaro che le sue conseguenze economiche sugli operai non bastano come in parte bastarono nel '64 — a stroncare la combattività operaia e a rimettere i padroni in sella. Quando Colombo, e con lui tutti i padroni, parlano, non pensano certo di convincere con le loro prediche la classe operaia. Le loro parole sono il segnale per mettere in moto mezzi più efficaci: primo fra tutti, la repressione. E la repressione infatti si fa sentire. Gli operai di Porto Torres sono attaccati dalle forze antiguerriglia del centro sinistra. La città Studi di Milano è presidiata da un esercito di poliziotti. Il dr. Calabresi è promosso Commissario-Capo; al processo contro 53 compagni arrestati a Torino il 29 maggio vengono chiesti 79 anni di carcere, mentre contemporaneamente, nello stesso tribunale si svolgono altri tre processi contro Lotta Continua, e — sempre a Torino — sono in corso contro la nostra organizzazione quasi 300 istruttorie. La campagna per l'elezione del Presidente della Repubblica la vincerà chi promette di non fare amnistie.



DALL'INTERNO DEL CARCERE





La repressione: nuova linea di tendenza

La repressione colpisce duramente sia le lotte di massa che le organizzazioni rivoluzionarie — e Lotta Continua più di tutte, non a caso — ed è diventata ormai un tema con cui la lotta di classe si dovrà misurare a fondo nei prossimi mesi. Perché è un attacco politico che vede impegnate a fondo tutte le forze borghesi, che punta a chiudere le lotte in un cerchio senza sbocchi, dove la lotta non paga, ma costa sempre più cara, e non si presenta nemmeno più come occasione per far compiere dei passi avanti alla maturazione politica delle masse. E' un attacco che rischia di lasciare disorientate le avanguardie se non sapremo raccogliere tempestivamente la loro maturità politica, la combattività delle masse, e la tensione che con intensità sempre maggiore si sviluppa in ogni angolo della società, in un programma politico generale che dia senso e continuità al loro lavoro di questi anni, e in una piattaforma a medio termine, rispetto a cui misurarsi e porsi delle scadenze. E' quello che ci proponiamo di fare col Convegno nazionale il 24 — 25 luglio a Bologna. Ed è quello che abbiamo cominciato a fare con il Convegno regionale lombardo il 3 — 4 luglio, di cui nessun giornale ha parlato, segno che il velo di silenzio teso intorno a Lotta Continua si fa sempre più fitto.

Torino: vogliono eliminarci

Ma non dobbiamo sottovalutare l'aspetto di attacco contro le organizzazioni rivoluzionarie — e la stessa possibilità di continuare a fare politica tra le masse — perché oggi questa è una componente fondamentale della politica borghese. In uno dei tanti processi di Torino, il PM dott. Marzachi ci ha annunciato che lui e i suoi colleghi hanno intenzione di fare piazza pulita della nostra organizzazione, e che ci stanno lavorando d'impegno. E' un attacco rispetto a cui sarebbe troppo semplice dire che a coprirci saranno le masse, i nostri legami con esse, l'essere pesci nell'acqua. Cosa che è sempre vera, ma di per sé non basta. La

miglior difesa è l'attacco, e i tempi ci impongono di organizzare rapidamente una controffensiva, di dedicare più tempo e più lavoro a una mobilitazione contro gli aspetti più diretti di questo attacco padronale, per aprire delle contraddizioni all'interno del fronte borghese, per crearci delle difficoltà, per rompere la compattezza e l'isolamento con cui cercano di immobilizzare le organizzazioni rivoluzionarie, a Torino, come a Città Studi di Milano, a Roma, come nel Sud.

Cominciamo a parlarne su questo numero del giornale; ne ripareremo al Convegno. Ma intanto dobbiamo impegnarci a lavorare con serietà e continuità, su questo terreno, per noi, come per molti altri, in gran parte sconosciuto. Non è un terreno separato dal nostro rapporto con le masse. Mentre a Milano tiravamo le somme del nostro lavoro, le indicazioni che abbiamo dato hanno cominciato a dare i loro frutti. A Bologna e a Firenze la lotta per la casa si sviluppa sulla linea di via Tibaldi, ed anche rispetto a queste lotte, al loro significato politico, al valore esemplare che possono avere, che in molte città, e a livello nazionale, dobbiamo sviluppare quel rimescolamento delle carte, e degli schieramenti politici, che a Milano ha messo per un po' di fronte borghese, e i revisionisti, con le spalle al muro.

L'accordo Fiat

Il secondo punto di riferimento del nostro lavoro deve essere un'analisi e un ripensamento del significato generale che ha l'accordo Fiat. Su due piani. Il primo è il suo carattere di "accordo pilota", — come lo chiamano i sindacati — in tutti i suoi aspetti l'accordo è un attacco preciso, e puntuale, contro l'autonomia operaia, e tutte le forme in cui finora essa si è espressa, dall'assentimento alla lotta per l'eguaglianza.

Noi e le contraddizioni in seno alla borghesia

I delegati, per quello che significano nella strategia sindacale — e padronale — sono falliti. Padroni e sindacati ne hanno

preso atto. Li sostituiscono ormai i comitati, che sono una cosa precisa — con le 700.000 ore di "stacco" dalla produzione pagate, le loro competenze specifiche, le modalità del loro funzionamento precisamente definite —. Con i comitati si cerca di far passare nella fabbrica, tra gli "operai di linea", una nuova stratificazione fondata nella corresponsabilizzazione verso la produttività, su una cooptazione nell'organizzazione capitalistica del lavoro di un settore preciso della massa operaia. Non a caso la linea dei comitati si sta estendendo rapidamente a tutte le fabbriche. E' un fatto che ci deve far dire un NO deciso a quelle forze opportuniste a cui va bene tutto, purché ci si lamenti un po' del sindacato.

L'autonomia operaia di fronte ai contratti del '72

Il secondo punto è questo. Con l'accordo Fiat i sindacati chiudono praticamente le lotte fino alle prossime scadenze contrattuali (che per altro sono ormai vicine. Non ce ne siamo accorti, perché dal '69, a oggi la lotta è stata veramente continua). Non ci saranno vertenze di rilievo. Dove ci saranno, come (pare) alla Pirelli, saranno aperte in modo da poterle chiudere subito. Non è nell'obiettivo di tenerle aperte il più a lungo possibile che si deve manifestare e si manifesterà l'autonomia operaia.

Ma anche ai contratti del '72 i sindacati cercano ormai di arrivarci come sono arrivati a quelli del '66: con una situazione di stallo della lotta, poca lotta, molta trattativa, moltissimi accordi separati — primo di tutti, probabilmente, la Fiat. I contratti del '72 non sono cioè una scadenza sindacale che gli operai si trovano di fronte come terreno su cui esercitare la propria autonomia. Sono una scadenza interamente da costruire. Un banco di prova per gli organismi di massa.

Mentre la lotta Fiat si chiude senza una sconfitta per l'autonomia operaia, ma anche — per la prima volta dal '69 — senza una vittoria, nelle fabbriche di Milano gli organismi di massa creati dall'autonomia operaia fanno le loro prime prove. Alla Pirelli, l'assemblea autonoma, — cresciuta su un obiettivo apparentemente secondario: fare il processo al padrone per il mancato pagamento del salario durante le ore di autolimitazione della produzione — ha dichiarato sciopero, e lo sciopero si è fatto, in tutti e tre i turni, alle ore e nei modi programmati. All'Alfa Romeo cresce, sul tema della nocività, un'organismo analogo.

Quello che non siamo riusciti a costruire alla Fiat durante queste lotte — l'Assemblea Operaia Unitaria — in parte, e soprattutto, per carenze soggettive nostre; ma anche per le difficoltà oggettive molto maggiori — cresce invece in altre fabbriche e matura un'esperienza da riproporre in tutte le situazioni.

I contratti saranno una scadenza di lotta se avremo saputo far crescere in questi mesi degli organismi di massa autonomi in tutte le situazioni dove le condizioni sono mature per farlo. Se il programma "prendiamoci la città", sarà diventato patrimonio delle masse nei suoi contenuti generali, e nella capacità di far crescere su di esso l'organizzazione autonoma di massa nelle fabbriche. Se la lotta verrà vista come un momento per generalizzarlo e cominciare a tradurlo in realtà. Se insomma, nelle scadenze contrattuali, la classe operaia saprà vedere una occasione per far valere i suoi interessi contro la crisi.

Ma quale g

Da sempre i padroni hanno dominato su di noi inculcandoci il timore della legge e puntandoci contro i fucili degli sbirri per dimostrare che essa è ben difesa. Hanno voluto il rispetto della loro giustizia e l'ossequio verso coloro che sono fatti apposta per applicarla. Ci hanno abituato a salire e a scendere a testa bassa le scale del comune, della questura, dei tribunali, dei ministeri. Nelle loro scuole, nelle caserme, nelle fabbriche ci hanno costretti all'ubbidienza e al rispetto del superiore. Ci hanno raggruppati per categorie e hanno dato nomi diversi alla nostra volontà di rivolta: 'delinquenza comune', 'delinquenza minorile', 'reati politici'. Ma anche nei loro processi stanno appianando le cose: ormai siamo tutti 'delinquenti comuni' e le loro sono tutte sentenze politiche. Che cos'è la loro giustizia ormai lo si capisce sempre più in fretta e anche quali sono le armi per distruggerla ed imporre la nostra una volta per tutte. Agli occhi di tutti bisogna demolire la facciata di rispettabilità che circonda la borghesia, bisogna abituarci a chiamare maiale un maiale e boia un boia. E' necessaria la denuncia costante dell'esercito dei nemici del proletariato dai "generali" ai "caporali", per ricostruire a partire dagli interessi e dalla vita quotidiana delle masse, la gerarchia sociale attraverso cui il capitalismo perpetua il suo dominio, acquistandosi dei complici nelle file stesse del proletariato.

QUANDO TI BECCANO

Quando ti beccano e ti sbattono dentro puoi essere accusato di tutto. La condizione di proletario conduce inevitabilmente a una vita fuori-legge, ad un conflitto consapevole o no con le regole di questo stato e questa scelta è spesso l'unica soluzione per un problema di sopravvivenza. Non si tratta solo di chi spacca vetrine o vende sigarette di contrabbando, queste sono le cose più appariscenti, quelle che fanno cronaca. Ma prendiamo per esempio il mercato delle braccia nell'edilizia, allora dalla cronaca si passa allo 'scandalo'. Si scoprono i racket, qualche mezza figura salta per aria e soprattutto si scopre che il tuo lavoro nel cantiere è fuori-legge, è abusivo, non è in regola con l'ufficio del lavoro. A questo punto non hanno molto ancora da fare, sei disoccupato, e così, una volta tanto, la legge ha effetti curativi: ti restituisce alla condizione in cui eri prima del 'peccato'. Perciò noi proletari non abbiamo più niente da difendere, non solo un patrimonio in capitali, ma nemmeno una "rettitudine" morale guadagnata con l'osservanza della legge. Di nostro abbiamo solo le catene e non vogliamo più tenercele.

QUANDO 'PIOVE'

Anche le sigarette di contrabbando sono di monopolio: ma è una roba privata e ben difesa, anche se riconosciuta dalle autorità competenti. Esiste un contrabbando spicciolo: due prendono una macchina, vanno in Svizzera e ritornano carichi. Ma non rende molto e poi è rischioso. Allora c'è l'Organizzazione, anche qui una specie di racket, per fare grossi viaggi all'estero e poi tornare in pace. Non è un problema di furbizia ma di protezione, quindi di grana. E' largamente risaputo che rispettabili ufficiali della finanza sono membri di grosse organizzazioni di contrabbando, sono utili informatori sui movimenti degli elicotteri di pattuglia lungo le frontiere e abilissimi nel dare contrordini nelle cosiddette retate; è un giro di centinaia di milioni e non si può scherzare; in cambio dei favori non basta qualche stecca di sigarette. Succede però che a volte il vento soffia al contrario allora 'piove' — come suol dirsi tra la mala — e le retate funzionano sul serio. E' successo ultimamente a Torino nella zona di Porta

Palazzo dopo una sparatoria tra venditori di sigarette di contrabbando. Sono arrivati i baschi neri, hanno sfondato le porte delle case col moschetto e hanno beccato un po' di gente: sottoproletari che campano comprando e rivendendo a 50/100 pacchetti di Marlboro al giorno. Sono quelli che ci rimettono sempre nelle sparatorie, con le multe, con la galera. Quando invece sono i finanzieri a venire a galla come nel caso successo in Sicilia in seguito ad una sparizione di mitra da una caserma, dopo qualche settimana di rumore tutto torna normale.

Ma questo succede ai più fessi gli altri continuano a campare senza affannarsi: si fanno il giro degli uffici, delle aziende, e smerciano qui e là qualche decina di stecche abilmente requisita.



QUANDO STAI DENTRO

Quando arrivi dentro la prima cosa che ti insegnano è che è facile entrare ma difficile uscirne, magari quello di cui ti accusano non ti riguarda minimamente hanno detto una roba a caso, così come serviva. Ma si sa che gli arresti vengono fatti su ordinazione, allora si sta zitti, tanto in un modo o nell'altro si hanno sempre pendenze con la giustizia. Ma se non ci stai a confessare quello che fa loro comodo, allora succede che Pinelli vola

dalla finestra della Questura, a Bergamo i carabinieri torturano delle persone per fargli firmare false dichiarazioni di auto-colpevolezza, qualcuno durante gli interrogatori ingoia una lametta perché non ne può più delle botte, altri vengono trovati impiccati nella cella e così via (è successo a Regina Coeli proprio in questi giorni). Centinaia di questi casi vengono taciuti dai giornali e dagli stessi avvocati difensori, quindi ogni volta che qualcuno muore dentro è sempre giusto non solo dubitarne, ma individuare per nome e cognome il suo assassino. I processi, anche se finiscono con le assoluzioni rappresentano sempre un momento di chiarezza per i proletari e per questo sono utili.

LE GALERE

Anche in galera ci sono i ruffiani i servi e le spie. Alle Nuove di Torino come in tutte le carceri ci sono squadre di detenuti picchiatori addetti a ristabilire l'ordine interrotto da qualche turbolento. E' gente privilegiata in tutto e si guarda bene dall'agire a mani nude: per loro mazze, coltelli e frustini sono a disposizione. Sono loro, insieme ai guardiani, che detengono il monopolio del mercato nero, dagli spaghetti alle sigarette, e con loro i prezzi non si discutono. Quando un membro della borghesia arriva per sbaglio dentro non gli fanno neanche visitare la cella, il suo posto è all'infermeria: un ambiente asciutto, caldo e tranquillo. Felice Riva è stato uno di questi ma ora sta in Libano e tutto va per il meglio. Ma anche di questi vermi si impara a fare giustizia. Durante le rivolte, sempre più frequenti in questi giorni, vengono spazzati via dalla circolazione e solo dopo trasferimenti di massa ritornano ai loro posti.

C'E' UNA VISITA

All'Ucciardone, il famigerato carcere di Palermo, sembra che di notte succedano cose strane. Se si sta bene attenti a controllare le entrate si possono scoprire pezzi grossi della mafia locale, tra cui alcuni rispettabili onorevoli del Parlamento italiano, che fanno visita ai detenuti. Non a tutti, a qualcuno. Gente di fiducia a cui sono legati da stretti vincoli di interessi, che pur continuando ufficialmente a stare

Giustizia!!!



sempre dentro, fanno di tanto in tanto qualche sortita per accoppiare i rompiscapole di turno dell'onorevole. E' sempre un regolamento di conti tra mafiosi e quando parliamo di mafia intendiamo le attività illegali che si svolgono regolarmente perché protette dalla polizia. Aspettiamo l'inchiesta.

AVVOCATI: LADRI E SPIE

Se ti tengono dentro vuol dire che dai fastidio ma anche se ti tirano fuori vuol dire che servi ugualmente. Con te sperano di prendere altri, cercano di usarti come spia, ti ricattano, vogliono che diventi come loro. La legge dello stato

lire. E' proprio raro sentire che un giudice condanni in un processo per falsa testimonianza, anche se avrebbe tutti i motivi giuridici, come nel processo diretto da Pempinelli a Torino. Hanno quasi tutti inaugurato la loro carriera in camicia nera e da allora sono andati avanti spediti col passo marziale. Pempinelli è uno di loro.

E' anche uno di loro il giudice DIAZ, che ha sostituito Pempinelli alla sezione lavoro del tribunale di Torino, e che in questi giorni è stato protagonista dell'attentato della sua giovane cameriera. Certo queste cose, non fanno molto onore a una delle categorie meglio pagate del lavoratori statali.

biglietto e nei bar dei ruffiani consumano bibite e panini senza chiedere il conto. La loro paga base è poco meno di quella di un operaio Fiat, ma le cose di cui hanno bisogno non le chiedono nemmeno: glielo offrono. Infatti le case Gescal, pagate con le trattenute degli operai, sono piene di poliziotti.

LA VITA DI UN COMMISSARIO

La vita di un commissario è molto ma molto movimentata. Tra di loro i commissari si ripartiscono le zone di intervento e da ognuna cercano di ricavare utili profitti: il giro delle bische clandestine, della prostituzione, della droga, della politica etc. Questo va avanti anche se il loro mensile si aggira normalmente attorno alle 250 mila lire. Succede però che a volte ci siano delle divergenze tra commissari, o tra commissari e vice questore, o tra commissari e protetti, sui provvedimenti da assumere in certe situazioni. Allora è possibile che si sparinno addosso un po' per farsi paura, un po' sul serio: è successo alcuni mesi fa a Torino al commissario Romano e da allora siamo ancora in attesa di conoscere il risultato dell'inchiesta. In questi intralazzi gli affari fruttano moltissimo, il caso di Scire, commissario di Roma, che con la bisca clandestina che proteggeva è andato avanti un bel po'. E' solo stato però l'esempio più straccione e goffo: i professionisti seri non vengono mai scoperti. Anche i commissari hanno una loro vita notturna, i night club ne sono pieni: si strofinano con qualche ballerina, mangiano abbondantemente piatti raffinati e salutano tutti senza pagare una lira. Il dottor Montesano di Torino ad esempio, quello che ritrova sempre i quadri rubati, è uno di questi. Ma il prestigio di un commissario non si misura mai dal numero dei cognac che riesce a sopportare alle tre di mattina. La loro forza è rappresentata da una fitta rete di ruffiani, delatori e provocatori di ogni tipo, disseminati ovunque, che li sorreggono e li fanno scattare di grado. Un esempio per tutti è il commissario Juliano, ex torturatore di pastori sardi, ora sotto processo per essersi servito di confidenti e spie fascisti con intenzione di accusare i compagni di una serie di attentati avvenuti nel '69 a Padova, e promossi direttamente da lui. Il processo è terminato proprio in questi giorni con l'assoluzione di Juliano e dei suoi amici fascisti.

I GIORNALISTI

Un piccolo capitolo va dedicato pure a loro: fare la spia è una regola del mestiere, esortare l'autorità dello stato al linciaggio degli estremisti e delinquenti di ogni tipo è roba compresa nel loro stipendio, ma ci sono alcuni che fanno di più... Durante gli scontri del 29 maggio a Torino, tra proletari e poliziotti, abbiamo notato tra questi ultimi, anche un cronista della Stampa. Attivissimo nel lanciare sassi si è però subito ritirato quando i compagni hanno caricato. Riuscire a vederlo in faccia da vicinissimo è un desiderio di molti di noi. Lo cercheremo.



COME SI NUTRE LA TRUPPA

Il poliziotto quando è in servizio d'ordine, col manganello elmetto e scudo, si nutre con la droga. All'inizio, nei cortei, quando li vedevamo caricare con la bava alla bocca ci spaventavamo un po'. Non si poteva immaginare che un uomo partecipasse con tanto slancio ad una operazione così brutale e disgustosa. Anche gli ufficiali avevano qualche dubbio in proposito, magari per via delle rivolte in caserma, e sono corsi subito ai ripari: ora lo riconoscono apertamente e senza vergogna, che i loro ragazzi usano di tanto in tanto qualche tonico per tirarsi su. Ma in verità questa abitudine non è proprio una nostra trovata; a suggerirla sono stati i generali americani che sono in Vietnam, loro che la droga la usano senza economia. Anche i nostri sbirri hanno però le loro soddisfazioni. E' una soddisfazione e un giusto sfogo, ad esempio torturare gli indiziati, somministrare loro litri di acqua salata, bastonarli con stracci bagnati per non lasciare tracce. Se poi le tracce ci restano proprio, allora li si porta nelle celle di isolamento finché non guariscono. E' una soddisfazione quando, alla faccia di tutti in tram passano davanti senza pagare il

borghese non permette l'autodifesa in tribunale, come non permette che i proletari si facciano giustizia da soli; quindi, in ogni caso, hai bisogno di un avvocato che in genere oltre ad essere un ladro è un ottimo confidente della polizia. Il "segreto professionale" è una palla, le cose che racconti a lui, chi ti giudica le sa per filo e per segno. Le pratiche costano e anche gli avvocati: 2-300 mila lire è una parcella di una mezza cartuccia ma ci sono anche i grossi calibri. Ad es. Giovanni Leone, oltre ad essere onorevole DC è un penalista di gran fama e per un processo qualunque prende come niente 10 milioni. Quando era ministro in carica la scorta dell'imputato arrivava in aula in grande uniforme e l'assoluzione era sicura.

GLI ALTI MAGISTRATI

Il presidente del tribunale, colui che giudica e condanna, è un alto magistrato. Questi giudici più diventano vecchi, rimbecilliti, sclerotici e più li fanno alti magistrati. La media nazionale della loro età si aggira sui sessant'anni e per lo stato sono come il vino, più è stagionato più è buono. Ficcano trent'anni ad uno e quindici all'altro così come niente e per fare questo percepiscono una busta paga che si aggira attorno alle seicento mila

Lettera aperta

agli intellettuali italiani

Più volte in passato ci siamo rivolti agli "intellettuali di sinistra", — giornalisti, insegnanti, personalità della cultura ecc. — sia compagni, che democratici conseguenti, per coinvolgerli in una campagna di opinione contro qualche aspetto particolarmente brutale e ripugnante della repressione scatenata contro di noi, o contro il movimento rivoluzionario nel suo insieme.

Di questi rapporti non siamo rimasti soddisfatti né noi né loro. Noi perché abbiamo constatato che la loro disponibilità ad assumere delle iniziative in prima persona ed a promuovere delle campagne su questo piano non corrisponde all'impegno che ci si potrebbe aspettare anche da chi si pone esclusivamente sul piano di una difesa conseguente delle libertà democratiche e delle garanzie costituzionali.

Loro perché hanno giustamente visto in queste nostre proposte una iniziativa puramente strumentale, i cui presupposti non erano per nulla chiari. Molte delle persone a cui in genere ci rivolgiamo, ce li troviamo poi di fronte come avversari nel nostro lavoro quotidiano. Sia perché su determinate questioni condividono le posizioni del PCI o della sinistra ufficiale; e noi combattiamo, e continueremo a combattere il revisionismo in tutti i campi. Sia perché attraverso l'esercizio del loro ruolo essi hanno di fatto un potere e delle responsabilità nella gestione delle istituzioni contro cui noi combattiamo. Allora con tutti costoro bisogna essere chiari, e precisare fino in fondo le nostre posizioni, come essi spesso ci hanno chiesto di fare.

Noi a loro non proponiamo nessuna "alleanza", nel senso tradizionale in cui questa politica è stata, e viene tutt'ora, praticata dal PCI. Cioè non intendiamo contrattare un loro impegno nelle battaglie che noi conduciamo, o vogliamo condurre, in cambio della accettazione da parte nostra, del loro ruolo, dei loro privilegi, dei loro interessi, della minaccia cioè da parte nostra a contestare quella che è la base materiale del loro potere: la divisione borghese del lavoro. La cosa è molto chiara se pensiamo per esempio ai professori universitari democratici. Noi siamo contro la scuola borghese, contro i falsi privilegi che essa crea, contro la divisione del lavoro che essa legittima, e pensiamo che contro queste cose bisogna combattere già oggi, e non rimandare tutto a una "seconda fase" della rivoluzione. Non siamo disposti, rinunciare a questa lotta, fatta negli interessi delle masse proletarie, in nome di un "più ampio fronte" contro le forze della reazione. Lo stesso vale per quello che riguarda la magistratura (noi siamo per la giustizia e i tribunali popolari), l'informazione, la cultura, eccetera.

Sulle forze "democratiche e progressiste" va fatto un discorso preciso. Per anni il PCI le ha costeggiate, gonfiandone sproporzionatamente il ruolo, e cercando di far loro credere di avere una funzione precisa nella lotta per il socialismo a prescindere dalla loro collocazione di classe. Mano a mano che si è fatta più stretta la collaborazione del PCI con le forze del governo nella gestione del potere, si è visto come l'autonomia e la libertà di espressione che esse si erano illuse di difendere come una loro prerogativa, era un fatto artificiale, privo di qualsiasi base reale, oggi che il PCI non ne ha più bisogno, la butta via senza molti complimenti. Così vediamo giornali, come l'Astrolabio, Questitalia, Resistenza, ecc. chiudere o trasformarsi in strumento subordinato di un ben preciso gioco di potere. Che cosa proponiamo allora noi a queste forze? Semplicemente questo: di confrontarsi con noi e con le analisi che noi facciamo dello scempio e della distruzione sistematica delle libertà democratiche, delle garanzie istituzionali in cui essi credono, a cui dichiarano di ispirarsi, o da cui meno lo pensano di poter essere almeno in parte tutelati nei loro interessi e nei loro stessi privilegi (rispetto all'assoluta mancanza di ogni tutela in cui versa la stragrande maggioranza dei proletari).

carabinieri torturatori di Bergamo, dalle convenienze tra mafia e politica, alla repressione nelle fabbriche, dal processo contro i 56 compagni di Torino all'attacco contro il prof. Portoghesi, e il consiglio di facoltà di Architettura, di Milano per non citare che esempi a caso, c'è una serie intera di fatti su cui non solo l'informazione è stata scarsa e la "mobilitazione" insufficiente, una soprattutto che sono stati usati spesso come materia di contraddizione tra le forze politiche, ivi compenso il PCI, dicendo quello che conveniva dire, e tacendo il resto.

Sappiamo bene che "l'opinione pubblica", quella che viene formata dai giornali, dalla televisione, dalle campagne di stampa, non coincide con l'opinione dei proletari che hanno anche altre vie, (più dirette perché le sperimentano sulla propria pelle) di capire come vanno le cose. Ma la capacità di prendere coscienza del carattere violento di questa società, di ribellarsi e di lottare contro di essa, dipende anche in gran parte dal fatto che certi temi vengono posti al centro dell'attenzione di tutti.

Quello che ci interessa, e che oggi pensiamo sia possibile, da parte di molti compagni non impegnati in alcuna organizzazione, e soprattutto da parte di tutti coloro che si considerano democratici conseguenti, è un impegno molto più attivo nella denuncia delle violazioni; nella propaganda della verità e nella circolazione delle informazioni a tutti i livelli.

Questo ovviamente non esaurisce le possibilità di impegno per tutti coloro che sono compagni, cioè che si considerano comunisti pur non militando in alcuna organizzazione, che due sono disposti a mettere il loro tempo, le loro forze, e le loro competenze specifiche al servizio della lotta di classe, in una forma che non coincida con la milizia politica in questo o in quel gruppo. Per tutti costoro, che sono e resteranno una componente essenziale del movimento rivoluzionario, si sta cercando di mettere in piedi, attraverso il "soccorso rosso" (di cui ripareremo nel prossimo numero) delle strutture specifiche di discussione, elaborazione, e lavoro politico.

Ma per un fronte molto più ampio di forze, che un modo o nell'altro sono interessate alla lotta contro la reazione e la repressione, alla difesa della libertà di opinione, di espressione, di informazione noi poniamo queste proposte.

Innanzitutto di impegnarci in alcune campagne di opinione, per esempio nella denuncia delle violazioni quotidiane perpetrate dalle istituzioni di questa società — dalla polizia, dalla magistratura, dalla stampa borghese, nei carceri nelle scuole, e di cui abbiamo fatto alcuni esempi nelle pagine precedenti. Di condurre queste campagne in modo organizzato e sistematico valendosi di tutti i mezzi di cui ciascuno dispone, e collegando le poche forze che già oggi si possono riunire. I mezzi a disposizione sono scarsi, ma si possono utilizzare meglio. A nessuno sfugge l'importanza del fatto che Pio Baldelli, come direttore di "Lotta Continua", sia comparso come imputato per

aver "diffamato" Calabresi. Per lo stesso motivo ci piace la lettera pubblicata dall'Espresso: l'avremmo voluta più "dura", non nel senso di arricchirla di riferimenti alla lotta di classe — su cui ciascuno ha le opinioni che ha — ma più precisa nella forma, per essere sicuri che tutti i suoi firmatari venissero denunciati in massa. Denunciare e farsi denunciare dalla magistratura se fatto in maniera organizzata e con un minimo di appoggio, può essere uno strumento per sollevare determinati temi di fronte all'opinione pubblica, per chi non dispone di altri mezzi.

In secondo luogo di impegnarsi a dar vita a un giornale, che permetta di collegare, coordinare e ampliare queste forze. Un giornale che non deve essere espressione di questo o quel gruppo; che non deve nemmeno essere uno strumento di "aggregazione", tra i vari gruppi, cioè portare avanti un dibattito tutto interno alle forze extraparlamentari, che si prospetta abbastanza noioso, inconcludente, e che soprattutto non interessa alle masse, né all'"opinione pubblica". Un giornale soprattutto che non deve essere un bollettino provinciale, fatto di "esistere" per coltivare l'illusione e di avere delle cose da dire anche quando non è vero (e di questo il più brutto esempio — ma non il solo — è certamente la rivista "Nuova Sinistra promossa dall'ex gruppo redazionale di "Resistenza" dopo la chiusura di questa testata. E che cosa succederebbe se i redattori espulsi dall'Astrolabio si facessero il "loro" giornale? E se lo facessero anche i giornalisti di sinistra cacciati dal "Giorno"? E quelli di Proibiti del Socialismo — che in parte se lo sono fatto —? ecc.) Quello che proponiamo, insomma, è un giornale che sia uno strumento di battaglia, destinato a riempire lo spazio che la chiusura di molte testate ha lasciato scoperto, ma soprattutto concepito per allargare l'area della propria diffusione. Un giornale che mantenga un dibattito aperto con, e tra le organizzazioni extraparlamentari, ma che non si identifichi con esse, e che venga gestito in modo autonomo da un gruppo redazionale assai vasto. Un giornale che non pretenda di avere una linea politica bell'e pronta su tutto, ma che scelga determinati temi su cui dare battaglia, e su questi lavori per realizzare il massimo di unità.

Ci sono parecchi che hanno in mente qualcosa del genere. Si tratta di riunire le forze e di cominciare a discuterne. In terzo luogo proponiamo di metterci sotto a raccogliere soldi, perché ne servono tanti. La verità, in questa società, è una merce come tutte le altre cose, e costa. Pensiamo che solo gli atti istruttori del processo Valpreda costano milioni. Che per lo stesso motivo il processo di Torino costa 100.000 lire al giorno. Che fare una indagine seria sui fascisti oggi richiede tempo e denaro. Ma soprattutto che la repressione lascia sempre di più dietro a sé, delle famiglie di proletari carcerati e licenziati senza più nessun mezzo per campare.

Con questa lettera apriamo un dibattito: speriamo di ricevere delle risposte.



I fioretti di Pempinelli

Osservazioni al giudice di un processo che «non ha niente a che vedere con la politica».

Sostituzione del presidente

Nell'ambito della normale rotazione il presidente di turno della V sez. doveva essere il giudice dott. Tinti e Pempinelli non faceva parte del collegio. Tinti è stato invece sostituito da Pempinelli.

Violazione dei diritti della difesa

Gli avvocati non hanno potuto parlare con gli imputati prima del processo, se non nel momento dell'interrogatorio da parte del P.M. Per questo è stato dato ordine alla scorta di non lasciar passare gli avvocati con gli imputati in aula.

Solo in un secondo tempo è stato concesso di parlare con gli imputati in aula d'udienza.

Un'altra preclusione di fatto è stata il rifiuto del presidente a disporre i microfoni in aula per dar modo a tutti, specialmente agli imputati, di poter seguire il processo.

Violazione dei diritti degli imputati

La più grave provocazione è stata fatta alla prima udienza quando, a processo iniziato, le catene non erano ancora state tolte agli imputati. Alle rimostranze della difesa il presidente replicava che per questioni di ordine pubblico riteneva opportuno che gli imputati le tenessero durante tutto il processo. Dopo nuove insistenze si riusciva a far togliere le catene.

Agli imputati, durante l'interrogatorio, non è stato possibile fare alcuna dichiarazione. Alla domanda del presidente "Perché ha partecipato al corteo?", se l'imputato rispondeva puntualmente dichiarando le proprie motivazioni politiche, veniva interrotto dal presidente, il quale sostenendo che non si trattava di un processo politico, affermava che a lui interessava soltanto sapere se l'imputato apparteneva a Lotta Continua o Potere Operaio. Di fatto, comunque, le dichiarazioni degli imputati non sono state messe a verbale.

Il processo non è pubblico

L'edificio del tribunale è circondato dalla forza pubblica. La parte dell'aula di udienza che dà sulla strada è sbarrata; l'ingresso al tribunale viene impedito a numerose persone. Quelle che riescono ad entrare vengono fermate alla porta che dà l'accesso all'aula da altri carabinieri con la scusa che l'aula è sovraffollata.

E' da notare che nel posto riservato al pubblico stazionano molti carabinieri e agenti in borghese, così che il poco spazio disponibile per il pubblico è ulteriormente ridotto.

Validità dei testi d'accusa

La maggior parte dei testimoni d'accusa che hanno riconosciuto gli imputati erano stati precedentemente in aula. Il

capitano Lungo, principale teste d'accusa, è anche il capitano della scorta, per cui è sempre in stretto contatto con gli imputati e assiste così al dibattito, violando le più elementari regole processuali per l'attendibilità dei testi. Ciò è stato ammesso dai testi stessi nelle deposizioni, ma il tribunale non ha ritenuto di tenerne conto, nè di chiedere al comando dei carabinieri di cambiare la scorta. Alla precisa domanda del Collegio di Difesa ad un sottotenente che stava deponendo: "Lei è stato in precedenza in quest'aula?" il presidente si rifiutava di porla: "Non mi consta che i miei ordini in merito alla presenza dei testi siano stati trasgrediti".

Atteggiamento intimidatorio della Corte nei confronti dei testi a difesa.

Appena introdotto il primo teste citato dalla Difesa, il presidente esordisce chiedendogli spontaneamente se era stato presente in aula prima di quel giorno e ammonendolo dei gravi rischi in cui

incorreva. I testi sono stati sentiti in un'atmosfera di minaccia, sia per il modo con cui il presidente ha posto loro le domande, sia perchè oltre alle continue ammonizioni, dietro al P.M. si sono messi il capitano Lungo e agenti della politica che controllano sui loro fascicolo identità e fotografie dei testi.

Il P.M.

Il P.M. durante questo processo si è trasformato da accusatore imparziale al servizio dello stato, in avvocato privato dei poliziotti e dei carabinieri.

Il P.M. si è sempre opposto alle istanze presentate dalla difesa, anche a quella riguardante lo stralcio dei minori.

Alle deposizioni palesemente false, o almeno contraddittorie, fatte dai carabinieri, invece di riservarsi di incriminare i testi, minaccia processi per calunnia o la trasformazione del processo per direttissima in istruttoria formale, con la conseguenza di cinque mesi di galera per tutti gli imputati.

Ecco Moschella !

La requisitoria del PM al processo contro i 53 di Torino.

Un «vecchio» socialista rispolverato per l'occasione.

La requisitoria del P.M. Moschella al processo dei 53 compagni di Torino è stata durissima. Le richieste ammontano a 78 anni di carcere complessivamente, almeno a 26 compagni Moschella ha garantito la loro permanenza in galera per due anni.

E' stata la degna conclusione di un processo impostato e gestito con metodi fascisti dal presidente Pempinelli. Alla fine del dibattimento, il presidente ha passato la mano. Ed ecco questo vecchio "socialista" mentre si affretta a mettere in galera 53 compagni, dopo aver detto con il disprezzo per il popolo proprio dei revisionisti "questi due fratelli (per i quali chiede l'assoluzione dopo un mese e più di galera) neri come la terra dei vulcani dalla quale provengono, e così ignoranti che si esprimono più a gesti che a parole, porteranno in Germania un buon ricordo perchè in fondo si sono anche divertiti", mettersi a disquisire sulle conquiste operaie, sul sindacato, negando ogni relazione fra loro e le lotte operaie, perchè testualmente "io so di queste piccole minoranze che accusano i sindacati di essere dei complici e servi dei padroni; ma questi organismi hanno riportato significative conquiste come lo Statuto (sic!), aumenti salariali e tante altre cose. Quando voi accusate i sindacati, vi dimostrate di non aver veramente sentito quelle lotte operaie che pretende-

te di sostenere, che sono democratiche e sono le uniche che riconosciamo."

E qui viene la parte seria del discorso. Ad un compagno, per cui chiede due anni e sei mesi, il PM non s'è preoccupato di contestare alcun reato: ha motivato la sua richiesta semplicemente con il fatto che il compagno aveva dichiarato di aver gridato "Prendiamoci la città!".

E qui è il punto, dove Pempinelli, vecchio arnese reazionario, si sforzava di vedere solo bastoni, Moschella è troppo avvertito per non vedere una linea politica, lo spettro della lotta di classe che nonostante le sue prodezze verbali sa di non poter rinchiudere nei comodi schemi sindacali: "Prendiamoci la città! (dice) che significa questo "Prendiamoci la città"? E' evidente che non vuol dire semplicemente: vogliamo affiggere manifesti nella città. NO!, vuol dire: vogliamo possedere la città, impadronendoci della città a dispetto di ogni forza dell'ordine". Moschella capisce e ha paura, vede la volontà delle masse di prendersi ciò che è loro, di vivere da comunisti, di lotare contro i padroni. Vede, capisce e colpisce selvaggiamente. In questo senso Pempinelli e Moschella sono la stessa cosa. In questo senso una requisitoria ideologica contro una parola d'ordine che è una linea politica: PRENDIAMOCI LA CITTA'.

PROLETARI E PADRONI!



Led Zeppelin 4 ore di battaglia

Milano è ormai una città in stato d'assedio, una città ingovernabile. I celerini arrivano ormai da ogni città d'Italia, si accampano in questa o quella scuola, presidiano giorno e notte, mentre per metro i "punti caldi della città". E così da qualche settimana 4000 poliziotti con tutto l'armamento del caso presidiano Città Studi. Caricano i comizi, interrompono le assemblee, provocano scontri, arrestano i compagni (gli ultimi del 1.º luglio: tre compagni di L. Comunista). Sono lì per "dare una lezione agli studenti; per normalizzare l'università, per far capire ai proletari che i più forti sono loro e non solo a Milano (dalla SIR di Porto Torres alle fabbriche ancora in lotta). Questi qui a Milano sono celerini speciali, politicizzati: sui muri di Architettura sgomberata hanno scritto "W la PS" "W Restivo" "Studenti vi faremo il culo" e simili. Circolano con scudi e manganelli nelle aule di Scienze invitando gli studenti a non distrarsi e a studiare.

Vanno alle manifestazioni col sorriso dei drogati sulla bocca. E così anche la sera del 5 luglio per il concerto dei Led Zeppelin si sono scatenati. Hanno prima caricato i giovani proletari all'esterno con i lacrimogeni (il Giorno dell'"antifascista" Bocca ed il Corriere del "fascista" Crespi d'accordo nel attribuirci la responsabilità degli scontri), poi hanno fatto i caroselli con i gipponi, hanno distrutto tutto, ed infine con la bava alla bocca si sono scatenati dentro il velodromo Vigorelli contro chi assisteva allo spettacolo. I giornali hanno parlato di "nuclei di guerriglia già organizzati". Bugiardi. E' un po' di volte che la polizia fa casino ai concerti, e un buon numero di giovani, che ci tiene alla pelle, dopo le prime batoste arriva preparato. Questi giovani proletari quella sera volevano entrare gratis, il prezzo del biglietto era altissimo, hanno avuto un numero incredibile di poliziotti di fronte al Vigorelli (quanto costa mobilitare tremila poliziotti che poi sfasciano tutto? ... molto più che organizzare un concerto gratis sicuramente).

Il pomeriggio del 5 avevamo ricevuto da Ezio Radaelli, boss della canzonetta italiana (quella

per celerini: Sanremo e Cantagiro) un grosso numero di biglietti omaggio per lo spettacolo. Li ha fatti avere a noi e ad altri gruppi rivoluzionari. In pratica ci si chiedeva di non far casino e distribuirli fra i più esagitati. Evidentemente ci ha scambiati per un sindacato dei fans del rock. Quel che voleva erano due cose:

mettere al sicuro l'incasso prevenendo che fossero in tanti e politicizzati a volere lo spettacolo gratis e coinvolgere i compagni militanti nei scontri, cariche e retate, e metterne dentro un bel po'.

Naturalmente volevano anche creare confusione tra noi e i giovani proletari che vanno ai concerti che avrebbero visto in noi quelli che agiscono alle loro spalle o per provocare gli scontri o per strumentalizzare la loro rabbia e prenderci noi i biglietti gratis. Questa manovra ci ha fatto schifo...

Al concerto la polizia si è scatenata non contro "politici di professione inquadrati in nuclei di guerriglia", ma con proletari di quartieri giovani operai e studenti. Hanno voluto accentuare il clima di terrore e di militarizzazione progressiva di una città pericolosa, l'obiettivo era anche disorientare la sinistra in vista del corteo di giovedì 8 a città studi. (Hanno appunto arrestato anche dei nostri compagni che erano venuti per distribuire un volantino sul corteo di giovedì.)

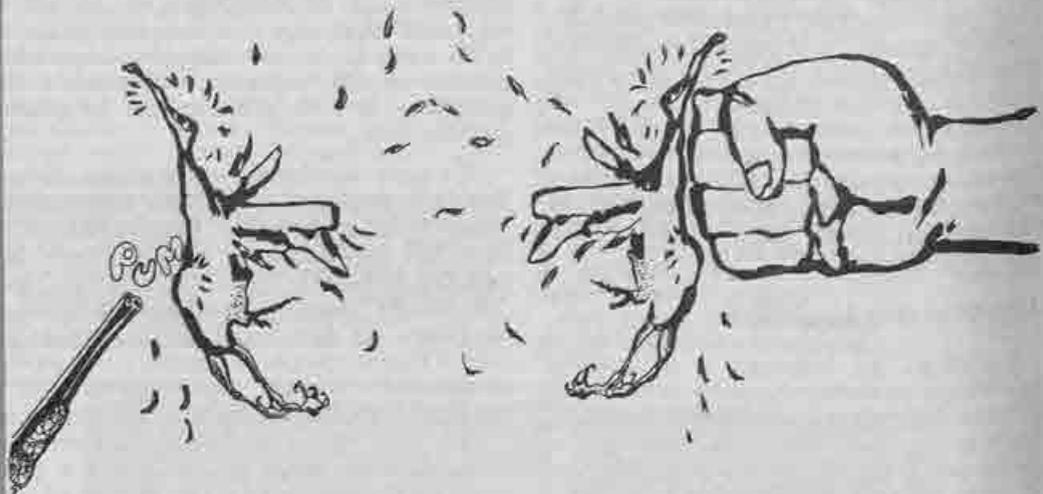
C'è una cosa importante da chiarire perché la polizia può fare le fasciate che ha fatto? Comportarsi con irresponsabilità criminale? Perché questi proletari non hanno nessuna copertura politica, nessuna organizzazione che li sostiene, nessun riformista che deve salvarsi la faccia: l'atteggiamento del Giorno, in genere equilibrato e equidistante, questa volta forcaiole e menzognero, lo dimostra fino in fondo.

E' sempre possibile per la borghesia relegare queste cose nel campo della cronaca nera o di costume che non c'entra nulla con la lotta di classe. E intanto la polizia persegue i suoi scopi tutti politici di terrorizzare e massacrare quei giovani proletari che tutti i borghesi odiano perché sono già oggi e possono essere sempre di più dei protagonisti della lotta di classe nelle fabbriche nei quartieri e nell'esercito.

Questa mancanza di sostegno a espressione politica è il limite e la debolezza di questi episodi ed è la ragione per cui a noi non interessa andare lì a organizzare gli scontri.

Ma ci interessa — e lo faremo sempre di più, — aprire un rapporto giusto e non strumentale con "quelli dei concerti", discutere e chiarificare con loro la loro condizione e le possibilità di lotta, nelle fabbrichette nelle officine nelle scuole. E' un discorso dentro il quale ci stanno anche i concerti perché dietro alla partecipazione ai concerti c'è lo sfogo alla propria condizione e la ricerca di momenti collettivi e diversi: cioè un discorso politico.

Un Colombo in meno



Il mafioso Joe Colombo, omonimo del suo più celebre collega italiano Emilio, è stato fatto fuori. Lo hanno eliminato durante una festa (una delle tante che la mafia organizza per radunare comunità italiane all'estero e raccogliere altri soldi, mostrarsi potente, fare propaganda elettorale per questo o quel ministro) della Lega italo-americana per i diritti civili, con 3 pistolettate alla nuca sparate da un sicario al soldo della cosca "di Joe Gallo" (capomafia in concorrenza con l'altro). Il sicario, co-

me nelle migliori tradizioni americane, è stato ucciso subito dopo l'uso. I suoi mandanti ai loro amici poliziotti hanno dichiarato che erano molto amici di Colombo (anche del nostrano), il Colombo figlio non è molto preoccupato di essere rimasto orfano. Anche noi siamo soddisfatti di tutto ciò. E' sempre un Colombo di meno. Se in America però i Colombi li fanno fuori con i sicari, l'Emilio nostrano non si illuda. Non è solo un problema di guardie del corpo la sua sopravvivenza.

Non tutte le morti sono uguali

I cinesi dicono che non tutte le morti sono uguali: "alcune pesano più del monte Tay, altre meno di una piuma".

La fine che hanno fatto fare ai tre astronauti russi, stroncati da una delle tante gare spaziali, non può certamente essere scambiata per un "doloroso ma necessario sacrificio utile all'intera umanità"; tanto meno — come fa l'Unità — si possono affiancare queste vittime "ai venti milioni di morti dell'URSS nella guerra contro il fascismo o ai compagni vietnamiti, laotiani e cambogiani che sono caduti per la loro terra".

E' proprio facile parlare di sentimenti quando succedono cose di questo tipo: commuovere le masse è l'arte dei borghesi per mistificare la verità, noi invece siamo abituati a rovesciare sempre il modo come ci raccontano la storia, per scoprire qual'è l'altra faccia della medaglia.

Cos'è che ha ucciso Dobrovolskij, Volkov e Patsaev?

Questo si chiedono giornalisti e studiosi di tutto il mondo. Per noi, ignoranti di scienza e di voli spaziali, la risposta è molto semplice: il capitalismo. Ci sono dei "valori" su cui si fonda l'imperialismo, che non hanno niente da spartire con quelli di una società comunista, e l'astronave, i giri attorno alla Luna, la fanfara pubblicitaria che si crea attorno a queste imprese sono proprio il simbolo di una politica che ha come scopo distrarre le masse dai propri interessi.

Non importa se operazioni del genere comportano spreco di ricchezza sociale, l'importante è che la classe che detiene il potere sia ricoperta da una facciata dorata, piena di simboli attraenti, che stimolino stupore e interesse. E la capacità di tenere in piedi tutto questo la chiamano scienza, la stessa scienza che viene poi usata per dare ai padroni le bombe a frammentazione o nuovi gas mortali da usare nelle stragi in Vietnam, la stessa con la quale il primo paese socialista del mondo realizza rapporti di collaborazione e di unità con gli USA.

No, i tre astronauti non erano comunisti, quello che hanno fatto non ha niente a che vedere con Marx e Lenin, sono stati soggetti consapevoli di una delle più squalide montature del nostro secolo, e come tali hanno pagato.

Un fascista

Un fascista, tale Birindelli, è stato espulso da Malta dal nuovo primo ministro Dom Mintoff. Questo Birindelli è un ammiraglio italiano che attualmente è il comandante generale delle forze navali della Nato del Mediterraneo. Vecchio amico di Valerio Borghese (si allenava con lui sulle coste della



Maremma con quei siluri comandati detti "porci" prima dell'ultima guerra), si fece notare, pochi mesi fa quando dichiarò ai giornali che "se i rossi avessero preso il potere c'erano in Italia molti uomini come lui pronti a mobilitare le forze armate". Nel frattempo lui se ne stava in una magnifica villa nell'isola di Malta. A scacciarlo è stato il primo ministro laburista Dom Mintoff che, appena vinte le elezioni ha fatto questa mossa soprattutto per rialzare il prezzo che la Nato paga per usare Malta come base militare; tanto più che è aumentata negli ultimi mesi la presenza navale nel Mediterraneo della Russia.

Infatti al primo ministro di Malta non interessa che sulla sua isola ci siano o no fascisti: l'importante è che paghino.

ANAS: Le aste «regolamentari»

Ennio Chiatante, direttore generale dell'ANAS, smentisce e si irrita moltissimo che qualcuno possa aver dubitato della sua onestà. C'è un'inchiesta aperta nei confronti suoi e di altri due rispettabili colleghi: sembra che si sia messo a truccare le aste per l'assegnazione di appalti a imprese private dietro una ricompensa complessiva di 28 miliardi circa. "E' incredibile davvero che qualcuno possa credere che tre alti funzionari dello Stato facciano cose del genere", continua a ripetere. Ma poi aggiunge "quando sarò stufo di questo gioco sporco parlerò e qualche politico ci resterà male". E la politica, quella lurida dei padroni, c'entra sempre in queste cose. I tre non potevano permettersi di spartire in famiglia il malloppo, per una roba del genere ci sono sempre mandanti più grossi. Un po' qui e un po' là, tra DC e socialisti, più qualcun altro, si sono accaparrati la grana per riuscire a tirare avanti i rispettivi baracconi. Ci chiedevamo da dove venivano fuori i venti e più miliardi usati per quest'ultima campagna elettorale e pian piano, anche se per casini interni alla borghesia, i casini vengono a galla. L'onorevole Giovanni Leone, all'inizio era corso in difesa di Chiatante, ma dopo le dichiarazioni di costui contro gli uomini politici si è ritirato, dopo aver fatto salti mortali per annullare l'istruttoria; ma comunque vadano i fatti, le cose le abbiamo capite. Il giorno dopo lo "scandalo" il socialista Pertini gli ha dimostrato la sua stima e fiducia: Chiatante è già stato riconfermato a Montecitorio come consulente generale dei lavori del palazzo.

Un'altra truffa

Che le elezioni siano una truffa per i proletari, lo abbiamo sempre detto; ma i padroni ormai ne hanno fatto una farsa grottesca in tutti i suoi aspetti.

Dopo quest'ultima tornata elettorale stanno esplodendo, uno dopo l'altro, i casi più disparati di broglio, corruzione, falsi, ecc.

Il giorno dopo la pubblicazione dei risultati un candidato democristiano di Roma ha fatto un esposto perché nella sezione dove hanno votato lui, sua moglie, i figli, i più cari amici il suo nome non ha avuto nemmeno una preferenza. "Posso dubitare dei miei amici — ha detto — o forse anche dei miei figli e, perché no, di mia moglie, ma io sono proprio sicuro di aver votato per me".

I casi più clamorosi sono successi a Roma dove sono spariti 109 verbali degli scrutini e 120 sono stati manomessi. Durante lo spoglio dei voti i rappresentanti dei vari partiti si dividevano le schede bianche, regolarmente dirottate alle liste della DC, del PCI, del MSI ecc.

Infatti uno dei meccanismi fondamentali delle sezioni elettorali è che ci sono i rappresentanti di tutti i partiti: in questa sede si raggiungono accordi sui voti da annullare, preferenze da assegnare, ecc.



TORINO- Al processo contro 21 compagni denunciati dalla FIAT per i volantini

prevale

La ragione di Stato

di AGNELLI — Un anno e sei mesi ai compagni BALDELLI e VIALE.

Si è concluso a Torino il 6 luglio il processo contro i volantini di Lotta Continua con due pesanti condanne. Un anno e sei mesi per i compagni Guido Viale e Pio Baldelli e due assoluzioni per insufficienza di prove per i compagni Luigi Bobbio e Adriano Sofri. I compagni Viale e Baldelli sono rimasti a piede libero in attesa dell'appello. La gravità di questa sentenza non sta solo nella durezza delle condanne (in tutta ITALIA I TRIBUNALI PRENDENDO CON TROPPIA FACILITÀ affibbiare ai compagni condanne che superano i limiti per la condizionale) ma nel nuovo indirizzo repressivo che essa apre. Si tratta forse di un primo atto esplicito dei padroni per mettere di fatto fuori legge le organizzazioni rivoluzionarie rendendo sempre più difficile qualsiasi forma di attività politica.

LA FIAT SI SOSTITUISCE ALLA PROCURA

In genere l'istruttoria per preparare il processo viene svolta dalla procura seppure seguendo le direttive più o meno occulte dei padroni. Questa volta è stato seguito un metodo più spiccio ed è stata direttamente la Fiat a compiere l'istruttoria mandando alla procura, il 12 ottobre '70, una lettera firmata dal direttore generale della Fiat, Ing. Gioia, in cui si indicavano in modo dettagliato frasi di volantini di Lotta Continua contro capi e guardioni e si consigliavano gli articoli del codice penale da applicare contro di noi. Dopo qualche tempo la Fiat faceva presentare querela contro di noi da alcuni dei capi citati con nome e cognome nei nostri volantini. A questo punto il gioco era fatto. La procura senza aggiungere niente di suo incriminava per direttissima 21 compagni: di cui 4 direttori responsabili di Lotta Continua, 3 compagni indicati come "organizzatori" di Lotta Continua a Torino e gli altri per essere stati fermati mentre distribuivano volantini alla Fiat. In seguito per irregolarità formali del decreto di citazione l'incriminazione contro questi ultimi vengono separate dal processo principale per essere giudicate a parte. Rimangono cinque imputati: i compagni Baldelli e Rovessi come ex direttori del giornale di Lotta Continua ed i compagni Viale, Sofri, Bobbio come "organizzatori" di Lotta Continua a Torino.

I NOSTRI TESTIMONI RESPINTI

Il 5 luglio comincia il processo davanti alla sezione più fascista del Tribunale di Torino. Sin dall'inizio è chiara la volontà dei giudici di arrivare rapidamente alla sentenza di condanna: Agnelli ha fretta.

Malgrado i nostri difensori siano tutti impossibilitati ad esercitare la difesa perché impegnati da un mese nell'estenuante processo per i fatti del 29 maggio che si svolge nell'aula accanto, il tribunale si rifiuta di rinviare ulteriormente il dibattimento. La giustizia dei padroni che è così lenta quando si tratta di lasciare marcire in carcere proletari incriminati di reati comuni sa anche essere pronta e rapida quando sono in gioco gli interessi immediati del capitale.

Ma questo non basta. Il tribunale si rifiuta di ascoltare tutti i testimoni presentati dalla difesa: sei compagni operai che avrebbero testimoniato sui crimini di cui si macchiano quotidianamente i capi della Fiat e che cos'è la violenza del padrone nella fabbrica. Non che ci fossimo illusi che queste cose potessero avere un significato dentro l'aula del tribunale, ma quanto meno volevamo dire in faccia ai giudici chi sono i veri delinquenti nella fabbrica e di quali reati contro i proletari sono colpevoli.

Vengono invece ammessi 5 testimoni presentati dal P.M. tutti impiegati e capi della Fiat che denunciano la violenza operaia in fabbrica.

Così, stringendo i tempi ed impedendo la difesa, il dibattito processuale è terminato secondo le aspirazioni di Agnelli.

ESSERE DI LOTTA CONTINUA E' REATO

E la sentenza finale è il risultato fedele di questa preordinata volontà di colpire.

Il compagno Guido Viale è condannato a 1 anno e sei mesi solo in quanto ritenuto "organizzatore" del movimento di Lotta Continua a Torino. Questa è una condanna che fa a pugni con gli stessi principi della legalità borghese e che apre una nuova strada nella repressione della lotta di classe. Infatti, ammesso che il tribunale possa provare (ma comel!) che il compagno Viale è organizzatore di Lotta Continua come fa a ritenerlo responsabile di tutti i volantini, documenti, scritti che escono da Lotta Continua indipendentemente dalla sua personale partecipazione alla redazione, alla elaborazione e alla stesura di questi? Non ci vuol molto per capire la portata repressiva di questo principio: Luigi Longo segretario del PCI potrebbe essere ritenuto responsabile di ogni volantino firmato PCI. Ma in realtà Longo può stare tranquillo perché per lui il principio che la responsabilità penale è personale verrà sempre mantenuto. E' verso di noi, verso le organizzazioni rivoluzionarie, che il potere borghese opera questi strappi dei propri sacri principi. La condanna del compagno Viale significa quindi una sola cosa: essere di Lotta Continua è reato. Qualunque militante può essere messo sotto processo e condannato soltanto perché ritenuto "organizzatore" dai rapporti di polizia o dai giudici senza bisogno di attribuirgli alcun fatto specifico che abbia commesso. Occorre prestare la massima attenzione alla portata di questa cosa. Attraverso sentenze come questa i padroni stanno mettendo a punto gli strumenti tecnici per stringere sempre di più il cerchio attorno alle lotte delle masse sfruttate e delle loro avanguardie.

UN DIRETTORE RESPONSABILE DEVE ESSERE COME DIO: IN OGNI LUOGO

La seconda condanna, quella del compagno Baldelli è altrettanto grave. Non ci vuol molto a mettere in luce l'assurdità di questa decisione.

Baldelli, in quanto direttore del giornale Lotta Continua, dovrebbe rispondere di tutti i volantini stampati da Lotta Continua da Torino a Napoli da Venezia a Palermo. Per il tribunale dovrebbe essere come Dio, in ogni luogo, per controllare che nessun volantino contenga reati. Ma in realtà questa tesi, apparentemente assurda, ha uno scopo fin troppo preciso. Come tutti sanno il compagno Baldelli, così come gli altri direttori del giornale, che sono venuti dopo di lui, non partecipano effettivamente alla stesura del giornale. Sono intellettuali che ci offrono il loro nome per permetterci di pubblicare i nostri giornali che altrimenti, per le leggi corporative sulla stampa, non potremmo far uscire. Condannando Baldelli si vuol colpire un punto preciso: la solidarietà di quegli intellettuali verso il nostro lavoro che finora ci ha consentito la possibilità di esprimere e diffondere le nostre idee e i nostri programmi politici.

IL PM AVVERTE: E' SOLO L'INIZIO

E non c'è d'andare molto lontani per cercare le ragioni più generali che hanno spinto il tribunale ad una sentenza di questo tipo. Le ha fornite con estrema chiarezza lo stesso PM Marzachi nella sua requisitoria. Egli non si è fermato tanto a considerare gli specifici reati che avremmo commesso contro l'onorabilità dei capi reparto Fiat ma ha insistito sull'impostazione politica generale di Lotta Continua citando i nostri documenti congressuali e arrivando alla conclusione che Lotta Continua è un'organizzazione sovversiva, pericolosa, quasi un'associazione a delinquere e perciò stesso deve essere repressa a tutti i costi. E' stato un discorso chiaro: di fronte allo sviluppo delle lotte proletarie, le organizzazioni rivoluzionarie vanno stroncate, poco importa con quali strumenti giuridici, con quale rispetto delle garanzie borghesi. La ragion di stato (della Fiat) sopra tutto il resto. Marzachi non è un fascista isterico e tracotante, è un disciplinato servo di Agnelli che amministra la repressione in modo lucido e calmo. Sono questi i personaggi che oggi i padroni ci mettono di fronte. Su una cosa il PM ha tenuto a insistere a più riprese: che questo processo non è che un inizio, che altri verranno sempre più numerosi per mettere definitivamente con le spalle al muro i militanti di Lotta Continua.

Infatti sappiamo che sul suo tavolo alla Procura di Torino giacciono una cinquantina di procedimenti in fase istruttoria contro di noi e che le denunce della polizia continuano ad affluire in modo serrato. Con la requisitoria in questo processo Marzachi ha voluto imporre il programma della repressione nei prossimi mesi. E in effetti il clima repressivo a Torino, da qualche tempo sta diventando sempre più pesante e cominciano a diventare più limitati gli spazi per la nostra azione politica. Prendere coscienza di questo è decisivo per tutti i compagni, e non solo di Torino, per dare una risposta generale e di attacco contro la repressione in atto.

Fuori la polizia da Città Studi

L'occupazione militare dell'università per stroncare la lotta.

Dal 21 giugno la zona di Città Studi, che comprende le Facoltà di Scienze, Architettura, Ingegneria e la Casa dello Studente è occupata militarmente dalla polizia. Ogni giorno la polizia ferma qualche compagno, entra a controllare le lezioni nelle aule di Scienze, sbatte fuori gli studenti che non sono sufficientemente "disciplinati", impedisce qualsiasi iniziativa di blocco e persino le assemblee. Si sono visti poliziotti in divisa girare tra i banchi dicendo "Studiate, studiate". L'occupazione militare viene dopo tre mesi di lotta a Scienze e dopo che il rettore aveva minacciato la serrata fino a settembre se gli studenti non toglievano l'occupazione degli istituti di ricerca. Poi, invece della serrata che era scomoda anche per i professori, è stata decisa la via della "normalizzazione forzata" con la polizia.

L'attacco più grave è a Scienze ma la polizia presidia e controlla anche il Politecnico e questo coincide con l'intervento di Misasi contro il preside della Facoltà di Architettura, denunciato perché troppo remissivo verso gli studenti e perché non "rispetta la serietà degli studi". Architettura è la facoltà sgomberata dalla polizia perché erano stato ospitati gli occupanti di Via Tibaldi e l'inchiesta è partita subito dopo questi fatti. E' cosa certa che tutto l'attacco contro gli studenti di Città Studi è stato deciso e controllato direttamente dal governo, da Restivo che vuole l'ordine poliziesco nelle città, da Misasi che vuol far passare la riforma senza sconvolgersi e restaurare l'ordine nelle scuole.

Nei mesi scorsi a Città Studi si è visto lo sviluppo del movimento di massa degli studenti, che ha rotto con la politica di pace sociale e di ideologismo parolai che il MS di Capanna cerca di imporre. Il MS di Capanna è quello che, qualche settimana fa, si è proclamato la "forza che garantisce il normale funzionamento dell'Università".

Architettura e Ingegneria hanno lottato per il presalario negato a 400 studenti di origine proletaria e contro la selezione che ad Ingegneria discrimina gli studenti con gli esami pesanti, e ad Architettura col meccanismo più mistificato dei gruppi di ricerca. Gli studenti hanno bloccato il calcolatore del Politecnico che serve alle grandi industrie imperialistiche, facendo perdere miliardi ai padroni. Scienze ha lottato contro la selezione, per dei gruppi di studio di 25 studenti ciascuno che potessero controllare il ritmo e la quantità dello studio imposto. Soprattutto quest'ultima lotta è una lotta ambigua e limitata agli studenti, ma l'insieme del movimento è stato su un'impostazione



LA RONDA.

rivoluzionaria, aperta alle prospettive di un rapporto con le lotte proletarie. Il momento più bello della lotta di Città Studi è stato infatti quando gli studenti hanno occupato Architettura con i proletari di Via Tibaldi, resistito alla polizia, realizzato delle assemblee di massa sulla lotta per la casa e contro le riforme dei padroni.

La repressione vuole colpire la possibilità che le scuole e le università siano un luogo di incontro politico tra studenti e proletari in lotta, vuole punire gli studenti che si sono uniti alla lotta di Via Tibaldi. Per questo vogliono stroncare alla base la forza del movimento degli studenti, la possibilità di far assemblee e organizzarsi dentro l'Università e di lottare per i propri obiettivi. In questi giorni a Città Studi è emerso chiaramente lo scopo politico della riforma universitaria: far funzionare meglio l'Università al servizio dei padroni e imporre anche con la violenza la pace sociale al suo interno.

Giovedì 1 luglio il preside ha impedito agli studenti di riunirsi in assemblea a Scienze, e la polizia ha caricato violentemente con lacrimogeni gli studenti che

ascoltavano un comizio sul marciapiede davanti a Fisica. Centinaia di poliziotti hanno continuato a caricare in tutta la zona finché gli studenti non si sono asserragliati nel Poli. 3 compagni di lotta comunista sono stati arrestati. Nell'assemblea generale di venerdì a Architettura — dove ancora si possono fare — si è collegata l'occupazione militare di Città Studi con gli altri frutti della nuova sterzata repressiva del governo Colombo: la aggressione poliziesca agli operai della Sir di Porto Torres che lottano per iniziativa autonoma dal sindacato, i picchetti operai rotti alla Ignis di Napoli e in altre fabbriche. Colombo ha dichiarato che verranno impediti i picchetti operai e studenteschi. La DC vuole la stabilizzazione del governo su una linea d'ordine, per togliere spazio di opposizione ai fascisti accogliendo le loro richieste. Sull'impotenza e la collaborazione del Pci i padroni ormai ci contano. Ma l'iniziativa decisa e unita delle masse può mettere in crisi questa stabilizzazione e paralizzare le forze borghesi nelle loro contraddizioni interne. Su questo discorso politico è stata indetta una manifestazione popolare per giovedì 8-11 luglio.

FIAT: bilancio di una lotta

Un riesame critico del nostro lavoro da parte di un compagno op., avanguardia delle lotte di Mirafiori

LA SITUAZIONE ALL'INIZIO DELLA VERTENZA

Quindici giorni fa si è conclusa, con un accordo bidone l'ultima vertenza alla FIAT. Si è conclusa una scadenza che i sindacati ed i padroni hanno tentato di imporre agli operai per l'ennesima volta. Gli operai della Fiat, da 2 anni in lotta hanno avuto più accordi di qualsiasi altra fabbrica in Italia e tutti accordi bidone e pur hanno continuato e continuano a lottare. Per capire questo e per vedere se quest'ultima scadenza è stata una vittoria per gli operai, in che termini e con quali limiti è fondamentale capire quale era la situazione all'inizio della vertenza. A livello di massa gli operai rifiutavano la produzione dimostrandosi completamente estranei all'ideologia del lavoro:

a) Mediante il fenomeno dell'assenteismo che a Torino assume le proporzioni di 18.000 operai al giorno che non si presentano al lavoro e che date le proporzioni, pur non essendo organizzata, è una forma di lotta collettiva che significa che gli operai mettono al primo posto la propria salute e la libertà di usare del proprio tempo senza lasciarsi ingabbiare dalla "gratifica del lavoro".

b) L'impossibilità del padrone di programmare la produzione in fabbrica, e l'assoluta mancanza di potere di tutti gli strumenti intermedi (capi, capi officina, capi reparto, direttori, cronometristi) di cui i padroni che sono pochi, hanno assoluto bisogno per poter imporre lo sfruttamento a migliaia di operai.

Questa era una realtà di tutte le fabbriche italiane, che però alla FIAT era una acquisizione a livello di massa ed il motivo che la pone come punto di riferimento di tutti gli operai italiani e che questo sia vero è dimostrato, non solo dalla realtà di fabbrica (per chi la conosce) ma anche dai vari discorsi che a tutti i livelli gli uomini politici italiani fanno sulla ripresa produttiva e sulla crisi, e dai vari convegni organizzati per spingere a porre un rimedio al "disamore degli operai verso il lavoro".

Tutto questo era patrimonio di tutti gli operai e non soltanto di un'avanguardia, insieme alla coscienza che la lotta di fabbrica e sui contenuti di fabbrica non basta e non paga e che il problema era di investire nella lotta contro il padrone tutti gli altri aspetti della vita e che le case, i trasporti, ecc. non sono delle aggiunte di obiettivi, ma la volontà concreta di riprendere in prima persona e collettivamente il destino della propria vita che investe il problema dei rapporti con i figli, con le proprie mogli, tra i giovani, gli anziani, cioè un nuovo e diverso modo di vivere dei e tra i proletari.

Tutto questo era in gioco ed è su questa base che dobbiamo capire chi è come ed in che limiti ha vinto o ha perso: la piattaforma e la vertenza erano solo un tentativo di distrarre l'attenzione per poter colpire sui problemi veramente concreti.

12 Agnelli aveva preparato per bene le

cose per riuscire in questa lotta ad eliminare tutta la forza degli operai per potersi riprendere in mano la fabbrica. Sapeva benissimo che non aveva intermediari e che la lotta era faccia a faccia con gli operai: il 69 ed il 70 avevano insegnato a lui come a tutti i padroni italiani che il problema era sconfiggere direttamente gli operai dal momento che la loro capacità di lotta autonoma nella organizzazione, nelle forme e nei contenuti era assolutamente incontrollabile dai sindacati e dal PCI:

1) Aveva programmato per questo periodo una riduzione giornaliera di vetture da 8.000 a 5.000 per seminare sfiducia nella lotta creando l'atmosfera del padrone che se ne frega degli scioperi perché non ha bisogno della produzione.

2) Aveva ingaggiato nella sola Torino 2.800 fra fascisti e poliziotti con il solo compito di organizzare il crumiraggio e la destra in fabbrica e diffondere idee qualunquiste.

3) Aveva rispolverato il SIDA e tirato fuori una fantomatica associazione di "iniziativa Sindacale" che con migliaia di volantini fatti all'interno della fabbrica stimolavano il qualunquismo criticando tutto e-tutti.

Questo per spingere gli operai in una lotta tutta interna alla fabbrica che

Compagni operai, Agnelli è stanco che chiediamo i nostri diritti. Gli facciamo perdere troppi soldi e ha pensato di mettere ordine in fabbrica. I sindacati hanno studiato una trappola bestiale. Hanno pensato di mettere dei comitati: comitati per le categorie per l'ambiente, comitati cottimi per ogni linea. Certamente chi farà parte di questi comitati saranno dei delegati galoppini, che vanno bene ai sindacati. Gente con molte ore di permesso sindacale, che starà sempre meno in mezzo agli operai, a lavorare e a lottare con noi, e starà sempre più negli uffici, con i tecnici della FIAT. Così vogliono togliere l'iniziativa dalle mani degli operai: impedire che siamo noi, nelle officine a discutere dei nostri problemi e a decidere assieme come lottare. Gli operai devono solo lavorare; i comitati discutono negli uffici e controllano. Compagni operai, avremo un nuovo servizio d'ordine; avremo altri capi! Certamente non faremo un pezzo in più, ma neppure un pezzo in meno. Tutta la produzione giornaliera, costante, sarà garantita per Agnelli.

sfociasse in uno sciopero ad oltranza alla cui fine gli operai, dopo avervi impegnato tutta la loro forza si sarebbero trovati stanchi, sfiduciati e completamente nelle sue mani. Per questo scopo aveva molto fatto affidamento su Lotta Continua (che era ed è l'unico punto di riferimento degli operai a livello di massa) che spingesse alla radicalizzazione della lotta e ad uno sciopero ad oltranza dando di noi una valutazione restrittiva di "sciopero continuo". Come vediamo aveva fatto proprio le cose in grande. I sindacati

uniti pur nella identità di vedute con i padroni: sconfiggere la forza degli operai, eliminare cioè la così detta "conflittualità permanente", avevano un'altra strategia. Il loro problema, coscienti come erano della impossibilità di cavalcare la tigre dell'autonomia operaia, era di arrivare a che gli operai fossero sfiduciati della lotta e che si mettessero a fare i crumiri (in Italia è già da tempo che questi signori vanno in giro a vendere la "pelle dell'orso" di una Mirafiori crumira prima di "averlo catturato") ma non completamente privi di forza che permettesse loro di presentarsi con un minimo di contropartita nella contrattazione con il padrone per il potere alla loro burocrazia, per i poteri sindacali. E' la prima volta in questi ultimi due anni che a Mirafiori i padroni e i sindacati non avevano lo stesso identico punto di vista, ma che erano in contrasto per motivi di potere e questo certamente era determinato dalla forza degli operai. E per questo avevano presentato una piattaforma che non solo non raccoglieva i contenuti espressi dalle lotte precedenti, ma che era un chiaro tentativo di usare la lotta degli operai per portare avanti obiettivi che tendevano a risolvere i problemi dei padroni (aumenti chiesti sul cottimo che era un vero e proprio premio di presenza come risposta all'assenteismo; rotazione per le categorie per smembrare e distruggere i punti forti, ecc. vedere il N. 11 di L.C.) ed in più a potenziare il potere sindacale in fabbrica, con i vari comitati.



LE PRIME FASI DELLA LOTTA E L'ESPERIENZA DELL'AOU

All'inizio la situazione si presenta con da un lato i sindacati che dichiarano sciopero nelle ore ed in una misura che faceva incappare gli operai, e dall'altra parte il padrone manteneva una posizione di estrema intransigenza nelle trattative. Il problema per gli operai era invece la capacità di non farsi distrarre da

queste false scadenze, ed anzi usarle per continuare la lotta secondo i propri tempi.

In questa prima fase della lotta termina l'esperienza della assemblea operaia unitaria: l'organismo era sorto sulla valutazione che l'autonomia operaia nella sua fase di spontaneità, a Mirafiori, in particolare, aveva raggiunto il tetto della sua potenzialità in una logica solo di fabbrica ed aveva determinato una coscienza politica a livello di massa estremamente elevata e quindi il problema era di dotare questa realtà di strumenti organizzativi che permettessero di organizzare positivamente i contenuti di classe dal momento che le tappe del rifiuto negativi (rifiuti dei sindacati, del lavoro, della gerarchia in fabbrica ecc.) erano tutte state percorse.

L'A.O.U. è fallita perché da un lato all'inizio non tutti i compagni di L.C. avevano le idee molto chiare ed a causa di ciò hanno trovato spazio tutta una serie di forze che portavano avanti un discorso di metodo (aggregazione) rifiutando un confronto sulle cose reali e dall'altra tutta una serie di gruppetti, i quali inesistenti sul piano della lotta, trovano finalmente un posto in cui c'erano degli operai a cui fare ascoltare le loro cazzate. Tutto questo ha contribuito a staccare il tentativo dalla realtà della fabbrica e a farlo diventare un organismo tutto esterno recepito dagli operai come un'altra sigla. Agli inizi della lotta c'era maggior chiarezza ma ormai era uno strumento assolutamente inadeguato ai suoi compiti; è fallito comunque quel modo di realizzare una esigenza che è rimasta e che ha ritrovato all'interno della lotta dei momenti e dei modi meno formali di realizzazione e su cui si sta lavorando attualmente.

L'unica realizzazione della A.O.U. è stata quella di essere riuscita in tutte le assemblee di Mirafiori a far rifiutare la piattaforma sindacale e a far approvare quella autonoma che raccoglieva ciò che già era chiaramente patrimonio degli operai; ma per fare solo questo sarebbe bastato il collegamento che già c'era fra le avanguardie reali senza bisogno di altri sforzi.

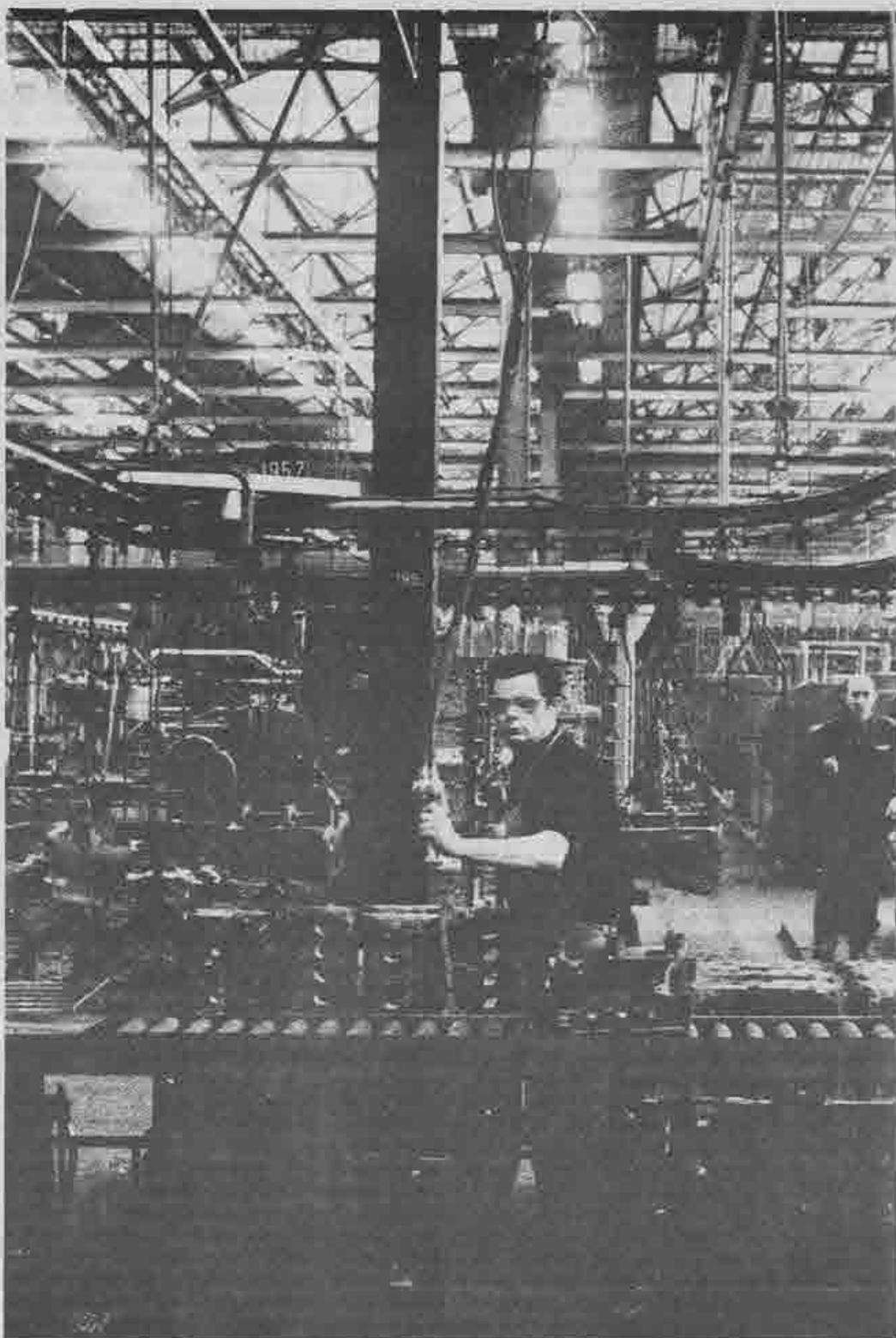
Con queste premesse si capisce tutta la prima fase delle lotte: gli operai non hanno abboccato all'amo che gli era stato preparato, si sono mossi con molta saggezza riuscendo sempre a mantenere la capacità di capire nella chiarezza della visione generale quella che di volta in volta era la posta effettivamente in gioco. L.C. non ha abboccato ed ha subito rifiutato la parola d'ordine della radicalizzazione della lotta, rifiutando la valutazione che gli operai in questa lotta, con quel tipo di scadenze sindacali e padronali, si giocavano tutto.

L'ONDATA REPRESSIVA

Nonostante il peso di tutti gli strumenti di informazione che il padrone e i sindacati hanno (giornali, ministri, radio, televisione, ecc.) gli operai non si sono fatti distrarre dallo "specchietto per le allodole" delle trattative e della piattaforma ed hanno subito reagito quando il padrone, complice il silenzio dei sindacati, ha cominciato a colpire sui veri problemi:

1) tentativi continui di aumento della produzione con qualche cronometrista che ricominciava a fare capolino: tentativi interamente rifiutati dagli operai;

2) tentativo di bloccare la capacità di



lotta autonoma degli operai cercando di dividerli lasciando senza lavoro gli operai a monte e a valle anche se solo un piccolissimo numero era in agitazione: divisione mai passata — quelli che restavano senza lavoro non hanno lasciato la fabbrica e si sono sempre uniti agli altri nella lotta;

3) licenziamento prima di un delegato molto attivo della FIM — Gravina —, al silenzio del sindacato gli operai hanno risposto il giorno dopo organizzando uno sciopero autonomo e in corteo hanno bloccato tutta la fabbrica. Come conseguenza il padrone licenzia altri quattro compagni, ancora silenzio del sindacato, mentre per gli operai da quel momento la parola d'ordine diventa "I compagni licenziati in fabbrica con noi" e sulla bandiera rossa che ha sempre guidato i cortei c'erano scritti i nomi dei licenziati;

4) campagna sui giornali padronali contro la violenza degli operai con affermazioni del tipo: sappiamo benissimo che queste cose sono fatte da elementi estranei al sindacato e quindi non si capisce perché il sindacato pubblicamente non se ne dissocia. Il sindacato non poteva dissociarsi, perché sapeva benissimo che le cose di cui parlava la Stampa non erano fatte da cinquanta

estremisti ma da seimila operai in corteo e che rifiutarle pubblicamente significava compromettere definitivamente l'unica possibilità di presenza che gli era rimasta in fabbrica: quella "fisica".

Il padrone in effetti premeva per avere completa via libera nel continuare i licenziamenti delle avanguardie e per costringere il sindacato ha minacciato di licenziamento altri quattro operai (un membro di commissione interna, che non ha niente a spartire con gli operai, due delegati sindacali attivi e un compagno di L.C.).

Ed è di questi, e solo questi licenziamenti, di cui si è parlato nelle trattative col ministro, ancora una volta nel tentativo di rispondere in modo mistificato alla parola d'ordine degli operai "I compagni licenziati in fabbrica con noi".

5) Il 29 maggio attacco al corteo di Porta Palazzo con 53 arresti di cui 30 operai; la conseguente campagna di denigrazione con tutte le forze schierate sullo stesso fronte, dai padroni ai sindacati, non ha avuto alcun effetto sugli operai che hanno accettato i contenuti del 29 maggio e nelle assemblee, tenute in fabbrica i giorni immediatamente dopo davanti a 7/8 mila operai i "bonzi" nazionali dei sindacati e gli altri sindacati 13

listi per poter parlare sono stati costretti ad usare un "linguaggio rivoluzionario" e ad accettare la manifestazione del 29.

6) Costanti azioni per isolare Mirafiori da tutte le altre fabbriche e dal resto della città: per esempio a Rivalta la manovra da parte della direzione di pagare le ore di inattività per sciopero di altri quando in questa fabbrica gli operai (che hanno un grado di autonomia e organizzazione inferiore a Mirafiori) su questo problema si erano mobilitati ed avevano bloccato tutta la produzione; chiusura immediata della lotta alla Bertone subito dopo l'invasione della polizia in fabbrica che aveva fatto fare un grosso salto alla lotta. E molti altri esempi come questi.

Tutte queste cose dimostrano che gli operai hanno costantemente capito che era in gioco la libertà che si erano conquistati in fabbrica, la loro forza che era la premessa indispensabile per andare avanti nella lotta; che hanno costantemente capito che mentre i sindacati tentavano di spostare l'attenzione sulle trattative, il padrone faceva delle azioni che nei fatti erano delle vere e proprie azioni anti-sciopero ed è su questo piano che hanno sempre risposto. Nei cortei interni, subito dopo il 29 maggio, gli slogan non erano mai sulle categorie, nè sul salario ma: "Agnelli ha paura e chiama la questura", "I compagni in galera in fabbrica con noi", "La FIAT è rossa Agnelli nella fossa", "Un nuovo modo di far la produzione, sotto le presse mettiamoci il padrone", "127 macchina modello, Agnelli attento faremo un macello", "Fascisti carogne tornate nelle fogne" ecc. e si cantava sempre Bandiera Rossa (vedi n. 9 di L.C. - i cortei ci hanno dato la libertà).

Ad ogni articolo della Stampa sulla violenza si rispondeva con cortei sempre un poco più violenti; ad ogni lettera ai giornali di capi e impiegati contro gli operai si rispondeva con cortei che per ogni officina che passavano sputtavano per nome e cognome i capi individuandoli e beffeggiandoli.

Ed è a questo punto che, mentre padroni e sindacati con l'aiuto del ministro continuavano a Roma i loro giochetti, l'atteggiamento di saggezza degli operai è esploso ed ha ripreso in mano tutta la situazione. Gli operai non si erano lasciati sfiduciare dalla impossibilità nei fatti di dare uno sbocco sociale alla loro lotta, impossibilità che in parte era per motivi oggettivi ed in parte per la impossibilità di L.C. a Torino di essere completamente all'altezza di tutta la potenzialità della forza operaia e, proprio venerdì 19 giugno, giorno in cui sulla Stampa c'era stato il più duro attacco degli ultimi tempi alla violenza operaia, gli operai hanno chiaramente dimostrato come tutto era ancora ben saldamente nelle loro mani. La giornata di venerdì è stata memorabile: in un momento in cui apparentemente la lotta si stava svuotando al primo turno gli operai hanno bloccato tutto ed al secondo turno, prima e dopo cena, prolungando lo sciopero sindacale si sono formati due cortei che questa volta hanno accettato fino in fondo il discorso della

violenza. Per sei ore gli operai hanno esercitato tutta la loro forza; era un'armata: tutti avevano bulloni, pietre e martelli e si caricavano i capi, i crumiri al grido di Ho-Ci-Min. Non c'era solo l'odio di classe ma anche la gioia della libertà di esprimere nel modo pieno in quel momento tutta la propria forza e carica di lotta. Ho partecipato a tutti i cortei Mirafiori dal '69 in poi e non ho mai visto un corteo più violento di questo; si è molto scassato e spaccato, almeno due persone sono andate all'ospedale ed alla fine si è concluso con un'assemblea che ha deciso che lunedì si sarebbe ripreso con le stesse modalità.

I contenuti erano quelli contro la dittatura in fabbrica, contro i capi, crumiri, contro Agnelli, per la propria libertà. In fabbrica il padrone non aveva alcuna possibilità di organizzare la difesa quel giorno ed insieme ai sindacati ha avuto paura. Una cosa cosa è ingigantire delle piccole violenze per farci su una campagna di diffamazione ed una cosa è trovarsi di fronte tutta la violenza operaia: vi assicuro, fa veramente paura!

Ed è per questo che padroni e sindacati accantonando tutti i loro piani così meticolosamente preparati, il giorno dopo hanno firmato l'accordo e sabato 29 giugno nessun giornale compresa la Stampa di Agnelli ha detto una parola sulle cose accadute. Gli operai avevano dimostrato completamente di aver capito che non era la trattativa ma ben altro in gioco e su questo piano avevano vinto. E tutti sono coscienti e convinti che il corteo di venerdì è stata la causa che ha improvvisamente sbloccato le trattative e che ha costretto padroni e sindacati a passare sopra i loro contrasti e fare un fronte unico di difesa contro la forza operaia; certo restano i limiti dell'aspetto generale della lotta.

COME ABBIAMO CHIUSO

L'accordo bidone firmato è ancora una volta tutto politico, cioè tutto tendente ad eliminare la capacità di lotta autonoma degli operai (pausa collettiva a metà turno eliminata; numero limitato di passaggi di categoria tendente a stimolare la competitività e quindi la divisione tra gli operai; comitati vari per bloccare le lotte) ed è anche chiaro che ancora una volta non fermerà la forza degli operai. L'unica conseguenza veramente e immediatamente negativa che potrà avere è quella della eliminazione della forza di alcuni delegati sindacali molto attivi (eliminazione che è diretto interesse dei sindacati). Chi di questi delegati accetterà la parola d'ordine dei sindacati di far parte del comitato che insieme ai capi assegnerà ad alcuni le qualifiche, automaticamente si staccherà dai propri compagni di lavoro e non avrà più nessuna forza, perchè non sarà più espressione della forza degli operai dal momento che si porrà come arbitro di decisioni che

sono tutte rivolte alla divisione degli operai.

Chi accetterà di far parte dei comitati che "hanno la possibilità" di discutere i ritmi che il padrone stabilirà, accetterà di fare il cane da guardia che andrà a dire agli operai "voi continuate a lavorare, che noi andremo a contestare i ritmi" ecc.

Ed è questo il modo che ha scelto il sindacato per eliminare la capacità di contestazione al suo interno di alcuni delegati attivi, invece di espellerli, per avere dei cani da guardia più qualificati

I comitati decidono a chi assegnare quelle poche categorie che la Fiat intende dare a qualche operaio. Dei sindacalisti sono già andati a fare delle promesse a dei compagni bravi. Naturalmente in cambio della categoria chiederanno qualcosa: per esempio di iscriversi al sindacato e di obbedirgli, cioè di fare solo gli scioperi come vuole e decide il sindacato. Non c'è da stupirsi più di niente. Figuriamoci che i sindacalisti perfino ai compagni licenziati hanno detto: "o vi iscrivetevi ai sindacati o non facciamo niente per difendervi". E al compagno di Lotta Continua, sospeso (di cui Donat Cattin deve decidere) hanno detto: "o ti iscrivi al sindacato e allora ti paghiamo i giorni di aspettativa, oppure fai pure la fame." Così, per avere le categorie gli operai dovranno arruffianarsi due volte: una con il capo e una con il sindacato!

verso gli operai che non siano solo gli sputtanati membri di commissione interna o la maggior parte dei delegati opportunisti e carriéristi; chiarire questo è il senso che ha avuto l'opuscolo sui delegati che abbiamo distribuito nei giorni scorsi alle porte di Mirafiori. Che invece per la maggior parte degli operai l'accordo-bidone non è un ostacolo alla lotta, lo dimostra ciò che è avvenuto in questi giorni: gli operai pendolari di Asti (ma la cosa sta coinvolgendo i pendolari di tutte le altre direzioni) in un modo preparato e organizzato, e non quale esplosione del momento, hanno bloccato la linea ferroviaria ed hanno imposto alla delegazione delle ferrovie dello stato di andare a trattare nell'assemblea dei pendolari ad Asti. Tutto questo è stato organizzato dentro e fuori la fabbrica, e dimostra come la conclusione burocratica di questa lotta non solo non ha seminato la sfiducia nella lotta ma la lotta continua con la capacità immediata di riprendere proprio sui quei temi e aspetti che ne sono stati i limiti.

E questa è la prospettiva: la capacità c'è a partire dalla forza che si ha in fabbrica, di costruire e continuare la lotta che sottragga all'influenza del padrone ed investa nella lotta di classe tutti gli aspetti della vita di noi proletari, non in una somma di altri obiettivi ma in una prospettiva totale di vita per costruire una società diversa: per il COMUNISMO! Questo è il significato del programma politico "prendiamoci la città", in questo senso esso è espressione e non imposizione della coscienza acquisita dagli operai attraverso le lotte e questo soprattutto ci ha insegnato la lotta vinta dai proletari che a Milano hanno occupato le case di Via Tibaldi: ".....Non tanto l'aver occupato le case è stata un'azione rivoluzionaria e comunista, ma quanto l'essere riusciti a partire dall'occupazione a vivere in un modo diverso nei nostri rapporti, a vivere da comunisti. Senza di questo, anche se avessimo occupato 500 case non avremmo fatto un'azione autenticamente valida.....". PRENDIAMOCI LA CITTA', PER IL COMUNISMO!

Dove c'è un lavoro nocivo è già capitato che la squadra si è fermata e ha ottenuto quel che voleva. Con i nuovi comitati la squadra non dovrebbe più fermarsi, ma continuare a produrre. Saranno i comitati che andranno a discutere con i dirigenti Fiat. Conosciamo chi sono i dirigenti e conosciamo anche chi sono i sindacalisti. Prima che cambi qualcosa nell'ambiente di lavoro, la squadra può anche morire.



Gli accordi sindacato FF SS sono carta-straccia •

Niente delegati sui treni • La lotta non finisce qui •

Blocco dei pendolari Fiat



PENDOLARI

Giovedì 1 luglio noi operai Fiat abbiamo bloccato in modo organizzato la ferrovia Asti-Torino a S. Paolo Solbrito dalle 13,30 alle 15. La fermata era preparata. Due anni di lotte dentro la fabbrica ci hanno insegnato a riconoscere i nostri interessi, a riunirci, ad imporci.

Abbiamo fatto delle richieste ben precise: a) diretti Asti-Torino-Lingotto e ritorno, b) littorine per i compagni che abitano nelle stazioni intermedie, c) per tutti pullmann fra Mirafiori e stazione Lingotto e che tutti partano subito dopo l'uscita del turno.

Avevamo dato un termine alla risposta. Quando questa è arrivata si è dimostrata una bella fregatura: ci fanno partire (dal 26 settembre) mezz'ora dopo la mattina, ma per il ritorno, niente. Ed il bello era che questo era stato ratificato il 13 marzo da un accordo fra ferrovie statali e CGIL, di cui naturalmente nessuno ne sapeva niente. Ma se noi blocchiamo i treni i loro accordi sono carta straccia. Gli dimostriamo nei fatti, che lo vogliono o no, che devono mettere al primo posto i nostri interessi. I viaggiatori più importanti siamo noi che dobbiamo andare a lavorare. Molti di noi hanno scelto di vivere fuori per motivi ben precisi: i prezzi, gli affitti, tutto costa un po' meno che a Torino e magari, specie chi ha famiglia riesce a tirare avanti un po' meno a fatica. Il prezzo che paghiamo per questi vantaggi relativi è molto alto. Siamo fuori di casa dalle 14 alle 15 ore al giorno, non resta il tempo di fare niente, stare con i figli, la moglie, per riposarci e divertirci, non solo ma la

ASTI - TORINO

divisione fra gli operai pendolari e operai di Torino pesa anche in fabbrica: noi non possiamo fermarci alle riunioni non possiamo neanche fare i capannelli, perché dobbiamo scappare a prendere il treno.

Il padrone ha sempre cercato di utilizzare questa divisione come freno alle lotte: per esempio il giorno del blocco, alle Carrozzerie, ha minacciato di multarci perché eravamo arrivati tardi. Il blocco era unito e compatto: tutti i treni diretti, direttissimi, rapidi che portano i signori, sono stati bloccati, i signori delle ferrovie statali, finalmente costretti a scomodarsi, sono accorsi insieme ai carabinieri e alla polizia politica e hanno tentato manovre di divisione. La risposta è stata compatta: non siamo come il sindacato, non discuteremo finché non avremo garanzia scritta che non ci saranno denunce. "Non accettiamo contentini vogliamo tutto quello che abbiamo chiesto".

A questo punto le ferrovie statali hanno dovuto accettare: ci hanno detto che sarebbero venuti sabato sera alla nostra riunione ad Asti e che avrebbero trattato lì davanti a tutti.

Poi ci è arrivata una fregatura: una lettera delle ferrovie statali che diceva di metterci d'accordo con la CGIL per

trattare. Per noi è chiaro: loro non solo stati ai patti, noi manteniamo la parola: ricominceremo il blocco. Una cosa gliela abbiamo già fatta ne abbiamo parlato in fabbrica con tutti gli altri operai. Molti altri di altre linee ed anche dei pullmann parlano di organizzarsi. Tutti, anche quelli di Torino, sono con noi.

Il sindacato ha firmato un altro bel contratto bidone in fabbrica, ma con questo non può fermare la capacità di organizzarsi che ci siamo conquistati e questa noi gliela riversiamo contro, dentro e fuori la fabbrica.

ULTIMA ORA

Martedì 6 luglio più di un migliaio di operai, hanno di nuovo bloccato i treni, a S. Paolo Solbrito a Cambiano e tra Villafranca e Villanova. I carabinieri, intervenuti in pieno assetto di guerra, sono stati accolti al grido di "Non siamo delinquenti, siamo operai". Tredici compagni sono stati arrestati per blocco ferroviario.

LA COSTRUZIONE DELL'ORGANIZZAZIONE

La settimana scorsa gli operai del dipartimento Gomma a Segnanimo di tutti e tre i turni della Bicocca, in giorni successivi come era stato deciso, hanno scioperato per un'ora e sono andati in corteo in direzione e vi sono entrati in massa a chiedere l'immediato pagamento del salario decurtato per il primo gruppo di operai che hanno vinto la causa come premessa per il pagamento di tutti gli operai. Vi hanno partecipato, con poche defezioni, tutti i 3.000 operai interessati direttamente al problema della decurtazione del salario.

Questa azione è stata decisa e diretta dalla assemblea delle avanguardie autonome, per proseguire con la lotta dentro la fabbrica l'azione iniziata con il processo intentato alla Pirelli, con cui le avanguardie autonome si proponevano di rispondere alla repressione del padrone e alla linea collaborazionista del sindacato.

Anche se il processo non è ancora definitivamente concluso, quest'ultimo episodio di lotta, ossia la capacità delle avanguardie di programmare e attuare con successo un'azione di lotta che investe tutta la fabbrica segna una tappa importante nella costruzione dell'organizzazione autonoma di fabbrica e vede possibile un primo bilancio.

La discussione all'interno dell'assemblea delle avanguardie autonome.

Viene fuori spesso, da parte di alcuni compagni che partecipano all'assemblea, una posizione attendista, di sfiducia nella possibilità delle avanguardie autonome di proporre una linea e un'organizzazione alternativa a quella del sindacato in

fabbrica.

Questi compagni affermano che i tempi non sono maturi, che il compito delle avanguardie in questo momento può essere solo quello di "criticare" le iniziative del sindacato e far crescere la coscienza politica degli operai sulla base degli errori sindacali. Prendere l'iniziativa in questo momento rischierebbe di "bruciare" le avanguardie e si risolverebbe in un danno molto maggiore per gli operai.

Vengono da queste posizioni, che derivano dall'errore di giudicare la situazione di classe non dalla capacità di iniziativa autonoma delle masse ma dal "livello medio" di coscienza valutato in base a criteri astratti, le maggiori resistenze a percorrere le tappe per la formazione dell'organismo di massa.

La discussione nell'ASSEMBLEA è accesa, ma mai paralizzante; si è immediatamente sgomberato il terreno dall'errore di fare di queste riunioni una palestra per il confronto delle rispettive strategie per trovare tra esse un astratto punto di incontro. La discussione e il confronto politico si sono rapidamente orientati sulla iniziativa specifica da portare avanti. La spinta della fabbrica in questo senso è talmente forte da forzare la mano anche a quei compagni che sul piano della discussione esprimono le posizioni più attendiste.

La prima tappa nella formazione dell'organismo di massa è stata l'unità delle avanguardie in una iniziativa specifica, il processo, all'interno della quale si è fatto un ulteriore passo avanti con la capacità di mobilitare gli operai in modo organizzato.

Problemi immediati

Primo fra tutti, non rimanere prigionieri della specificità dell'iniziativa: non si deve rimanere "quelli che hanno processato Pirelli" e basta. L'obiettivo che si pone immediatamente è quello di acquistare la capacità di intervenire con una posizione unitaria, precedentemente discussa, su tutti i problemi che suscitano l'attenzione degli operai, sia i problemi interni, di fabbrica, che gli episodi "esterni", che interessano e fanno discutere gli operai.

Estendersi nei reparti: è un problema particolarmente importante alla Pirelli, proprio perché l'iniziativa del processo ha interessato direttamente solo un settore specifico della fabbrica, sia pure il più numeroso e il più importante, il dipartimento gomma e Segnanimo, lasciando fuori gli operai dei cavi.

Il problema immediato più rilevante è quello della prossima lotta aziendale: è di vitale importanza per gli operai arrivare a questa scadenza, decidendo loro la piattaforma e i tempi della lotta; l'esperienza Fiat è di insegnamento per tutti: in questo momento se gli operai sono costretti a subire una piattaforma non loro e una direzione della lotta esterna, la lotta stessa rischia di diventare un momento di divisione e di sfiducia.

I rapporti con le altre fabbriche.

La capacità delle avanguardie di collegarsi autonomamente con le altre fabbriche è una questione decisiva che va affrontata fin da ora: senza velleitarismo.

Alla direzione in corteo

Dall'intervento di un compagno operaio della Pirelli al Convegno Regionale Lombardo.

Sapete tutti che noi alla Pirelli abbiamo un processo in corso e che l'abbiamo vinto. L'abbiamo fatto non perché a noi piace la legalità, l'abbiamo vinto perché abbiamo capito che gli operai non chiedevano più solo di fare scioperi così, contro l'aumento dei ritmi. Abbiamo capito che avevano raggiunto il vertice degli scioperi e che gli operai volevano una nuova organizzazione. Allora ci siamo dedicati a questo processo perché la Pirelli ci aveva decurtato dei soldi in modo non umano, bestiale.

E' stato un processo bellissimo, un processo veramente proletario e popolare. Davanti al tavolo del giudice non c'era gente che trattava, ma c'erano operai che discutevano, gente che si faceva valere contro la burocrazia della Pirelli.

Oltre al processo cosa è successo. I rivoluzionari non debbono mai andare nella legalità, perché sappiamo che è borghese, anzi noi ci battiamo contro la legalità, però lo abbiamo fatto per creare un po' di fiducia tra le masse della Pirelli. E infatti abbiamo avuto successo perché abbiamo cominciato a organizzare gli organismi di massa che tanto sono attesi dalla massa proletaria.

Per la prima volta dopo esserci riuniti e aver discusso e deciso assieme siamo riusciti ad attaccare dei cartelli in Pirelli dopo una assemblea autonoma dal sindacato; gli operai hanno risposto, si sono fermati, hanno occupato gli uffici, si sono seduti dentro i corridoi e hanno cominciato a parlare anche là. Il primo giorno è toccato a noi del turno A. E non eravamo in molti, duecento. La prima cosa che abbiamo dimostrato alle masse è che non si va a trattare seduti, separati dagli operai. Il capo personale della Pirelli, appena mi ha visto ha detto, con Lei, io non tratto, non voglio parlare, non perché abbia paura, ma perché Lei una volta mi ha spinto fuori dall'ufficio. Ed io ho detto, stai attento che ti buttiamo fuori ancora anche stamattina. Appena siamo saliti hanno detto che i dirigenti della Pirelli non c'erano più, che tutti erano in ferie, delle ferie improvvise; credevano così di conquistarci, invece tutti abbiamo detto che non ce ne saremmo andati finché non si parlava con i dirigenti della Pirelli. Hanno telefonato e ci hanno detto: mandate qualcuno di voi al grattacielo a parlare. Abbiamo detto no, che volevamo parlare lì. Questo signore deve venire

a dirci che il tribunale lo ha condannato e che quindi la Pirelli deve pagare. Gli abbiamo fatto telefonare e così i primi 180 della Pirelli che avevano vinto il processo incominciavano a fare i conti. Quando sono entrato io, mi ha detto di entrare nel suo ufficio e chiudere la porta. Allora io ho detto di no, che la porta per me non doveva essere chiusa, io vengo nel suo ufficio e Lei parla in presenza di tutti gli operai. Dopo alcuni giorni è toccato al turno C e poi al turno B e così a rotazione.

Lunedì è andato un turno con 700 persone.

Martedì, altre 1000 persone, la Gomma e Segnanimo.

Ci sono ancora quelli che credono nel sindacato, ma sono quelli che arrivano in ritardo, e comunque si uniscono a noi, e c'è la possibilità di introdurre in fabbrica gli organismi di massa, gli organismi rivoluzionari, e controbattere il potere del sindacato. Quando noi diciamo organismi di massa, vuol dire che gli organismi di massa debbono, dare un'emancipazione politica e battere il padrone senza discriminazione fra le avanguardie della fabbrica.

ORGANIZZAZIONE DI MASSA

tutti gli operai sanno quanto negativamente abbia pesato sulle lotte il fatto che solo il sindacato teneva i rapporti tra fabbrica e fabbrica, perchè ha sempre usato questo "privilegio" per dividere le lotte stesse; non sarà con un colpo di bacchetta che si risolverà questo problema. Proprio per questo l'organismo di massa deve affrontarlo subito incaricando propri compagni di andare a conoscere direttamente le situazioni che si ritengono particolarmente importanti per poi organizzare incontri di massa con operai di altre fabbriche.

Pensiamo al peso che avrebbe proprio rispetto alla lotta aziendale che incomincerà dopo le ferie un incontro organizzato dall'organismo di massa della Pirelli con gli operai della Fiat. Si tratta di capire l'importanza che avrà nelle lotte del '71-'72 col rinnovo del contratto metalmeccanici, che vedranno, un impegno massiccio di repressione dei padroni e dei sindacati, l'iniziativa autonoma a livello generale, cioè la capacità di organizzare autonomamente come risposta ai colpi del padrone scioperi simultanei in diverse fabbriche importanti.

Basta pensare cosa avrebbe significato per la classe operaia, per l'avanzamento del fronte della lotta di classe, una risposta immediata anche solo di alcune grandi fabbriche a momenti dell'attacco padronale come il decretone o i licenziamenti alla Fiat: sarebbe stato un punto di riferimento che avrebbe dato un coraggio immenso a tutti i proletari. Non si tratta di un obiettivo irrealizzabile; è un obiettivo necessario, per il quale bisogna lavorare fin da ora, anche nelle piccole cose.

L'organismo di massa non può essere una organizzazione informale.

L'unità delle avanguardie nell'azione è un obiettivo importante; l'unità nell'iniziativa programmata e discussa è una tappa importantissima ma non può essere considerata conclusiva. Bisogna arrivare ad una organizzazione solida; ossia presentarsi alle masse chiaramente, con un nome definito, riunioni periodiche fisse, in modo che tutti sappiano con certezza come e dove partecipare, avere una propria cassa per essere autonomi anche su quel piano se è necessario facendo collette anche fuori dalla fabbrica,



ca, tra gli studenti ad esempio. Solo così l'organismo di massa è una organizzazione democratica ed efficiente.

La linea politica dell'organismo

"Ci uniamo, ma su quale linea politica?" è una delle domande che è sorta più spesso nella discussione tra le avanguardie. La base sulla quale ci si incontra è costituita da alcune discriminanti fondamentali che sono quelle emerse dalla comune esperienze di lotta di questi anni: il rifiuto della divisione in qualifiche dentro la fabbrica, in categorie sindacali, il rifiuto della produzione, l'autonomia del sindacato non esiste la precisa esigenza di definire assieme dove si vuol andare. All'organismo di massa aderiscono avanguardie che si riconoscono in organizzazioni politiche generali che hanno una loro strategia; il modo sbagliato è quello di andare avanti a discutere delle rispettive strategie per trovare la linea dell'organismo di massa, con la pretesa di subordinare l'azione del fatto di aver messo d'accordo tutti su tutto. Il modo giusto — e definire la linea dell'organismo di massa rispetto alla scadenza della lotta di classe nella fabbrica: con uno sforzo da parte dei compagni più coscienti di allargare sempre di più il raggio d'azione.

L'organismo di massa non è un nuovo sindacato! Quando gli operai dicono che non vogliono fare un nuovo sindacato,

vogliono dire che rifiutano una burocrazia esterna e certi metodi di lotta, non vogliono più gabbie di nessun genere, contrattuali di categoria ecc; ma intendono soprattutto dire che vogliono un'organizzazione che serva alla loro emancipazione politica. Proprio per questo l'organismo di massa non ha il limite istituzionale di contrattare il costo della forza lavoro, nasce proprio perchè gli operai non accettano più di essere schiavi, e rifiutano l'istituzione "sindacato" che parte dal presupposto che loro devono rimanere sfruttati.

Il presupposto dell'organismo di massa è l'eliminazione della distinzione tra politico e sindacale, che frega gli operai perchè li spacca in due: sfruttato in fabbrica e cittadino votante fuori e gli impedisce di capire praticamente che lo sfruttamento è uguale dentro e fuori, e che il problema è quello di prendere il potere. L'organismo di massa innesta un processo di iniziativa diretta delle masse su tutti i terreni dello scontro di classe; sta ai compagni più coscienti accelerare questo processo.

L'organismo di massa e le lotte sociali

Sono le lotte avvenute in questi anni che hanno fatto sì che i proletari comincino a prendere l'iniziativa della lotta anche sul terreno sociale, sul problema dei trasporti della casa ecc.

Segue a pag. 18

SETTIMO TORINESE: 2000 IN CASSA INTEGRAZIONE

Alla Pirelli di Settimo 2.000 operai sono stati messi in cassa integrazione. Fino a settembre lavoreranno 32 ore, da quel tempo in poi soltanto 24 ore. Questa volta il padrone non si è neanche preoccupato di motivare la sua decisione. Ha balbettato qualcosa circa le circostanze: i copertoni, la concorrenza etc.... In realtà tutti sanno che i rivenditori Pirelli hanno esaurito le scorte, e che il mercato va benissimo.

Pirelli mente conta balle, così come prima di lui hanno mentito Agnelli, Borghi e gli

altri padroni che sempre più spesso ricorrono al ricatto della cassa integrazione.

Ma il padrone non coglie più di sorpresa gli operai. La manovra era nell'aria: immediatamente gli operai della Pirelli si sono preoccupati di rompere l'isolamento in cui l'attacco padronale li avrebbe posti. Si sono fatte assemblee con gli operai delle altre fabbriche, specialmente di Settimo; operai della Fiat sono venuti ai cancelli a discutere e a confrontarsi. La prospettiva che si riesca a generalizzare lo scontro di tutti gli operai

contro tutti i padroni si fa sempre più concreta. E' anche crollato il mito, che alla Pirelli era sempre esistito "Qui a Settimo si sta bene, qui il padrone non attacca". Falso! Il padrone non si accontenta di una tranquillità apparente. Vuole distruggere tutto ciò che gli operai hanno strappato in questi ultimi anni. E attacca sempre e dovunque. E le responsabilità di chi ha disarmato gli operai ideologicamente facendoli credere in un padrone buono e illuminato sono enormi e pesanti. E per chi non l'avesse capito ci riferiamo ai sindacati.

ALFA ROMEO (Milano)

Contro la nocività

Medici, ingegneri e avvocati rivoluzionari entrano con gli operai nella fabbrica.

Segue PIRELLI

Questo è vero in due sensi, sia perché ha stimolato queste lotte, sia perché le avanguardie di fabbrica sono state spesso alla testa delle lotte sociali: le lotte dei pendolari che si sono sviluppate nella primavera di quest'anno quella linea Bg-Mi hanno avuto alla testa anche gli operai della Pirelli che vi hanno portato i loro metodi di lotta.

Viceversa la fabbrica funziona da cassa di risonanza dei momenti più alti ed esemplari della lotta sociale; gli operai li sostengono politicamente e li generalizzano. Il problema dei rapporti tra l'organizzazione autonoma di fabbrica degli operai e la lotta sociale si pone ora soprattutto nel senso di sistemazione, renderla costante ed organizzata questa azione di stimolo, di gestione politica e di generalizzazione delle lotte sul terreno sociale.

Una questione importante: il soccorso rosso.

Il ruolo avuto dai compagni avvocati del comitato di difesa contro la repressione in queste prime tappe dell'organismo di massa alla Pirelli è senza dubbio determinante. Questi compagni si sono messi al servizio della linea politica discussa assieme ed hanno consentito alla iniziativa autonoma degli operai di essere vincente su un terreno, quello della legalità borghese, che da soli non potevano affrontare. Lo stesso va detto per i compagni medici che hanno lavorato con gli operai dell'Alfa.

Il problema della collocazione nella lotta al fianco e al servizio degli operai di compagni medici avvocati ingegneri tecnici, è un problema decisivo per lo stesso costituzione degli organismi di massa, perché siamo in grado di agire in tutti i campi.

Gli organismi di massa e "Prendiamoci la città".

La nostra linea politica non è "Nelle fabbriche che facciamo gli organismi di massa - nei quartieri prendiamo la città" e non è neppure "facciamo gli organismi di massa per convincere gli operai a occupare le case".

La fabbrica, proprio la lotta di fabbrica, rimane centrale in questa base dello scontro di classe.

Le linee per battere il padrone è "Prendiamoci la città" ossia "attacciamo il padrone su tutti i problemi, costruiamo l'autonomia e l'organizzazione comunista su tutti i terreni" ma questo può avvenire solo se le fabbriche sono saldamente in mano agli operai, cioè continuano a stimolare con le lotte la iniziativa degli operai e dei proletari a livello sociale, e a funzionare da centro di generalizzazione di tutti i momenti della lotta sociale. Per questo la costruzione degli organismi di massa è il primo punto del nostro programma.

Venerdì 25 giugno è entrata all'Alfa Romeo di Arese una commissione di medici, ingegneri e avvocati chiamati direttamente dagli operai organizzati in modo autonomo nell'assemblea unitaria.

I compagni medici, ingegneri e avvocati sono stati portati in fabbrica dagli operai della fonderia e a nulla sono valsi i tentativi dei vari guardiani di sbatterli fuori. E così pure l'intervento dei carabinieri chiamati dalla direzione, dai vari Damiani, dai vari Baldi (già sequestrato dagli operai in autunno). Poi sono arrivate le denunce per violazione di proprietà privata.

Si è dimostrato che oggi anche la figura del medico viene messa in discussione: il medico strumento del padrone che inganna sistematicamente i proletari, il medico che invece di spiegare le vere cause delle malattie dà quotidianamente come rimedio le sue schifose pillole per ingrassare così le società farmaceutiche.

Più in generale, poi, questo discorso coinvolge la politica delle riforme portate avanti dai revisionisti, la discussione sulla riforma sanitaria mette in luce come questa non sia altro che un'ammendamento delle strutture capitalistiche, che non cambia le condizioni di vita dei proletari: anzi prevede un maggior controllo fiscale sulle assenze, la forma più importante di salvaguardia della salute da parte degli operai.

Quello che più conta è che tutti questi temi non sono restati in discussioni chiuse o sui volantini, ma sono diventati oggetto di una discussione di massa quando i medici sono entrati in fabbrica: gli operai parlavano di tutto con i medici, dalle condizioni del reparto, ai trasporti, alle condizioni di vita del quartiere, allo stato di salute della moglie o dei figli. Il rapporto che si instaura non è di tipo burocratico, ma da compagno a compagno. E' messa in discussione la figura stessa del medico borghese così come è visto dalla gente, non più colui che possiede la scienza, visto quasi come uno stregone che elargisce le sue cure alla povera gente ignorante, ma un compagno che mette a disposizione di tutti i proletari queste conoscenze e spiega loro anche in modo scientifico le vere cause delle malattie, che insegna alla gente, insomma, come curarsi.

Compito della commissione è infatti quello di dare agli operai tutti gli strumenti tecnici per condurre la propria battaglia contro la nocività. Non è che gli operai della fonderia abbiano bisogno dei medici per sapere che il loro reparto è nocivo, ma una cosa è sapere che la nocività esiste, capire che i malesseri che si accusano continuamente dipendono da come è organizzato il lavoro in fabbrica, e un'altra cosa è sapere esattamente che quel rumore, quel fumo, quel ritmo provocano questa o quella malattia, sapere esattamente cos'è la silicosi e in quanto tempo ti può portare al cimitero, etc.

L'iniziativa sulla nocività significa affrontare per gli operai un tema della propria condizione che finora era stato scarsamente toccato per la difficoltà di definire degli obiettivi, per la mancanza di conoscenze. Infatti seppure contro voglia dopo ogni lotta si accettava sempre un aumento della indennità di nocività, cioè la sua monetizzazione.

In questo modo, invece, si cerca di togliere al padrone un terreno che finora era stato saldamente suo, e che nelle piattaforme passate non era accennato se non in maniera generica. E' chiaro comunque che l'entrata dei medici non risolve il problema e che l'iniziativa che potrà svilupparsi dipenderà dalla capacità di lotta degli operai e dal modo in cui le avanguardie autonome sapranno organizzarsi all'interno della fabbrica.

L'iniziativa sulla nocività va proprio in questa direzione: nel momento in cui le avanguardie si propongono di condurre non tanto azioni di guerriglia all'interno della fabbrica o di radicalizzare semplicemente le lotte, ma di costruire organismo di massa stabili e riconosciuti dalle masse e che siano in grado di gestire completamente la lotta, l'entrata dei medici ha il senso di offrire agli operai un'alternativa politica, di far vedere che le avanguardie autonome non sono individui isolati, ma che si riuniscono in organismi che hanno anche propri strumenti di difesa. Lo stesso discorso che vale per il processo degli operai contro Pirelli e di cui si è avuto un altro esempio all'Alfa con la riassunzione tramite il "comitato di difesa e di lotta contro la repressione" di un operaio della fonderia, licenziato.

ALLE SEDI:

- Inviare tutto il materiale per posta a Milano entro mercoledì 14 luglio.

ABBONATEVI A LOTTA CONTINUA

ABBONAMENTI:

per sei mesi	L. 2.500
per un anno	L. 5.000
sostenitore	L. 30.000

Effettuate il versamento

sul c/c postale MI 3/14220
intestato a: LOTTA CONTINUA
Via S. Prospero 4 - 20121 Milano

LOTTA CONTINUA: quindicinale, anno III, n. 12 - 8 luglio '71.

Redazione e Amministrazione: Via San Prospero, 4 - Tel. 892981/892852 - 20121 Milano - Direttore Responsabile Gianfranco Pintore - Autorizz. del Tribunale di Torino n. 2042 del 15 novembre 1969 - Stampa ROTODITTOREALE - Viale Romagna Opera (Milano) - Concessionaria Esclusiva per la diffusione in edicola: Parrini e C. s.r.l. - P.zza Indipendenza 11 b. Roma - Tel. 496908-4979397.

Contro il governo Montedison

Il 22 giugno: una scadenza per l'unificazione. Una gestione sindacale spezza la lotta. Le manovre del padrone:

i licenziamenti trasformati in cassa di integrazione.

SA.VA.

Mercoledì 16 Giugno. Il giorno dopo la direzione ribadisce il proprio rifiuto alla revoca dei 270 licenziamenti, gli operai della SAVA escono ancora una volta dalla fabbrica, per rispondere al contratto padronale. Una breve assemblea è insufficiente per decidere l'uscita immediata dalla fabbrica. Il corteo occupa il cavalcavia per raggiungere la stazione, viene forzato un cordone dei carabinieri occupata la strada ferrata, vengono anche incendiati dei copertoni che impediscono il traffico per circa due ore. Nel pomeriggio dello stesso giorno nel capannone del Petrolchimico di fronte all'unanime richiesta di unificare la lotta dei chimici e dei metalmeccanici, i sindacalisti decidono di separare la lotta dei due settori. Assistiamo nei giorni che seguono all'occupazione militare della stazione ferroviaria con reparti della celere.

Lunedì 21, altra dura manifestazione che prima raggiunge la sede degli industriali dove la protesta si fa violenta e viene pompierata dai sindacati, quindi occupa il cavalcavia e dopo aver evitato lo scontro diretto con la celere alla stazione, raggiunge Venezia con numerosi blocchi intermedi. Gli operai sono stufi degli scioperetti, dove ognuno se ne fa per i fatti suoi, comprendono che c'è bisogno di una risposta dura e compatta e lo esprimono sia con la durezza di questa manifestazione di lotta, sia con i cartelli che portano: "governo Colombo date la crisi e avrete il piombo". I celerini non si vedono, in compenso c'è il commissario D'Auria con i suoi scagnozzi che si affannano avanti e indietro per contrattare la durata dei blocchi e la durezza dello scontro.

Il suo gioco riesce: infatti il segretario provinciale della FIM è costretto anche lui a incitare ripetutamente gli operai a sospendere il blocco. La scadenza del 22, giorno in cui era indetto lo sciopero dei metalmeccanici con assemblea davanti alla Sava, poteva essere una scadenza

fondamentale per l'unificazione della classe operaia di P. Margera e soprattutto per un collegamento tra Sava e Petrolchimico, anch'esso in lotta da oltre un mese. La gestione sindacale ha impedito tutto ciò.

Il 25, falisce una manifestazione unitaria dei vari partiti nel centro di Mestre, ma gli oratori che si erano preparati il discorso parlano ugualmente ai poliziotti in borghese.

A questo punto la trattativa subisce una finta svolta: con la mediazione del ministero del lavoro, i 270 licenziamenti vengono trasformati in altrettante casse d'integrazione, ma per tutti gli operai è chiaro che le due cose si equivalgono. E' questo che emerge dall'assemblea di fabbrica anche perché risulta chiaro che il numero degli operai è già oggi insufficiente; di fatto non vengono concesse le ferie né addirittura permessi sindacali per mancanza di personale, se uno si ammala o va in infortunio non c'è nessuno che lo sostituisca. Come se non bastasse ora il governo dichiara la crisi del settore, dando largo spazio alle manovre ricattatorie della direzione: ultima delle quali la chiusura di tre capannoni, già annunciata da tempo, e messa in atto per lunedì, giorno in cui riprenderanno anche le trattative.

Ma la situazione, a Portomaghera non è statica, nella prossima settimana, il Petrolchimico, dove sono riconominati gli scioperi articolati applicherà probabilmente le ore improduttive, e c'è la possibilità anche che gli operai escano dalla fabbrica. Venerdì pomeriggio, all'assemblea generale delle imprese, gli operai hanno chiaramente mostrato la volontà di collegarsi su una piattaforma unitaria. Questo è un momento fondamentale per il collegamento di tutta la classe operaia in lotta contro la Sava, contro la Montedison, contro tutti i padroni e il loro governo. In questo modo non solo non si rimangeranno le conquiste dell'autunno caldo, ma saranno costretti a cedere fino in fondo anche sugli obiettivi di queste ultime lotte.

3 - 4 luglio

Convegno regionale lombardo

Si è tenuto a Milano nei giorni 3 e 4 luglio al Teatro dell'Arte il convegno regionale lombardo di Lotta Continua, cui hanno preso parte circa mille compagni.

Il convegno ha avuto due obiettivi fondamentali: 1) fare un bilancio del nostro lavoro politico tra le masse e del dibattito politico in seno all'organizzazione di Lotta Continua. - 2) Iniziare un dibattito fra Lotta Continua e una serie di organismi di base o di settore che pur non facendone parte portano avanti una pratica di massa molto vicina a Lotta Continua.

Il primo obiettivo è stato largamente raggiunto, anche se limiti e carenze sono stati presenti ma il tono e il livello degli interventi è stato fortemente politico e poco spazio è stato concesso alle cronache descrittive delle situazioni di lotta. Questo deriva dalla grossa sterzata nello stile di lavoro portata avanti da alcuni mesi a questa parte e cioè il deciso orientamento generale di tutti i militanti a dare molta importanza alla discussione politica interna, alla riflessione e all'analisi complessiva della situazione politica.

Il secondo obiettivo è stato raggiunto parzialmente. Gli organismi di base o di settore che hanno partecipato non sono stati molti: il comitato di lotta della Binda, il collettivo ENI, il collettivo autonomo di Architettura, il collettivo operaio di Cusano Milanino, il comitato di lotta di Cantalupo.

Gli interventi e le relazioni hanno toccato tutti i problemi all'ordine del giorno del nostro lavoro politico: la situazione di classe, la situazione politica istituzionale, il problema dell'organizzazione dell'avanguardia politica, la lotta contro il fascismo, la lotta dei proletari in divisa, la lotta delle piccole fabbriche, gli organismi di massa, il problema della donna, il tema dell'emigrazione ecc. I proletari di Via Tibaldi che hanno partecipato in massa, donne e bambini, sono stati lo spirito e il cuore del convegno. L'intervento di un vecchio combattente partigiano e le lettere di alcuni compagni detenuti hanno commosso il convegno.

Il convegno regionale lombardo è stato un momento fondamentale della preparazione del preconvegno nazionale per delegati e del convegno nazionale di massa di Bologna.

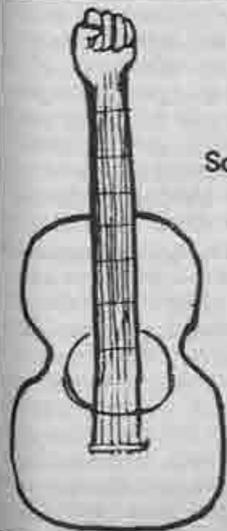
La discussione nei nuclei e nelle strutture organizzative di Lotta Continua, la preparazione collettiva di tutte le relazioni e gli interventi che sono stati tenuti, la partecipazione attenta e non annoiata allo svolgimento del convegno sono un modo giusto di far funzionare una organizzazione rivoluzionaria e costituiscono un metodo da seguire per il futuro.

CANZONIERE DEL PROLETARIATO

Sono usciti per il Convegno nazionale di Bologna altri tre dischi:

L'INTERNAZIONALE (parole nuove)
FACCIAMO EMIGRARE I PADRONI
LA CRISI

Richiedere le copie in San Prospero 4, Milano
Un disco L. 500



Le promesse del padrone di stato

A parole: 60000 posti di lavoro per risolvere il problema della disoccupazione del sud.

Nei fatti: a mala pena 7000 nel tentativo di ingabbiare la nostra lotta

L'Alfa Sud è nata prima dell'esplosione delle lotte operaie del '68, come un investimento politico, un esempio di politica meridionalistica lungimirante del capitale statale. L'Alfa Sud doveva essere una risposta preventiva alle contraddizioni sempre più gravi che si aprivano nel meridione in particolare nella provincia di Napoli, dove era la fabbrica tanto desiderata dai proletari di Napoli per farsi sfruttare tranquillamente costruendola prima e lavorandoci poi. Per quanto politico possa essere un investimento non è un regalo. La lotta degli operai, innanzi tutto quelli degli appalti ha fatto saltare completamente questo piano. Ed è proprio in questo ultimo mese che i nodi stanno venendo al pettine: alle ditte è continuata ancora la lotta per le assunzioni di tutti gli operai degli appalti all'Alfa, con quattro giornate di lotta autonoma chiusa dai sindacati neanche con un accordo bidone ma con la rielezione del consiglio di fabbrica! In seguito a questa lotta la direzione licenzia un operaio accusandolo, senza timore di cadere nel ridicolo, di triplice tentato omicidio. Gli operai degli appalti bloccano immediatamente tutta la fabbrica per la sua riassunzione immediata. Il giorno dopo i delegati riescono ad impedire lo sciopero facendo girare tra gli operai proprio la tesi padronale di un atto di delinquenza individuale. E' stata comunque una prova di forza enorme. La direzione fa affiggere nottetempo (comportandosi proprio come un qualunque estremista extraparlamentare) fuori dagli spazi consentiti un manifesto in cui accusa in blocco gli operai delle ditte di sabotaggio dell'edificazione di questo grande stabilimento, annulla ogni accordo sulle assunzioni (accordi detti del "prossimo futuro" in quanto consistono in una lettera che viene spedita ad alcuni operai delle ditte nei momenti caldi, promettendo l'assunzione appunto "in prossimo futuro") cerca di dividere i proletari accusando gli operai delle ditte di togliere il pane ai futuri operai dell'Alfa Sud.

Contemporaneamente i 4000 tra operai tecnici e impiegati già assunti all'Alfa Sud scioperano per la piattaforma comprendente tra l'altro la questione del controllo sulle lavorazioni, rotazioni ecc, insomma il "modo nuovo di produrre l'automobile." Questa lotta è un chiaro tentativo da parte del sindacato di conquistarsi tra i tecnici e gli specializzati quel consenso di massa che nelle ditte

non ha, né può aspettarsi di avere tra gli operai di linea.

Si presentava come una lotta vinta in partenza visto il ruolo di punta che dovrebbe avere l'industria di stato nell'attuazione di questa forma di cogestione, quando improvvisamente la scena cambia. La direzione rompe le trattative, il sindacato l'accusa di aver sbagliato copione; spetta infatti al sindacato la parte di rompere. Ma non si è trattato di un errore, la direzione fa proprio sul serio, sei compagni, tre operai e tre impiegati vengono denunciati e licenziati con le solite accuse di violenza (che purtroppo nei picchetti si è più che altro subita). La trattativa viene definitivamente interrotta, nessun cambiamento c'è neanche dopo l'accordo Fiat e Zanussi, anzi il presidente dell'Intersind di Napoli si dimette, mentre continua ormai da quindici giorni lo sciopero con picchetti esterni contro i licenziamenti. Ancora una volta viene fatta circolare tra gli operai e si sparge nel paese la voce che questi scioperi stanno ritardando i lavori, che l'Alfa Sud sarà costretta ad andarsene. In realtà 24 mesi di ritardo nei lavori - questa è la cifra indicata da molti competenti - sono dovuti esclusivamente agli errori tecnici e organizzativi, sono dovuti soprattutto al fatto che il programma dell'Alfa Sud man mano che andava avanti si andava sgonfiando. Dai 60.000 posti di lavoro programmati inizialmente oggi all'Alfa Sud sono passati realisticamente al progetto di impiegare sì o no 7.000 persone, c'è persino chi insinua (una rivista inglese di automobili-

simo, per l'esattezza) che la produzione di automobili complete sarà solo un paravento iniziale. Le accuse che vengono rivolte agli operai non sono altro che la manifestazione degli stessi contrasti del gruppo dirigente dell'Alfa Sud, l'ultimo tentativo di coprire la vera consistenza e la vera natura di questo tanto vantato investimento, che diventa ogni giorno di più, proprio attraverso queste lotte, sempre più scoperto. In realtà l'unica cosa di cui possono essere accusati gli operai è quella di non aver affatto ritardato i lavori, di non avere coscientemente perseguito questo obiettivo, come unica maniera di garantirsi il loro diritto a vivere, visto il colossale bluff che si nasconde dietro questa fabbrica che doveva dare da vivere a decine di migliaia di operai; e visto che la direzione si prepara ad operare senza precedenti nelle assunzioni, compreso il fatto del trasferimento di 3-4000 operai dal nord. La questione è ancora tutta aperta, mentre oggi il primo obiettivo è quello di creare una unificazione di massa tra gli operai delle ditte dell'Alfa Sud. Oggi i sindacati proclamano lo sciopero solo all'Alfa Sud, le ditte dovrebbero scioperare solo quando sciopera la "categoria" cioè lo sciopero generale dei metalmeccanici, mentre all'Alfa lottano contro i licenziamenti e le ditte per le assunzioni, i sindacati fanno di tutto per non far unificare queste lotte, per impedire che il passaggio all'Alfa Sud sia un diritto di massa, per mantenere nelle loro mani e in quelle della direzione il potere di assumere chi vuole.

Di tanto in tanto le ditte come la mattina del 1 luglio scioperano anche loro per iniziativa autonoma di alcuni operai più coscienti, ma poi arrivano i delegati a seminare confusione e lo sciopero si sgrana, poi gli operai vengono accusati di crumiraggio di fronte a quelli dell'Alfa Sud. In realtà manca ancora una base organizzativa per portare avanti questa unificazione, le iniziative autonome degli operai delle ditte non hanno ancora consolidato nessuna forma di organizzazione di massa e nessuna avanguardia. Attraverso la chiarificazione dei fatti che stanno avvenendo, per l'unificazione della lotta contro i licenziamenti con quella per le assunzioni, la discussione nel paese significa cominciare a risolvere questa situazione che così com'è oggi rischia di creare il pericoloso precedente di una sconfitta operaia prima ancora che la fabbrica entri in produzione.

S. GIOVANNI (NA) POLIZIOTTI IN FUGA

Il primo luglio gli operai della IGNIS - Irc di S. Giovanni a Napoli, in lotta da tempo contro i licenziamenti e la smobilizzazione della fabbrica, sono andati in corteo ad una piccola fabbrica della zona, che nei giorni scorsi era stata occupata e poi sgomberata dalla polizia. Sono entrati cacciando i crumiri che avevano ripreso il lavoro, ma la polizia li ha attaccati con lancio di lacrimogeni e cariche ed ha arrestato due compagni operai. Subito gli operai, cui si erano uniti i proletari del quartiere, si sono riorganizzati, hanno fatto barricate, sgonfiando le gomme degli autobus, e hanno contrattaccato i poliziotti riuscendo a metterli in fuga.

A PORTO TORRES GLI OPERAI DELLE IMPRESE

Hanno alzato la testa

Contro i continui licenziamenti delle imprese si organizzano autonomamente Gli operai della Delfino alla testa della lotta Polizia e baschi neri scatenati contro l'occupazione della fabbrica

Erano oltre due mesi che nelle imprese gli operai subivano i licenziamenti, le ferie obbligatorie, la cassa integrazione. Non c'è più lavoro, la SIR non fa più contratti e appalti. In molte imprese i capicantiere obbligavano a fare gli straordinari. Alla Cosmi per sei mesi si erano fatti anche i turni di notte per finire prima due serbatoi. Il lavoro c'è si diceva, è che Rovelli (il padrone della Sir) vuole costringerci con la testa bassa a chiedergli l'elemosina, vuole bloccare la lotta fecendoci lavorare di più per paura di essere licenziati. Un'altra cosa era chiara, Rovelli che la fabbrica se l'è fatta interamente con i soldi della Regione, voleva fare pressioni sulla Regione per avere in consenso più altri licenziamenti. Intanto con gli utili di Porto Torres fa fabbriche anche in Algeria. I licenziamenti sono continui. Organizzare la lotta è difficile perché l'indomani i licenziati non si vedono più; passivamente si accetta la scusa che non c'è più lavoro e il sindacato tiene tutto sotto silenzio. Lunedì 28 giugno i padroni provano a licenziare 16 operai della Delfino, l'impresa che è stata per molti mesi l'avanguardia delle lotte, che aveva sputtanato il sindacato nelle assemblee per le riforme. Martedì mattina gli operai Delfino in assemblea decidono che nessun licenziato se ne andrà a casa; si rientra in fabbrica e o Delfino o Rovelli devono pagare. Al sindacato che propone uno sciopero di otto ore a metà settimana gli operai rispondono con un corteo che traversa tutta la fabbrica coinvolgendo tutte le imprese, gridando slogan contro Rovelli, dando la caccia ai crumiri rientrati.

Il corteo dimostra che la forza operaia non è sconfitta: anzi la rabbia e la disperazione accumulate in due mesi di attesa rende il corteo molto combattivo e accresce la fiducia nella lotta.

Mercoledì 30, gli operai Delfino dimostrano a Rovelli che anche in 200 sono i padroni della fabbrica. Balducci (capo del personale) è costretto a scendere giù e a parlare con gli operai. Giovedì il sindacato propone due ore di sciopero con assemblee separate. La Delfino parte ancora una volta, coinvolge tutte le altre imprese e inizia l'occupazione con bandiere rosse sui cancelli.

Venerdì l'occupazione cresce e si organizza. Gli operai vanno nei paesi a diffondere i contenuti della lotta. Venerdì notte, a mezzanotte, con uno strata-gemma, la polizia attacca ma gli operai riescono a catturare Balducci che è costretto a far ritirare la polizia e la fabbrica viene rioccupata. Sabato, 900 operai fanno picchetti attorno alla fabbrica anche per sventare un possibile attacco della polizia e un nucleo di operai pattuglia la fabbrica. Vengono catturati alcuni motoscafi con i viveri per i dirigenti.

Domenica alle tre, un centinaio di dirigenti chimici armati con spranghe e caschi che sono dentro la fabbrica, in una zona franca dove ci sono alcuni

impianti, mentre la polizia attacca da fuori, riescono a rompere il blocco. Dai paesi vicini giungono molti operai ma non si riesce a resistere alle cariche sempre più violente della polizia. L'occupazione viene sospesa.

Lunedì: la polizia occupa la fabbrica, in pratica c'è la serrata. Infatti dal momento che gli operai dicevano di non voler riprendere il lavoro dopo quello che era successo, viene loro impedito di rientrare in fabbrica. Si tiene allora una assemblea davanti alle porte, intervenendo i compagni di Potere Operaio e il Comitato di Base; alla chiara mossa provocatoria della polizia che si schiera immediatamente, si risponde con un attacco molto duro. Viene poi firmato l'accordo, basato su alcuni punti base, come l'occupazione garantita fino ad

agosto e l'istituzione dei corsi pagati dalla Regione, cioè corsi alla fine dei quali gli operai sono promossi o bocciati e da questo dipende l'ottenimento del posto di lavoro: tutto ciò significa la smobilitazione graduale della fabbrica.

Visto che il padrone non era riuscito a piegare gli operai ed era stato costretto a ritirare i licenziamenti, vengono licenziati nove compagni alla PanElectric, ma anche qui gli va male, perché si scontra con la grossa mobilitazione operaia, mobilitazione che nonostante l'accordo non accenna a diminuire, anzi aumenta ancora di più proprio per il fatto che è chiaro a tutti che l'accordo firmato dalle imprese è solo un grosso bidone, e che solo mantenendo forte il livello di autonomia raggiunto si ha la possibilità di continuare questa lotta.

Publicità apparsa sull'Unità del 1° maggio.

lavoro qualificato per sedicimila

una realtà in Sardegna, un concreto programma per il Mezzogiorno

Continua incessante lo sforzo della SIR per una rapida e sempre più estesa qualificazione delle forze produttive nelle loro zone d'origine.

Appena ieri in Sardegna, a Porto Torres, è stato creato un complesso petrolchimico di importanza europea che impiega 8000 persone. Migliaia di collaboratori locali hanno trovato un posto di lavoro che li ha rapidamente qualificati. Oggi nel mezzogiorno, in Calabria, Campania e Sicilia, la SIR ha in programma nuovi stabilimenti chimici e manifatturieri che impiegheranno oltre 8000 persone.



E anche questa volta saranno persone che inserite in un'azienda dinamica e moderna, troveranno l'ambiente adatto per apprendere le più avanzate tecnologie e divenire lavoratori altamente specializzati.



SOCIETÀ ITALIANA RESINE

Mercato rosso a Pisa

I proletari del quartiere CEP si prendono per un giorno il mercato e ne fanno un centro di discussione contro l'organizzazione capitalistica dei prezzi.



Nel quartiere CEP la rabbia contro i negozianti strozzini è qualcosa di generale e unificante. Non c'è proletario nel quartiere che non sappia di essere derubato ogni giorno quando va a comprare ciò che gli serve, non c'è proletario nel quartiere che non sia profondamente stufo di questo furto continuo che lo costringe ad ammazzarsi di lavoro per sopravvivere e costringe la sua famiglia a mille sacrifici. A tutti però manca la fiducia, la certezza che lottando uniti sono più forti di tutti i ladroni e gli sfruttatori che ingrassano sulla loro pelle. Anni e anni di addormentamento, di controllo e di ricatto diretto operato dai burocrati del sindacato del PCI hanno lasciato tra i proletari una traccia profonda; hanno cercato di insegnargli che la cosa migliore è arrangiarsi, aspettando che gli altri decidano. Così la rabbia rimane istintiva e non si trasforma in volontà di lotta, in coscienza politica; questo almeno fino a qualche tempo fa. Sabato 26 i proletari del CEP hanno visto nel quartiere qualcosa di nuovo e per loro molto importante: hanno visto in piazza un mercato dove le cose costavano la metà della metà, un mercato con bandiere rosse e cartelli. Sabato 26 si è cercato di mettere il quartiere in mano ai proletari, si è cercato di farlo diventare un centro di discussione, di riunificazione e di organizzazione proletaria. Il nucleo di Lotta Continua che fa lavoro politico nel quartiere da parecchi mesi ha deciso che era giusto fare in questa giornata di lotta quest'azione esemplare e ha deciso insieme, anzi con l'apporto determinante dell'avanguardia proletaria che è venuta fuori dal lavoro di agitazione e di propaganda nel quartiere. Molti di questi compagni hanno partecipato l'anno scorso all'occupazione delle case IACP. Così siamo andati a comprare la roba dai contadini e l'abbiamo rivenduta insieme a questi compagni proletari a prezzo di costo, a un prezzo al quale nessuno ci guadagnava o ci perdeva niente. Cosa significa questo? Cosa può significare il mercato rosso?

Una prima risposta si è avuta nella stessa giornata di sabato. Ai vigili che sono venuti a chiederci la licenza sono stati i proletari a dirgli che quello era il

loro mercato e che nessuno glielo poteva toccare, anzi tanti proletari si sono assunti la responsabilità con nome e cognome. L'incazzatura incomincia a diventare coscienza della necessità di difendere le cose che si sono prese e che servono per vivere un po' meglio.

L'azione esemplare, all'inizio esterna ai proletari del quartiere, tende a diventare un'iniziativa loro, momento di costruzione della coscienza e dell'organizzazione autonoma. Certo i limiti ci sono e ci sono anche i pericoli, gli equivoci da chiarire subito, prima di tutto per non lasciare spazio all'iniziativa dei riformisti e dei revisionisti. Chiarire concretamente, fare toccare con mano ai proletari che cosa è il meccanismo capitalistico dei prezzi, il furto sistematico a cui si sottopongono i padroni può significare, e lo si è visto sabato, un passo avanti nella presa di coscienza da parte dei proletari dei propri interessi e il modo giusto in cui lottare per soddisfarli. Ma è necessario subito fare chiarezza contro un'idea di istituzionalizzare il mercato, di farlo diventare l'obiettivo di tutta la mobilitazione proletaria. Questa idea è pericolosa e illusoria; pericolosa perché si cade nell'equivoco riformista che vuole far credere che le condizioni di vita dei proletari possono essere cambiate all'interno di questo sistema; illusoria perché non tiene conto e nemmeno chiarisce ai proletari il fatto che un'iniziativa di questo genere va inevitabilmente incontro alla repressione dei padroni; e a questo bisogna essere preparati. Il vero obiettivo del mercato rosso deve essere chiaro al livello di massa; è organizzare i proletari contro il meccanismo dei prezzi e del carovita, contro i padroni dei supermercati, contro tutti coloro che affamano e rendono misera la vita delle famiglie proletarie. Una cosa è chiara ed evidente: la notizia del mercato rosso al CEP ha suscitato dovunque interesse o almeno curiosità, desiderio da parte dei proletari di capire meglio che cosa è e quali prospettive dà questa iniziativa.

Dovunque nella città e nei paesi i proletari ne parlano e cercano di capire quali indicazioni ne possano trarre. Al CEP in particolare questo ha significato riprendere con i proletari il discorso sugli

affitti, sui trasporti, sul fatto che è necessario prendersi le cose e finire di chiederle.

Certo siamo soltanto all'inizio di un processo molto lungo e che se ne avremo le capacità noi e i proletari coi quali abbiamo contatto più diretto può vedere anche nella nostra zona le masse liberarsi dal condizionamento ideologico e repressivo dei riformisti, superare la propria frantumazione e riconoscersi come comunisti. Del resto sono le stesse condizioni oggettive che portano a questo: la crisi, la disoccupazione, i licenziamenti e l'aumento del carovita se sono ancora contenuti e addolciti dalla gestione che ne fanno PCI e sindacati, sono però a lungo andare elementi esplosivi.

La lunghezza di questo processo dipende dalla capacità che hanno i proletari di prendere la strada che porta all'organizzazione autonoma, dipende dalla nostra di costruire un discorso politico generale. Intanto al CEP il prossimo mercato rosso sarà gestito direttamente dai proletari con una organizzazione precisa costruita palazzo per palazzo, zona per zona. E questa organizzazione non deve e non può soltanto riguardare il mercato rosso, ma tutti i bisogni proletari e la lotta su di essi. Autodimissione degli affitti alti, sciopero degli affitti per imporre manutenzione gratuita di palazzi più vecchi.

Soprattutto ora è necessario approfondire, discutendone con i proletari, anzi, dando prima di tutto ad essi la parola, il discorso del mercato rosso.



Il collegamento tra queste prospettive e il discorso delle basi rosse per la creazione di un retroterra politico e organizzativo per le lotte autonome in fabbrica. Ma soprattutto bisogna discutere basandosi non sui discorsi, ma sulla esperienza concreta dove va a parare il mercato rosso, fino a che punto può essere generalizzata come esempio la lotta proletaria contro i prezzi, in che modo può riuscire a creare dei collegamenti nuovi, per esempio con i contadini, in che modo può diventare uno degli strumenti per la riunificazione del proletariato della nostra zona.

Quanto vale una vita

I cavatori cominciano a muoversi con decisione contro gli incidenti mortali.



Anno 1969

49 MORTI sul lavoro in tutti i settori, in enorme prevalenza nel settore delle CAVE DI MARMO — prov. Massa-Carrara.

Anno 1970

5 MORTI ALLE CAVE, 105 incidenti che hanno comportato una inabilità permanente, 1000 una inabilità temporanea — Vale a dire che UN ANNO (meno di 300 giornate lavorative) ha dato MILLE e CENTODIECI INFORTUNI SUL LAVORO, solo nei bacini marmiferi, con una media di oltre 3 al giorno. Da considerare che la totalità dei cavatori che operano nei bacini del comune raggiunge le 1600 unità.

Anno 1971

Sono già avvenuti moltissimi incidenti dei quali alcuni (10) molto gravi. 2 MORTI — Antonio Mignani e Ennio Marchi.

Questo è il quadro agghiacciante degli assassinii consumati dai padroni a danno dei cavatori in questi ultimi 3 anni. Le condizioni di lavoro in cava sono estremamente pericolose, esistono grosse possibilità di rimanere seriamente feriti o peggio di morire. Le cause sono diverse e tutte legate a doppio filo con l'interesse dei padroni e lo sfruttamento bestiale che viene esercitato attraverso L'ORARIO DI LAVORO, I TURNI DI NOTTE, IL COTTIMO E GLI STRAORDINARI.

Con le grandi e fortissime lotte dei primi anni del 1900 i cavatori riuscirono ad imporre ai padroni le 6 ore e mezzo di lavoro al giorno, UN SALARIO ADEGUATO ALLE ESIGENZE DELLA FAMIGLIA, e una grossa forza organizzati-

va e politica che pesava nei rapporti col padrone. Tutto questo fino alla seconda guerra mondiale; poi nel dopoguerra alla direzione politica dei cavatori, subentrò la nuova direzione politica dei sindacati, che anno dopo anno, con ripetuti compromessi, permettevano ai "baroni del marmo" di Massa-Carrara di riprendersi poco alla volta tutto quello che gli operai avevano strappato con lotte dure. Nel dopoguerra veniva intensificato il nuovo metodo di lavoro che si basa soprattutto nel fare lavorare i cavatori 8,9,10,15, e anche 24 ore al giorno, servendosi del ricatto del COSTO DELLA VITA e della disoccupazione. In questi ultimi anni molti sono i cavatori che hanno pagato con la loro vita gli sporchi interessi dei padroni e la inefficienza, per non dire altro, DEI SINDACATI, CHE SEMPRE HANNO PERMESSO CHE SI COMPISSE QUESTA STRAGE.

L'ultima vittima è stato il cavatore ENNIO MARCHI assassinato il 26 GIUGNO alle 22 di sera, precipitato da una bancata, dopo oltre 17 ORE DI LAVORO, mentre da solo, faceva funzionare una macchinetta per il filo. Lavorava da solo, nonostante che il contratto provinciale del marmo, accettato anche dai padroni, prescrivesse che ad ogni macchinetta sono necessari due operai. ERA LA GOCCIA CHE HA FATTO TRABOCCARE IL VASO; subito la mattina dopo i cavatori SONO SCESI IN SCIOPERO AUTONOMO CON UNA LOTTA SPONTANEA, sono stati bloccati tutti i canali ed è stato organizzato un corteo di macchine e camion per le strade della città. E' stata fatta una assemblea immediata nella Sala Comunale e nel dibattito, — molto importante — sono scaturite delle indicazioni di LOTTA DI ALTO SIGNIFICATO. — Dalla volontà dei cava-

tori presenti è stata criticata LA LINEA E L'IMPOSTAZIONE DATA dal SINDACATO, dalla GIUNTA COMUNALE, e dai SINDACATI a proposito dei "Comitati antifortunistici", le autoblulanzze, i telefoni e gli elicotteri. Bisogna avere il coraggio di andare oltre, MOLTO PIU' LONTANO, DI STRONCARE IL MALE ALLE RADICI ed è stato precisato molto bene che le cause degli incidenti sono il SUPERLAVORO, i PESANTI ORARI, il TURNO DI NOTTE, IL COTTIMO. E' su questi punti fondamentali che i cavatori hanno discusso in assemblea, ed è proprio su questi punti che deve iniziare in modo deciso la lotta. LA GARANZIA MAGGIORE di non morire, di non rimanere invalido, di non essere sfruttato come un cane per tutta la vita, per un cavatore è una sola: CHE LE PROPOSTE FATTE NELL'ASSEMBLEA DI LUNEDI' MATTINA, SIANO CONCRETIZZATE, DIVENTINO REALTA'. Ora che è stata ritrovata la forza di organizzarsi e di lottare è FONDAMENTALE ANDARE AVANTI, IMPORRE CON LA FORZA AI PADRONI E A TUTTI I LORO SERVI, LA VOLONTA' DI CAMBIARE LE COSE IN MODO CONCRETO: CHE SIANO ABOLITI I TURNI DI NOTTE, CHE L'ORARIO DI LAVORO SIA QUELLO CONQUISTATO NEL 1911, CIOE' 6 ORE E MEZZA, CHE CI SIANO AUMENTI SALARIALI ADEGUATI AL COSTO DELLA VITA, CHE VENGANO ELIMINATE COMPLETAMENTE LE CAUSE CHE DETERMINANO GLI INCIDENTI NELLE CAVE. —



prendiamoci la città

FIRENZE:

Noi ce le prendiamo

Questo dicono gli sfrattati di via Guelfa sulla riforma della casa manifestazione autonoma: al diavolo il PCI

A Firenze, in pieno centro non lontano dalla sede della regione, in un grosso fabbricato cadente, dormitorio di decine di famiglie proletarie senza casa, sventolano da settimane le bandiere rosse. Un'altra isola rossa, insieme alla facoltà di Architettura da mesi in lotta contro la scuola borghese. Tutto è iniziato l'indomani di Via Tibaldi il 2 giugno un corteo duro degli studenti di Architettura e dei militanti rivoluzionari ha attraversato la città per appoggiare la lotta dei compagni di Via Tibaldi e per cominciare a vendicare la morte del piccolo Massimiliano Ferretti.

Il corteo infatti non si è limitato a girare ma è entrato al centro sfrattati di Via Guelfa in cui vivono più di 80 famiglie di proletari senza casa. Si tratta di una vecchia manifattura tabacchi in cui squallidi stanzoni senza impianti igienici sono divisi da tramezzi di cartone in stanze che spesso ospitano 5/6 persone. I cessi sono comuni e fanno schifo come tutto il resto.

All'assemblea del centro sfrattati i proletari dimostrano di saper riconoscere i propri nemici. Una donna proletaria parla chiaro: "lo dobbiamo al comune, lo dobbiamo al padrone se i nostri figli sono tisici, io non voglio finire a morire in questo buco, siamo andati tante volte in delegazione ed ora basta, o ci danno delle buone case per tutti o ce le prendiamo". Quelli del PCI vengono mandati al diavolo e si fissa una manifestazione per il mercoledì 16 all'albergo popolare (un altro lager per proletari). La preparazione della manifestazione vede accanto studenti di Architettura, militanti della sinistra rivoluzionaria e proletari di Via Guelfa intervenire alla casa minime di Rovezzano, alla Casella, a S. Frediano, nei quartieri operai di Novoli e Rifredi. Mercoledì sfilano per la città un corteo di 2000 compagni. Non si trattava certo della solita passeggiata per la riforma. Gli striscioni i cartelli, le bandiere rosse parlavano chiaro: "la città in mano ai proletari, le case ci sono prendiamocelo". Il corteo passando per i rioni proletari di S. Lorenzo e di S. Frediano si ingrossa e vengono improvvisati comizi volanti.

La sfida è lanciata e il comune risponde con un pacchetto di proposte tese ad insabbiare la lotta e a dividere i proletari e intanto chiede tempo. Il PCI fregandosene delle decisioni dell'assemblea e della lotta scrive sull'Unità: "ottenuti dal gruppo consiliare comunale i primi risultati per la soluzione del problema del centro sfrattati". Ma i proletari tagliano corto e ribaltando la scadenza su chi l'ha proposta: "o le case per venerdì 25 o ce le prendiamo", e venerdì al comune ci andiamo tutti in corteo, nessuna delegazione che tratti sulla pelle della gente! Intanto mentre

si cerca di intimidire e di corrompere i proletari scatta un piano del corpo accademico e della polizia per segare quello che è stato il primo entroterra della lotta per i bisogni proletari: la lotta nella facoltà di Architettura per il voto unico contro la selezione. Si tenta di far iniziare gli esami con l'appoggio del diretto della polizia. Baschi neri in assetto di guerra e celerini occupano militarmente il triennio, mentre il biennio è circondato da un vero esercito. Squadre di studenti fascisti e qualsiasi cercano lo scontro con i picchetti. In questa fase basterebbe molto poco per scatenare la repressione di massa di cui il potere qui a Firenze ha bisogno.

Nonostante questo la partecipazione di massa alla battaglia proletaria per la casa continua. Venerdì 25, quella che per il comune doveva essere una delegazione è una manifestazione ancor più forte della prima. La sua stessa composizione (meno studenti e più proletari) con forti rappresentanze della Stice e di altre fabbriche cittadine in lotta, indica che attorno al nucleo di Via Guelfa è possibile raccogliere tutte quelle forze proletarie che la crisi e la gestione riformista delle lotte tendono a disperdere. Di fronte al comune i proletari possono imparare ancora qualcosa: la manifestazione è accolta dalla polizia. I compagni si schierano: viene fatto col megafono un comizio alla polizia: "voi venite dal sud come molti di noi, avete bisogno anche voi di vivere decentemente e per questo i padroni vi ricattano e vi usano come cani da guardia." Gli ufficiali sono lividi.

Poi è la volta del sindaco: un proleta-

rio dell'albergo popolare gli si rivolge con ironia piena di rabbia: "Bausi affacciati, siamo venuti a sentire la risposta. Tu lo sai, siamo solo dei disgraziati pidocchio si, facci la grazia di apparire al balcone". In piazza gli slogan dei compagni: "casa, scuola, fabbrica, quartiere, la nostra lotta è per il potere, oggi la casa domani la città, consiglio comunale per te finisce male. Naturalmente nessuno si affaccia. A un folto gruppo di compagni e proletari saliti al consiglio comunale si presenta una scena incredibile: i consiglieri di tutti i partiti, lividi dalla paura, continuano il loro ordine del giorno.

Il corteo più forte che mai torna nelle strade: "Bausi maiale per te finisce male", "le case ci sono e ce le prenderemo", "nei centri sfrattati mettiamoci i padroni". I compagni e i proletari si preparano alla lotta: in assemblea si decide di fare del centro sfrattati il quartier generale di un comitato proletario, di allargare la rete dei comitati proletari in tutti i quartieri. Si prepara ovunque volantaggi, comizi volanti, assemblee popolari la prossima scadenza dell'occupazione delle case. I compagni sono al lavoro.

Ad Architettura la guerra dei nervi si sta trasformando in guerra guerreggiata. Mercoledì 31, la polizia attacca un corteo pacifico che andava in facoltà per tenere un'assemblea: i poliziotti si accaniscono soprattutto sulle donne. Ma il giorno dopo i compagni gliela fanno pagare: scontro con la polizia; i celerini scappano.



ROMA TERMINI:

Per una scadenza generale

I compagni ferroviari in lotta autonoma stanno preparando una mobilitazione nazionale nonostante le smentite dell'UNITA'

La sera di venerdì 25 i gradi più bassi dei Ferroviari di Roma T.ni quelli che svolgono il lavoro più pericoloso e con ritmi più massacranti, sono scesi in sciopero autonomo per 24 ore. Lo sciopero era stato proposto dai compagni del C.U.B. e una forte Assemblea dei Ferroviari l'ha deciso. Si chiedono le 36 ore per tutti i settori di lavoro più pesante, l'applicazione dell'art. 81 (1000 lire al giorno per tutti), lo aumento della pianta organica.

I sindacati non erano d'accordo e si sono serviti dell'Unità per il vecchio gioco sull'estremismo, invitando apertamente al crumiraggio. Ma non è servito. I compagni del C.U.B. si sono mobilitati e lo sciopero è riuscito in pieno, costringendo l'azienda a sopprimere moltissimi treni e limitare la corsa di altri a stazioni periferiche o addirittura fuori Roma. Nemmeno l'intervento dell'esercito con il Genio Ferroviari è riuscito a far fallire la lotta.

I Ferroviari di Roma T.NI hanno dimostrato che anche in settori diversi dall'esperienza di fabbrica è possibile rompere con ogni vecchia logica imposta dal sindacato, che è possibile costruire nuove forme di lotta autonome e che il crumiraggio dei sindacati non li spaventa più e non ne limita la creatività di massa. Venerdì sera e per tutto Sabato abbiamo visto manovratori e manovali che picchettavano i posti di lavoro, che convincevano i più incerti, che discutevano sulle prossime scadenze di lotta. Il giorno dopo tutti i giornali dal "Tempo" fascista all'"Unità" si sono scatenati in una compagna mistificatoria e piena di menzogne. Tutti d'accordo a dire che era un atto di irresponsabilità, e a sostenere la



democraticità e responsabilità dei tre sindacati facendo rilevare i disagi del pubblico. La "perla" di tutto il discorso era una grossa menzogna: "cubisti e fascisti uniti nella lotta". E' un tentativo di gettare fango su questa lotta, di isolarla, di preparare il terreno ad una eventuale repressione. Il movente è dato dal fatto che il rappresentante fascista s'è detto d'accordo con questa lotta. Il tentativo di strumentalizzare, di gettare la divisione fra i lavoratori è chiaro e come tale l'abbiamo denunciato e il fascista è isolato, in condizioni di non poter sporcare colla sua lurida presenza quella che è una delle più belle lotte di Roma.

Ma non ci fermiamo qui. Già si discute su una prossima scadenza di lotta, che sarà questa volta generale perchè tutti i Ferroviari (molti hanno scioperato per solidarietà, altri si sono dati scioperanti rifiutandosi di lavorare nei settori in sciopero) vogliono lottare, vogliono partecipare a questa lotta che è la "LORO" lotta e non più quella dei sindacati venduti al padrone. Molto importanti sono poi i collegamenti nazionali, perchè Roma T.ni e Roma Ostiense non restino delle isole rosse quando è necessario costruire l'autonomia dei Ferroviari di tutta Italia e collegarsi agli altri proletari in lotta contro lo sfruttamento ed i traditori.

BOLOGNA: OCCUPATA UNA PALAZZINA IACP

Sabato 3 luglio notte 11 famiglie occupano la prima sala di una palazzina nuova dello IACP al Pilastro: da molte intervenendo nei vecchi quartieri, coinvolgendo tutta la città nella propaganda sulla lotta di Via Tibaldi; smascherando la speculazione edilizia condotta dagli aguzzini degli Enti pubblici. La maggior parte delle case costruite negli ultimi anni a Bologna dagli Istituti pubblici sono case a riscatto, per cui bisogna pagare 2-3 milioni di anticipo, il resto delle case è affittato con fitti capestro di 30-40.000 lire al mese.

Perciò centinaia di famiglie proletarie

sono costrette a vivere in case vecchie, schifose.

Ma i proletari si sono stufati di vivere come bestie e al Pilastro da un anno va avanti lo sciopero dell'affitto e spesso anche occupazioni individuali spontanee ed organizzate.

Da questo terreno di lotte esce l'occupazione di massa. Alle prime 11 famiglie se ne sono unite altre 17: occupano ora due intere scale. Molte altre famiglie arrivano continuamente: sono proletari sfrattati perchè non pagavano l'affitto, operai costretti a vivere nelle soffitte del centro storico, vanto di tutti i sindaci "rossi" di Bologna, nelle

cascine, nei quartieri fuori le mura. Tutti gli appartamenti sono stati occupati: l'assemblea permanente dei capi famiglia decide i tempi e i modi dell'estensione dell'occupazione, dirige tutta la lotta. Tutti i proletari vengono affrontati e discussi collettivamente: dalla distribuzione degli appartamenti, ai lavori di rifinitura, alla gestione dell'asilo, dell'ambulatorio e della mensa proletari. Le famiglie in lotta sono decise a difendere le loro case, il modo diverso di vivere che si sono conquistate. Vogliono vincere, spazzando via tutti i tentativi di divisione, di ricatto, di intimidazione degli aguzzini dello IACP e dei burocrati dei partiti riformisti. In tutta la città si sta facendo un'intesa propaganda: molta gente nei quartieri e nelle fabbriche è solidale con la lotta. Sempre più si fa precisa la coscienza che la lotta degli occupanti del Pilastro è la lotta di tutti i proletari di Bologna.

Che fare dei fascisti e delle loro sedi

Lunedì sera, 21 giugno, al circolo Perini di Quarto Oggiaro, dibattito sulla "Magistratura di fronte fascismo". Nessuno dei presenti supponeva che di lì a poco avrebbe sperimentato di persona cosa vuol dire oggi il fascismo e l'atteggiamento che la magistratura tiene nei suoi confronti.

La cronaca è breve e violenta: dopo la provocazione di un gruppetto fra cui



Marcello Monaci

sono stati riconosciuti Marzorati e Arlotti del Feltrinelli, Garancini Paolo del VII istituto, Fioravante Tedeschi, responsabile di zona del MSI, il grosso dei fascisti, una sessantina circa, seguendo un piano già preordinato, inizia a lanciare sassi e biglie di ferro, sfasciando i vetri del circolo, sfonda il cancello d'ingresso, fra le urla isteriche di incitamento del ben noto Remo Casagrande, e raggiunge l'entrata principale; fuori rovesciano e distruggono macchine e motorini, lanciano bottiglie incendiarie, un compagno è colpito di striscio al capo da un colpo calibro 6. Poi, quando si fa viva la polizia, si rintanano nella sede di Via Carbonia, dove nel tardo pomeriggio avevano già preparato pietre e altre armi, aspettandosi una reazione da parte dei compagni. Dopo quella notte Quarto Oggiaro diventa una caserma, polizia dappertutto; la stessa polizia che durante l'assalto era introvabile perchè dice il dott. Zagari gli era sfuggito l'annuncio del dibattito e quindi non poteva di certo prevedere l'attacco fascista. Sempre dopo si da un gran da fare, arresta Casagrande e altri due, ferma De Amici, Granci e Monaci, che viene poi arrestato perchè nella sede del MSI di Sesto S. Giovanni, dove dorme abitualmente, vengono trovate delle armi. La frenetica attività della polizia dura solo un paio di giorni. I fascisti sono tutti rilasciati esclusi Casagrande e Castelli, ma

l'esperienza ci insegna che presto anche loro torneranno a casa. Alcuni compagni sporgono denuncia contro di loro e contro altri riconosciuti come i più violenti durante l'attacco. L'unico risultato è che si arriva all'ultima vigliaccata che risale alla notte fra venerdì e sabato 3 luglio: 3 etti di tritolo nella macchina di un compagno che era andato a deporre dal magistrato. La violenza dello scoppio è tale che altre macchine vengono danneggiate e, ancora più bestiale, una bambina viene ferita da una scheggia e solo per caso le conseguenze non sono più gravi.

Ma questa è l'ultima porcheria che riusciranno a fare, noi di Quarto Oggiaro non ci aspettiamo certo di essere difesi dalla polizia e neanche lo vogliamo; sappiamo farci giustizia da soli e lo abbiamo dimostrato lunedì sera, 5 luglio, quando siamo scesi in piazza per impedire che, come avevano deciso, i fascisti si riunissero nel centro del quartiere.

Eravamo pronti ad aspettarli, ma non si sono fatti vivi. Al loro posto c'era invece la polizia, che quando c'è da proteggere i fascisti è sempre presente in forze. Ma i compagni si erano organizzati, mentre un gruppo teneva impegnata la polizia davanti alla sede di Via Carbonia, gli altri avevano come obiettivo la distruzione di quella di Via Pascarella n. 20. In Via Carbonia avviene subito lo scontro violentissimo fra compagni e poliziotti, che però questa volta non si accontenta-



Paolo Garancini

no di picchiare, ma impugnano le pistole ed esplodono ad altezza d'uomo parecchi colpi.

Questo fatto però, è riuscito solo a provocare la reazione della gente del quartiere: le strade si sono riempite di gente e in prima fila davanti ai poliziotti c'erano le donne a sputargli in faccia e a



Remo Casagrande

gridargli assassini, e nessuno è scappato. E questo ci ha dimostrato che erano con noi, che appoggiano la nostra azione e ha reso la nostra vittoria più bella.

A questo punto nella confusione che si era creata, i fascisti hanno cercato di metterci gli uni contro gli altri, dando fuoco ad una macchina in sosta, ma la provocazione è fallita e noi siamo rimasti uniti a fronteggiare la polizia fino all'ora stabilita. Contemporaneamente il secondo gruppo di compagni, raggiunta l'altra sede, ne abbattevano la porta, ed entrati la distruggevano incendiandola, così il successo è stato completo, dentro la sede che era il nostro obiettivo principale non c'è rimasto più niente ed è la stessa fine che prepariamo per Via Carbonia.

E' la risposta che i proletari di Lotta Continua danno ai fascisti, anche se la sede è solo un obiettivo simbolico, perchè sono loro in prima persona che ci interessano. Uno per uno questi bastardi riceveranno la lezione che gli abbiamo preparato: li conosciamo tutti bene, sappiamo i loro indirizzi e le loro abitudini. Per troppo tempo ci hanno infastidito e li schiacteremo come facciamo con le mosche, perchè abbiamo altro da fare che difenderci dalle loro provocazioni. Noi siamo stanchi anche di fare denunce, dare avvertimenti, e stanchi delle manifestazioni genericamente antifasciste o come è successo l'altra sera, di picchetti che proteggono la sede del PCI, mentre i fascisti circolano indisturbati.

C'è solo un modo per mettere "fuori legge" i fascisti a Quarto Oggiaro, e altrove, e abbiamo già cominciato a farlo e da qui li buttiamo fuori insieme ai

FERRARA

La morte del revisionismo

Contro la repressione, le provocazioni fasciste e il riformismo, unità con i compagni di base del pci.

padroni che li pagano. Alcuni di loro hanno la testa molto dura, Casagrande per esempio, responsabile del MSI in questa zona è stato duramente pestato, eppure si ostina a non capire. Non importa se ora è in galera, noi proletari abbiamo memoria lunga, e la pazienza che i padroni volevano insegnarci per poterci sfruttare di più, la usiamo adesso per aspettarlo.

Riguardo ad alcuni degli altri, non è necessario aspettare, sono già fuori:

MARCO DE AMICI tel. 3543045, del Comitato Tricolore, frequenta il Cremona, attivo sprangatore.

MARCELLO MONACI: neofascista di Sesto S. Giovanni, ci interessa lo stesso perchè frequenta spessissimo l'abitazione di Casagrande, è l'amico dell'altra fascista Felice Spanò.

BIGIARINI RODOLFO: Via Val di Fassa il più attivo della famiglia in questo periodo, anche i due fratelli **ULDERICO** e **ANGELO** sono fascisti.

TAGLIANTI ANGELO: Via Capuana 7, ha un botteghino di bibite proprio davanti a casa, lui e i due figli sono fra i più bastardi della zona, girano armati di pistola.

FIORAVANTE TEDESCHI (PINO) Via Tiziano n. 14, responsabile per il MSI della zona Barona - Ronchetto.

PIERLUIGI PAGLIAI: Via Mussi n. 9, tel. 332584, frequenta l'VIII liceo, picchiatore di Ordine Nuovo.

LA LUCE VINCENZO E FIGLIO: Via Amoretti n. 12, tel. 3552044, mini rossa Mi L.51891, hanno un negozio in viale Certosa "Magazzini Vincenzo". Dopo l'assalto al circolo il figlio si taglia i capelli e poi denuncia un compagno che lo accusava di essere fascista (giura di aver sempre avuto i capelli corti).

Da quando Casagrande è in galera, responsabile provvisorio del MSI in questa zona è **LENAZ**, che però si è eclissato proprio il venerdì precedente l'attentato alla macchina del compagno. Anche lui era già stato diffidato dal continuare a rompere le scatole e pestato nel bar di fronte al liceo Cremona, dove provocava in continuazione. E' sulla strada giusta perchè si ripeta quello spiacevole incidente, spiacevole per lui ben inteso. Qui a Quarto Oggiaro abbiamo dimostrato in pratica cosa vuol dire organizzarci tutti insieme per autodifenderci dai fascisti nei quartieri, come abbiamo già fatto nelle fabbriche. Se i padroni credono che noi, chiusi nelle nostre case, siamo isolati e quindi più indifesi, e i fascisti ce li mandano a casa a spaventarci, si sbagliano di grosso. Abbiamo imparato ad essere anche qui uniti a lottare contro i fascisti, i padroni che li pagano e la polizia che li protegge.



Da un po' di tempo interveniamo con i compagni di Potere Operaio su tre quartieri proletari, in alcune fabbriche (Montecatini, Solvic, Felisati,...) e in centro città.

E' un tipo d'intervento continuo, di presenza, di denuncia, di aggressione al P.C.I. come padrone di tutto, gestore in prima persona dell'attività industriale, dei centri di potere, degli enti, delle scuole (dove si è avuto il 60 per cento tra rimandati e bocciature, con 7 in condotta) ecc., e che fa crescere forme di organizzazione autonoma di massa.

Da questo momento per i compagni diventava tutto più difficile: si scatenavano i fascisti, la polizia e i burocrati del P.C.I. In questi giorni veniva fermato un compagno di Lotta Continua, un operaio della Solvic subiva un'aggressione "fascista" mentre faceva lavoro politico in un quartiere (diventava impossibile attaccare manifesti, parlare col megafono...: fare questo ci costava una ventina di denunce). Come scadenza c'eravamo posti un "processo popolare" per smascherare tutti i servi del padrone nella fabbrica, nel quartiere, nella scuola, contro il fascismo, contro il riformismo, contro la repressione, per l'organizzazione autonoma di tutti i proletari. Il blocco d'ordine dei padroni (dal P.C.I. alla polizia) è stato a questo punto prontissimo: uguali saranno le motivazioni per cui ci sarà vietato il processo, sia da parte della questura che dalla giunta comunale rossa: per tutti e due il processo popolare sarà "elemento di turbamento e di provocazione per la vita democratica della città". La collusione polizia, P.C.I. - P.S.I. - P.S.I.U.P., continuerà con un comunicato in cui si chiamerà la polizia alla repressione.

I burocrati del P.C.I. si impegneranno poi a far cancellare tutte le scritte che parlano del processo, a far staccare tutti i manifesti che lo indicano, a spargere la voce che siamo fascisti e che è una provocazione. Alle 18 di sabato 26, nonostante questo, oltre a un gran numero di burocrati e celerini, ci saranno ugualmente circa 2000 proletari. I compagni valutano la necessità di intervenire allora con un megafono e con un autoperforante fissato su una macchina. Non c'è il tempo di fare questo che la polizia aiutata dai burocrati carica i proletari (6 fermati e una decina di denunciati).

Poco dopo i proletari sono di nuovo tutti in

piazza, si discute a capannelli fino a tardi, ci si dà un appuntamento per lunedì per impedire che avvenga un comizio fascista (Romualdi) si discute su cosa vuol dire per noi antifascismo.

Lunedì: già la mattina scatta la provocazione fascista: picchiatori arrivati da Rovigo e da tutte le parti si scatenano contro alcuni compagni (un compagno di Potere Operaio all'ospedale).

Il pomeriggio (il comizio dovrebbe essere alle 18) dalle ore 16 prendiamo l'intero centro e con noi migliaia di proletari e compagni di base del P.C.I. (nonostante gli ordini fossero di presidiare le sedi, di non accettare provocazioni, perchè i compagni di Lotta Continua e Potere Operaio avevano preordinato tutto con l'M.S.I. e la polizia).

Verso le ore 18 due macchine piene di fascisti con caschi, manganelli e catene, che hanno osato passare per il centro, presidiato dal battaglione Padova e dai "baschi neri" di Bologna, sono state oggetto della furiosa reazione dei proletari. Non sarebbero riusciti a sfuggire se automaticamente in quel momento non fosse scattata la violenza poliziesca; le cariche si sono susseguite fino alle 21. I proletari prima in difficoltà (a Ferrara non si sapeva nemmeno cosa fosse un lacrimogeno) si sono poi organizzati e per i poliziotti è andata male (7 sono all'ospedale, perchè all'improvviso sono cominciati a volare sassi).

Il bilancio per noi è: decine di compagni operai e studenti, fermati e denunciati a piede libero, molti feriti e contusi, 3 compagni arrestati. Questa è la risposta al blocco d'ordine dei padroni e dei loro servi contro la grossa mobilitazione di operai e studenti, questo per chi crede che l'antifascismo non si fa nè con carte bollate nè ricorrendo alla giustizia borghese nè difendendo le sedi, ma solo organizzando la lotta contro il sistema dei padroni e la mobilitazione delle masse proletarie. Lunedì notte verso le 2 ancora alcune centinaia di proletari stavano discutendo coi compagni di L.C. e P.O.: si è creata una spaccatura violenta fra i compagni di base del P.C.I. e i burocrati, c'è un grande spazio di intervento che dobbiamo riuscire a riempire. L'Unità di martedì non ha potuto dire come il giorno prima che eravamo fascisti e provocatori perchè troppi proletari avevano visto e sentito.

GERMANIA:

La lotta dei chimici



Il presidente del consiglio di fabbrica della CASSELLA, un'industria di colori collegata alla HOESCHT, Walter Hipperman, ha dichiarato: "Non controlliamo più la situazione; quello che accadrà

Il ruolo controrivoluzionario del sindacato. La combattività e l'autonomia operaia sono cresciute a partire dalle lotte del 69 e 70. Cortei interni e picchetti duri in molte fabbriche chimiche.

Gli emigrati alla testa delle lotte.

consiglio di fabbrica ha denunciato davanti alla direzione un operaio greco, accusandolo di "aver incitato allo sciopero contro le condizioni di vita alle baracche" e lo ha fatto licenziare.

Questo si inserisce bene nella tradizione del sindacalismo tedesco, e non solo tedesco, che è sempre stato caratterizzata. Per i padroni USA il sindacato era considerato "un buon mezzo di rieducato negli ultimi 50 anni da un'attiva partecipazione allo sterminio della classe operaia tedesca. Questa aperta e chiara linea dei sindacati spiega l'ostilità verso di essi che ebbero i fondatori del partito

zione democratica dei tedeschi". Democraticamente nei consigli di amministrazione delle industrie, il sindacato partecipa direttamente allo sfruttamento della classe operaia.

LA RIPRESA DELLE LOTTE

Il 2 settembre del 1969, alle 9 del mattino, 300 operai della Hoescht di Dortmund davano il segnale del più importante movimento di scioperi che abbia conosciuto la Germania Federale: in pochi giorni la notizia dello sciopero propagò il movimento da una città



SIAMO TUTTI OPERAI STRANIERI

d'ora in poi è molto incerto". I sindacati ammettono davanti ai padroni che la situazione non è più sotto il loro controllo. Per i sindacati controllare vuol dire soffocare la lotta, dare degli obiettivi che servono a dividere la classe operaia, garantire al padrone la pace del lavoro.

I SINDACATI TEDESCHI

Per troppo tempo sono riusciti a controllare la classe operaia e a soffocarne le iniziative di lotta. Un esempio: alla M.A.N. di Monaco il mese scorso il

comunista (quello degli Spartachisti, di Rosa Luxembourg), nel gennaio 1919 e la risoluzione di incompatibilità tra l'appartenenza al sindacato e al Partito Comunista votata al congresso di fondazione. Di fatto il sindacato ebbe un ruolo centrale nello spezzare l'unità del movimento degli operai e dei soldati per abbandonarli, una volta divisi, alla repressione sanguinosa dei controrivoluzionari.

Dopo la disfatta del Nazismo, sono stati gli Americani a favorire la formazione di un movimento sindacale in Germa-

all'altra, da un settore all'altro. In un mese 69 complessi industriali furono toccati dagli scioperi. La disfatta del movimento operaio, sfociata in lunghi anni di repressione (il fallimento della rivoluzione del '18, il nazismo, il controllo americano del dopoguerra, il "miracolo economico", l'ideologia anticomunista...), veniva rimessa in discussione nel modo più giusto, con un'ondata di scioperi che ha riaperto il movimento di classe in Germania. L'ampiezza degli scioperi, la combattività espressa e soprattutto la funzione-guida degli emigrati

sono i fatti più importanti di questa lotta.

Da questi scioperi del settembre '69 il sindacato ha tratto degli insegnamenti. Si è sentito scavalcato e ha tentato un'azione di recupero per anticipare possibili inizi di lotta e soprattutto per impedire la generalizzazione delle lotte a livello nazionale. Per questa ragione il sindacato ha decentrato la lotta e la trattativa per il rinnovo dei contratti nazionale di settore alle regioni. La motivazione ufficiale, apparente, è stata quella di permettere alla "base" il maggior controllo possibile delle trattative tra sindacati e padroni. La verità sta nel fatto che in questo modo, nelle lotte del '70 e in quelle di oggi, il sindacato vuole isolare le zone operaie più dure nella lotta dalle zone più deboli, impedendone allo stesso tempo la trasmissione di obiettivi egualitari, come l'aumento salariale uguale per tutti, che in alcune fabbriche era stato richiesto e che in una è stato ottenuto.

DA 5 SETTIMANE I CHIMICI IN LOTTA

Da alcune settimane gli operai chimici di alcune regioni della Germania sono in lotta. L'occasione è stata quella del rinnovo dei contratti. La richiesta sindacale è di un aumento del 9 per cento, ma vista la reazione operaia, in alcune regioni è stato chiesto l'11 per cento. I sindacati si sono basati, per questo aumento, sul costo della vita, che è aumentato del 4-5 per cento e sull'aumento di produttività del 3 per cento. L'8 per cento corrisponde alle direttive regionali. In alcuni punti il sindacato ha già chiuso la trattativa al 7,8 per cento, andando persino al di sotto delle direttive regionali; nelle regioni più forti, nell'Assia e nel NORDHEIN-Westfalen, non si arrischia a chiudere perché gli operai sono pronti a uno sciopero prolungato e si sono già posti al di fuori del sindacato nelle forme di lotta, nelle ore di sciopero che essi stessi decidono e nell'obiettivo salariale che in misura sempre più ampia chiedono che sia di 120 marchi uguali per tutti (corrispondenti a più di 20.000 lire italiane). I padroni si lamentano delle forme di lotta particolarmente dure sia nelle fabbriche che fuori. I crumiri ormai ovunque vengono menati (il sindacato consiglia di fischiare il passaggio dei crumiri, gli operai invece li menano). Molti impiegati, costretti a scavalcare i recinti per poter entrare, si ritrovano spesso a culo nudo.

Già da dicembre i padroni avevano preso provvedimenti contro la possibilità degli scioperi, che comunque pensavano di poter controllare con facilità. Tra le minacce che i padroni fanno tutt'ora c'è anche quella di trasferire le fabbriche all'estero. Mentre contemporaneamente FORD decide, a causa degli scioperi, di non costruire in Inghilterra ma qui in Germania.

Gli scioperi hanno avuto sino ad ora due fasi distinte.

Dal 15 al 18 giugno sono iniziati degli "scioperi di minaccia". Scioperi di un'ora alla HOESCHT, di 4 ore e mezzo alla CASSELLA, di 2 ore alla DEGUSA, di 6 ore alla CHEMICAL HAMBURG. A tutta questa fase di scioperi parteciparono solamente 1200 operai.

Dal 18 in poi la lotta si acuisce con un rafforzamento della tensione a cui corrisponde una crescita dell'iniziativa autonoma degli operai. Iniziano i picchettaggi duri, violenti, le iniziative di cortei all'interno della fabbrica, per coinvolgere tutti nella lotta. 700 operai della CASSELLA fanno un corteo all'interno della

fabbrica chiedendo 120 marchi uguali per tutti; 60 operai spagnoli del turno di notte alla GLAURSTOFF FABBRICA si fermano e discutono degli obiettivi, su come proseguire la lotta. Alla HOESCHT sciopero spontaneo di 5 ore ai forni, forti disturbi alla produzione nel reparto carbone e così via.

POLIZIA E CRUMIRI

Il padrone contribuisce a rafforzare gli scioperi mettendo in azione la polizia e i crumiri. Alla KALLE AGE di WITTSBADEN venerdì 22 giugno la polizia criminale chiamata dalla direzione ha investito e picchiato un operaio greco. La polizia criminale è arrivata con la macchina e abiti civili. Dopo averlo preso a calci sul piazzale della fabbrica, lo hanno portato in portineria, dove due lo tenevano e gli altri picchiavano, chiedendogli se in Grecia la polizia fosse più buona.

Alla DYNAMIT NOBEL di Colonia il fatto più grave. Ci ha rimesso la pelle un operaio tedesco. Non è stata la polizia questa volta, ma un camionista crumiro che, lavorando a cottimo naturalmente, voleva a tutti i costi consegnare la merce e ha così investito e ucciso un operaio tedesco. Non ha voluto fermarsi davanti al picchetto: è stato massacrato dagli altri operai e solo la polizia è riuscita a salvarlo. Nessun giornale ha detto una parola su questo fatto. In questa fabbrica il padrone ha smantellato i recinti per permettere l'entrata ai crumiri, ma il picchettaggio è duro e attento e il padrone non riuscirà a spuntarla.

L'intervento in molte fabbriche della polizia ha rafforzato lo sciopero dei chimici, che sta sempre più assumendo

l'aspetto di scontro diretto contro i padroni e la polizia. Sono stati fatti scioperi di una giornata intera contro l'intervento della polizia alla DEGUSA e in altre fabbriche minori.

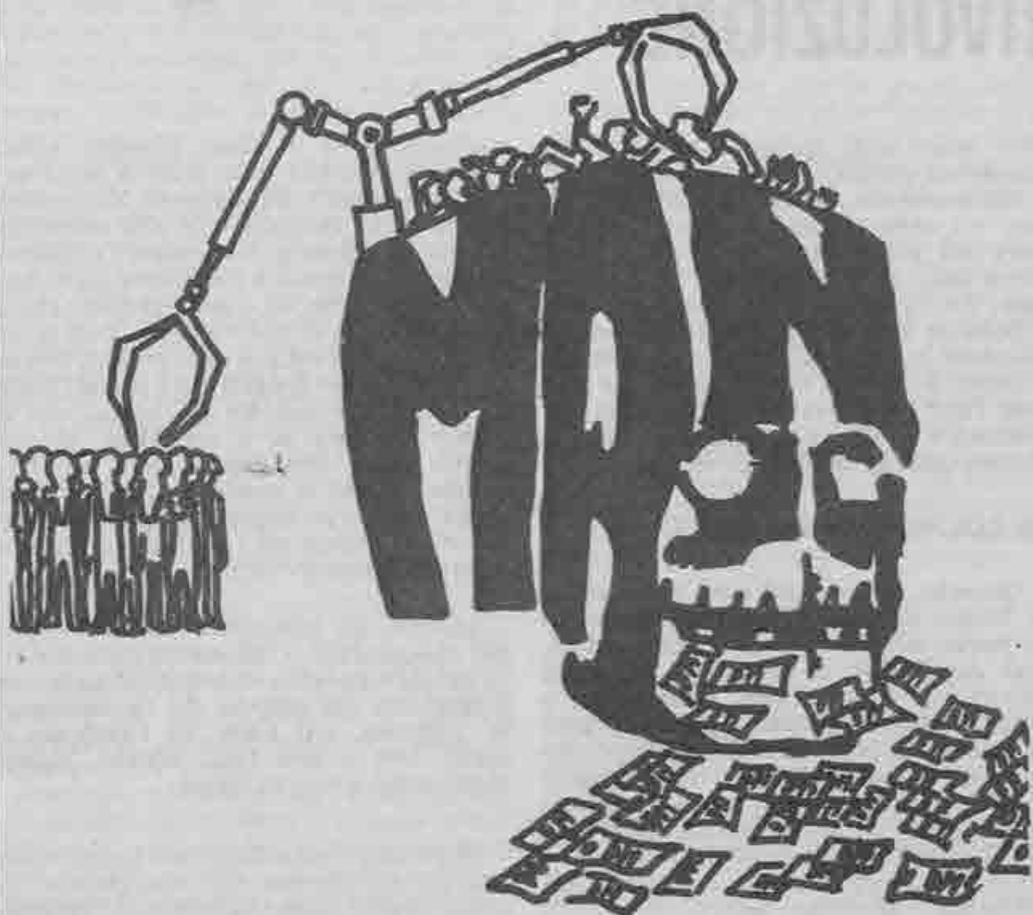
GLI EMIGRATI

Gli emigrati sono alla testa delle lotte e solo con la loro lotta si spiega l'alto livello dello scontro e dell'organizzazione dei chimici di questi giorni. Dovunque sono davanti alla fabbrica a fare picchetti, discutere tra di loro e con gli operai tedeschi e nella fabbrica con loro che iniziano le discussioni e i cortei.

I loro obiettivi vanno al di là degli obiettivi sindacali. Essi chiedono la parità salariale con i tedeschi, vale a dire l'abolizione delle categorie salariali inferiori dove sono relegati. E sono loro che generalizzano l'obiettivo dell'aumento uguale per tutti.

Le richieste degli aumenti in percentuale non sono accettate, la necessità degli aumenti uguali per tutti viene immediatamente compresa e fatta propria dagli operai. D'altra parte, dopo queste 5 settimane di lotta, l'obiettivo salariale è passato in secondo piano di fronte al significato di scontro tra operai e padroni. In certe zone e specialmente nei sobborghi di Colonia la città ha cambiato aspetto, sono mutati i rapporti tra fabbrica e quartieri proletari: le donne degli emigrati e degli operai tedeschi fanno da mangiare agli operai che stanno ai picchetti, si pranza fuori dalla fabbrica, ai cancelli. La solidarietà con la lotta dei chimici cresce ogni giorno.

MANIFESTO DEL GRUPPO PROLETARIO TEDESCO DELLA MAN



Le "rivelazioni" di Ellsberg

La pubblicazione del rapporto Mac Namara sulla guerra in Vietnam

UN'INCHIESTA FEDELE

Nel 1967, l'allora segretario alla difesa McNamara ordinò che si raccogliessero una vasta documentazione sull'intera storia della politica indocinese degli USA.

Del compito difficilissimo e riservato di raccogliere, organizzare e commentare i documenti si incaricò una squadra di "esperti" ad alto livello, scelti un po' da tutti i centri di potere: dall'amministrazione, dalle società per azioni giganti, dalle università (che negli USA, come è

ci è riuscito. Ma il giorno dopo un altro giornale è uscito riproducendo nuovi documenti, e questa storia è continuata per un bel po'. Ogni giorno, un quotidiano pubblicava un pezzo del rapporto, un tribunale, su richiesta del segretario alla giustizia, lo costringeva a tacere, ma il rapporto McNamara, come il bastoncino di una staffetta, passava da una redazione all'altra, permettendo agli americani di avere ogni giorno la loro dose di "rivelazioni".

Ellsberg, si è nascosto per un po' di giorni, ha concesso un'intervista televisiva che ha avuto molto successo, poi si è

RIVELAZIONI PER CHI?

Ma quali sono poi queste rivelazioni? Per noi, in un certo senso, sono poche, quasi inesistenti. Per chi conosce i meccanismi dell'imperialismo, i fatti parlano anche senza i documenti. Sapevamo tutti, da tempo, perché gli americani stanno nel Vietnam e perché non riescono a venirne fuori. Sapevamo anche che i padroni mentono sempre. Però vedersi anche i documenti di queste cose è proprio bello. Per gli americani è stato uno choc.

LA TENDENZA GENERALE E' LA RIVOLUZIONE

noto, sono assai spesso degli uffici di consulenza politica per il governo). Tutti, naturalmente, fedelissimi. Ma uno di loro, un certo Daniel Ellsberg, era già allora un po' meno fedele degli altri. Aveva fatto il "Marine", era un intellettuale, un buon americano, convinto che la politica del suo paese fosse tesa a difendere la pace, la libertà e la giustizia in tutto il mondo contro le insidie dei rossi. Però poi aveva passato un anno nel Vietnam e lì aveva cominciato a vedere e a capire qualche briciola di verità.

UN COLPO GIORNALISTICO

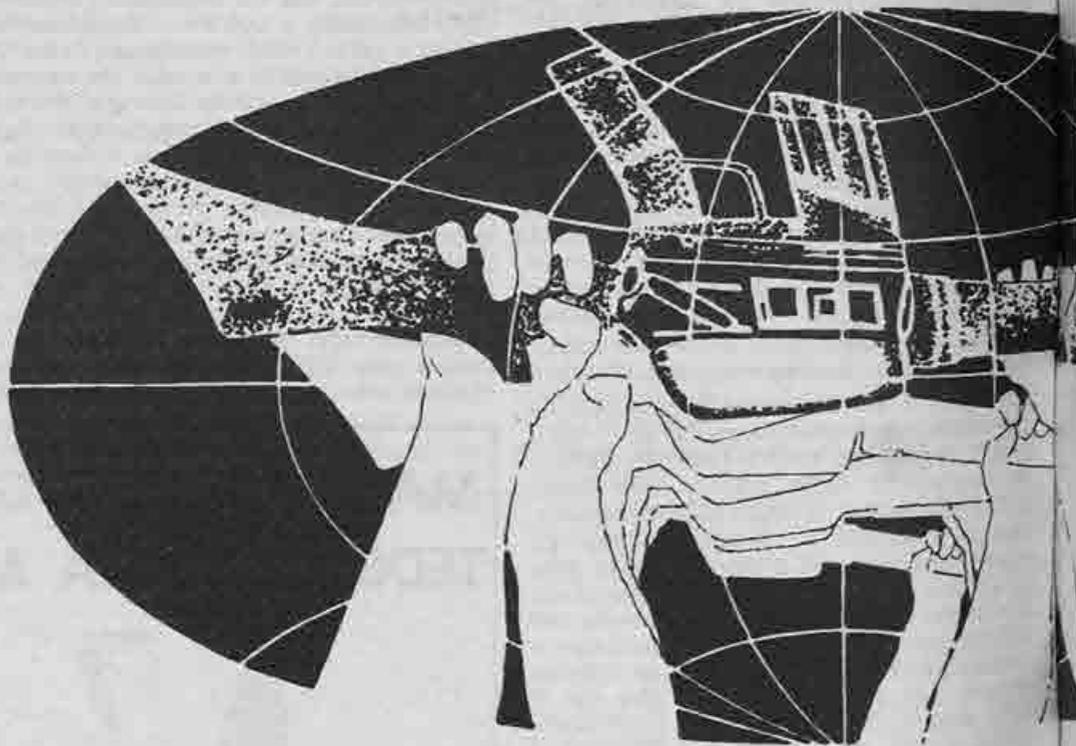
Quando, dopo molti mesi, quel lavoro fu finito, Ellsberg si era trasformato in un deciso avversario della politica indocinese degli USA. Si accostò a gruppi di sinistra, si mise a fare conferenze, a scrivere articoli e lettere ai giornali, tanto da perdere il posto alla Rand Corporation. Le settemila pagine del rapporto McNamara, riprodotte in un numero limitatissimo di copie, erano ormai custodite in alcune cassaforti. Ma Ellsberg, previdente, era riuscito a fare molte fotocopie. Qualche tempo fa le ha passate a un giornale, il "New York Times", che ha cominciato a pubblicarne delle parti. Il governo è intervenuto per far bloccare la pubblicazione, e all'inizio

costituito, ma è stato liberato sotto cauzione. Rischia dieci anni di prigione.

Ma il "caso" del rapporto McNamara non è certo riconducibile alla iniziativa privata di Ellsberg. Da tempo i cittadini americani vengono a conoscere quotidianamente notizie di questo genere: che i massacri di civili nel Vietnam, non sono casi isolati, ma fatti di ogni giorno; che la percentuale dei drogati tra i soldati USA in Indocina è del 45 per cento; che il codice militare si è arricchito di un nuovo reato, che pare sempre più frequente, e cioè il lancio di una bomba a mano contro un superiore; che l'opposizione alla guerra tra i soldati ha raggiunto ormai punte incredibili.

Inoltre, gli americani vedono sempre più chiaramente il fallimento della politica del loro governo in Indocina. Leggono il racconto dei successi dei rivoluzionari in Vietnam, nel Laos, in Cambogia e sanno che i loro figli, fratelli, mariti continuano a morire laggù.

Soprattutto, gli ultimi mesi hanno visto una grossa ripresa del movimento di massa contro la guerra, con manifestazioni, sit-in, comizi ecc. Il gesto di Ellsberg (e di chi probabilmente era in contatto con lui) si è inserito consapevolmente in questa situazione.



Ma vediamo un po' meglio cosa salta fuori. Innanzitutto, che le origini dell'impegno americani in Indocina sono molto lontane, perché risalgono almeno al 1949. Nel '54, ancora prima di Dien Bien Phu e di Ginevra, il Consiglio Nazionale di Sicurezza propone che gli USA intervengano in Indocina, sia aiutando più massicciamente i francesi, sia impegnandosi in prima persona. Perché? Perché perdere l'Indocina vorrebbe dire, probabilmente, perdere l'intera Asia del Sud-Est, e questo "comporterebbe serie conseguenze economiche per molti paesi del mondo intero", che non potrebbero più impadronirsi del caucciù, dello stagno, del petrolio e delle altre materie prime di cui questa regione è ricca. In più, la perdita della Asia del Sud-Est modificerebbe l'equilibrio di tutta l'Asia, trascinerebbe altri paesi verso il comunismo, determinerebbe una pericolosa pressione politica anche nei confronti del Giappone. Insomma, bisogna stare attenti a che il "mondo libero" (e cioè capitalistico) non perda la possibilità di investire, sfruttare, comprare a buon mercato materie prime e vendere i suoi manufatti. Per questo bisogna intervenire, prima che sia tardi. Eisenhower ci pensa un po', ma non se la sente di assumere iniziative, per il momento, senza l'appoggio del Congresso e quello degli alleati degli USA (tra i quali la Gran

Bretagna, per esempio, era contraria a un intervento americano). Tuttavia, quello che non si può fare oggi si potrà fare domani. Allora il compito della politica americana è quello di temporeggiare e di boicottare gli accordi di Ginevra.

Qualche anno dopo (siamo nel '61) arriva Kennedy, il presidente della nuova frontiera. Non sono passati quattro mesi da quando si è installato alla Casa Bianca che vengono ordinate le prime azioni clandestine nel Vietnam del Nord e nel Laos: infiltrazioni di agenti della CIA, sabotaggi, azioni di propaganda psicologica. Il generale Taylor, da Saigon, chiede 10.000 uomini, e suggerisce che si dica ufficialmente all'opinione pubblica che vanno lì per aiutare il povero popolo vietnamita a lottare contro le inondazioni: "Questo darebbe un aspetto prevalentemente umanitario alla venuta delle nostre truppe". Naturalmente, Kennedy

nti nel Vietnam del Nord. In realtà, che gli incidenti del golfo del Tonchino fossero una provocazione si capi benissimo. Nel rapporto McNamara se ne trovano le prove e i particolari. Johnson, McNamara e il generale Tay avevano pianificato già da tempo le provocazioni e i bombardamenti. Navi sudvietnamite e aerei avevano già attaccato più volte obiettivi militari nel Vietnam del nord.

Ogni tanto si sospendono i bombardamenti, ma non certo per dare una effettiva "prova di buona volontà", come si sostiene pubblicamente, ma soltanto (come si confessa in privato) per calmare l'opinione pubblica quando sembra tendere pericolosamente a lasciarsi influenzare dai pacifisti. Quanto ai bombardamenti del Nord, il loro inizio fu rinviato a dopo le elezioni. Nelle elezioni si scontravano il guerrafondaio Goldwater e il moderato Johnson: questa, almeno, era la tesi ufficiale. In realtà, sappiamo bene che Johnson stava già da tempo attuando in silenzio la politica che il chiososo Goldwater sosteneva pubblicamente. Ma a Johnson serviva presentarsi con un'altra faccia, e i

bombardamenti vennero rinviati a dopo la vittoria elettorale.

Poi c'è la malafede, chiara ed evidente. Sapevano tutti (ma più di tutti McNamara) che le cose del Vietnam andavano male, ma non lo dicevano perché a loro interessava continuare la guerra. Dicevano pubblicamente che tutti i guai del Vietnam del Sud nascevano semplicemente dal fatto che il Nord andava giù a combattere molti "infiltrati". Ma la CIA sapeva bene, e lo scriveva, che "la principale fonte della forza del comunismo nel Vietnam del Sud è autonoma".

Oggi gli americani scoprono tutte queste cose. Scoprono che da Eisenhower a Foster Dulles, da Kennedy a Johnson, da Goldwater a Nixon, da McNamara al generale Taylor, dalla CIA al Pentagono, hanno tutti lavorato allo stesso modo. Scoprono la malafede, il cinismo di chi li ha governati e li governa: uomini per i quali la difesa degli interessi economici cui sono legati, le ambizioni di potere, i calcoli elettorali sono i problemi che contano. L'altro problema, quello delle migliaia e migliaia di vietnamiti (ma anche di "buoni ragazzi americani") che muoiono quotidianamente sotto le bombe, non c'è mai in queste pagine.

SANTO DOMINGO: L'assassinio di Maximiliano Gomez

Lettera al giornale di un compagno Domenicano esiliato

Il 23 maggio è stato trovato morto in un appartamento a Bruxelles MAXIMILIANO GOMEZ, segretario generale dell'MPD (Movimento Popolare Dominicano). Vicino al suo corpo è stata trovata, in stato di incoscienza, MYRIAM PINEDO, vedova di OTTO MORALES, altra dirigente dell'MPD assassinato nel luglio del '70 a Santo Domingo. La polizia belga ha tentato di far credere a una fuga di gas. Noi abbiamo ora la prova che si è trattato di un assassinio per avvelenamento; Miriam Pinedo, che ha ripreso conoscenza dopo 3 giorni di coma, costituisce la testimone numero uno dell'affare.

In ogni modo non si può trattare di una fuga di gas dal momento che i quattro bambini che erano con Myriam Pinedo sono tutti quanti sani e salvi.

Maximiliano Gomez, detto "El Moreno", aveva 28 anni. Era nato nel 1943 a San Pietro de Macoris dove lavorò come operaio zuccheriero; fin dall'età di 8 anni aveva preso coscienza politicamente nel movimento del 14 giugno, un movimento di liberazione nazionale attraverso cui è passata la maggior parte degli attuali quadri rivoluzionari. Nel 1960 entrò nell'MPD, il partito rivoluzionario marxista-leninista che è attualmente il più importante a Santo Domingo.

Grazie soprattutto alla sua opera l'MPD conosce oggi una notevole espansione e solidità organizzativa militare; Gomez diventa segretario generale del movimento nel '67, in quanto dirigente delle lotte antiimperialiste e radicale oppositore della dittatura di Joaquin Balaguer.

Operaio, nero, egli era dotato di una personalità molto forte e possedeva una profonda conoscenza del lavoro di base nel settore operaio; in seguito lavorò anche nelle campagne per l'organizzazione della guerriglia.

Mandato in esilio nel Messico, si trasferì a Cuba poi a Parigi e a Bruxelles, dove lavorò con un gruppo di rivoluzionari latino americani al coordinamento e

all'unificazione dei movimenti rivoluzionari dell'America del Sud.

Noi rivolgiamo oggi le seguenti domande e richieste al governo belga e chiediamo a tutti i compagni di vigilare perché simili delitti non vengono più commessi nel loro paese:

1) Chiediamo che sia pubblicata l'inchiesta condotta dalla polizia belga e che siano rese di pubblico dominio tutte le informazioni riguardanti quest'affare di cui le autorità belghe siano in possesso.

2) Chiediamo che la protezione di Myriam Pinedo sia immediatamente assicurata in maniera ufficiale e permanente durante la sua degenza all'ospedale (dove ha ricevuto di nuovo minacce "anonime").

3) Chiediamo che siano resi di pubblico dominio i provvedimenti che il governo belga conta di prendere per mettere fine alle attività della CIA e di altri organismi stranieri nel paese.

4) Chiediamo che il governo belga provveda subito a pagare le spese di rimpatrio del corpo oltre che del funerale di Maximiliano Gomez.

5) Riteniamo che se non si riesce a chiarire pienamente e completamente l'affare il governo belga si dimostra complice di questo delitto e complice dei criminali della CIA.

6) Chiediamo che siano immediatamente ricercati tutti i sospetti che sono stati in contatto con le vittime.

Chiediamo a tutti i progressisti e a tutti i rivoluzionari di associarsi a questa petizione, che verrà mandata al governo belga, e di mandare le loro firme al giornale.

Tutte le offerte in appoggio alla rivoluzione dominicana e per permettere il trasferimento del corpo (occorrono 3 milioni di franchi) prima che si possa ottenere il rimborso da parte del governo belga, devono essere indirizzate a:

MAXIMILIANO LOPEZ MOLINA
58, rue Jacob, Hotel du Danube
Paris (5e).

li manda i 10.000 uomini, che per il momento si chiamano ancora "consiglieri militari".

Meno di un mese prima dell'assassinio di Kennedy, un altro capo di stato viene assassinato. E' Ngo Dinh Diem, il "Mandarino cattolico", il dittatore che gli stessi americani avevano messo in piedi e sostenuto nel Vietnam del Sud. Negli ultimi tempi le cose non andavano più tanto bene con Diem. Aveva la pretesa di essere un po' più indipendente, qualcuno diceva addirittura che volesse trattare con il Nord. Meglio scaricarlo, scrivono gli esperti americani da Saigon, e appoggiare in tutti i modi i generali, più fidati, che ne stanno preparando la caduta.

Nell'agosto del '64 si verificano i famosi incidenti del golfo del Tonchino. Il governo americano disse allora (e ha continuato a sostenere) che due incrociatori USA erano stati attaccati, lontano dalla costa, da motovedette nordvietnamite. Questo fatto servì a giustificare prima un voto del Congresso che dava praticamente mano libera a Johnson per decidere da solo ogni tipo di iniziativa; poi, dopo qualche mese, i bombardame-

I DANNATI DELLA TERRA

Cara G.

Scusami se rispondo con tanto ritardo alla lettera ma purtroppo non ho mai trovato il tempo indispensabile per farlo. Questa mia affermazione ti parrà un controsenso ma ora ti dimostro perché non è tale. Da un po' di giorni sono stato costretto a farmi assumere da una lavorazione interna come saldatore e data la natura del carcere che vive in eterno allarmismo ci si deve alzare alle 6,15 per ritornare in cella alle 16 ad essere fatti oggetti di un conteggio di presenza. Le conseguenze sono notevoli ed evidenti, giungo in officina alle 6,30 e mezzo insonnolito devo impugnare il saldatore ossiacetilenico per 7 ore e mezza con brevi intervalli per la distribuzione del latte, del pane e della "sbobba". Alle ore 16 suona il finis di questa ergoterapia.

Prima di ritirarsi in cella ci si deve far perquisire da 5 guardie che ti palpano in ogni punto del corpo, viene segnata quindi l'ora dell'avvenuta perquisizione il nome del perquisito e del pio perquisitore quindi sei "libero". Ti puoi ben immaginare quale sia il morale dopo tale trattamento, un poco per la fatica un altro poco per far cessare il nervoso ci si butta in branda e... buona notte.

Tutto questo per la favolosa somma di L. 18.000 mensili, purtroppo non si può dipendere da altro mezzo che questo, famiglie niente e quindi... anche Re Nudo nonostante i vari appelli non ha mutato di una virgola la condizione mia e mentre invece la situazione è ben diversa per chi può contare sull'aiuto continuo della sua famiglia e questo viene da lui diviso equamente. Dimenticavo di dirti che in officina il lavoro politico è abbastanza progredito, sono in via di presa di coscienza diversi miei compagni detenuti e precisamente due sardi condannati a 28 anni di carcere e un emiliano che deve scontarne altri due oltre ai 5 già subiti.

Il terreno migliore sul quale seminare (almeno in questo carcere) sono i sardi e per diverse ragioni una delle quali è il continuo astio per le forze dell'ordine che loro non giudicano come uomini incivili, brutali e repressioni bensì come mezzi usati dai sostenitori e difensori del sistema che ha ridotto le loro vite di pastoti di vite coatte. Quindi è un lato utile per avviare con loro un dialogo più generale e più politica. Naturalmente non vi è un metodo che si possa imporre su di una linea generale ma un metodo abbastanza valido è quello di analizzare le iniziative e non iniziative (reazionarie) dello stato nelle loro terre, paragonare le condizioni sarde attuali con altre nazioni insulari, ad esempio la Cuba pre-Castro. All'inizio di questo mio lavoro non mi accorsi che avevo in mano un termometro validissimo sulla loro partecipazione o meno ed esso consisteva nello scambiarsi le idee e impressioni ed i giudizi su di una persona in lingua sarda della quale è nota l'incomprensibile idioma per i continentali. Diverse volte avvenne questa mia esclusione forse per errori d'abordaggio del problema, errori che posso ritenere di pura natura tattica, se fossero stati strategici il dialogo non avrebbe avuto continuità. Ora qualsiasi scambio d'idee, qualunque critica di libri marxisti od ai giornali extra parlamentari, avviene in italiano e questo non per manifestazione di formale educazione bensì perché io possa intervenire e nel caso

l'"dannati della terra" non è una rubrica che completa o arricchisce il giornale dal punto di vista giornalistico, ma una proposta di lavoro politico sulle carceri che semmai arricchisce la nostra linea di "Prendiamoci la città". D'ora in poi le varie sedi dovranno tener presente anche questo aspetto dell'intervento, che si collega ampiamente all'intervento nei quartieri periferici delle grandi città. E' necessario però un lavoro specifico nel carcere, che abbia come obiettivo di creare nuclei di discussione e organizzazione politica dentro e di collegarli con una struttura di lavoro esterna che ha il compito di coordinare e favorirne la crescita politica.

Questo lavoro viene svolto da compagni arrestati e incarcerati in prima persona: questi però, come quasi sempre succede, non devono troncarsi i rapporti iniziati appena usciti, ma continuare a scrivere a quei detenuti che hanno individuato come possibili avanguardie interne. Mandare notizie, giornali, tutti gli strumenti che possono essere utili al lavoro politico. Il compito dei compagni esterni sarà soprattutto di tenere collegate le varie situazioni (es. le Nuove con Poggioreale) e di far da cassa di risonanza per ogni lotta (sciopero della fame, sit-in nei cortili, denuncia collettiva, rivolta, tentativo di evasione in massa, ecc.) rispetto a tutti gli altri proletari che spesso sono i primi a condannare certe forme di lotta in carcere, mentre questo non deve accadere.

I compagni dovranno anche svolgere, in collaborazione con avvocati, dottori, magistrati democratici, un lavoro di denuncia sistematica di tutto ciò che avviene di più brutale e più sporco nelle carceri italiane.

La garanzia che questa battaglia non sia legalitaria sta nel fatto che le iniziative partiranno dai detenuti stessi, disposti a pagare di persona pur di far pervenire notizie, prove, ecc. Per loro questa è lotta illegale, difficile, che non solo presuppone una elevata coscienza politica, ma tutto il nostro contributo militante.

Quella che segue è la lettera di un compagno carcerato da VOLTERRA.



spiegare il significato dei termini d'uso marxisti o il recondito scopo di una forma di reazione borghese o di lotta proletaria e rivoluzionaria.

Credo quindi di non cadere in un errato ottimismo dicendo di essere lieto di questi piccoli risultati che sono grandi se vengono rapportati a questo particolare tipo di carcere, risultati che non sono miei e questo intendo sottolinearlo ma sono ottenuti da un sotto-proletariato che piano piano si eleva e quindi assurge a proletariato dal quale trae origine e del quale ne è evidente il ritorno della coscienza di classe.

Come avrai ben sentito è iniziato il periodo di lotta nei carceri per ora è avvenuta la prima delle manifestazioni nei carceri e precisamente a Torino,

seguirà inevitabilmente Milano ed altre d'altre città e questo non per puro spirito d'imitazione bensì per le condizioni comuni in tutti gli istituti del paese. Non puoi immaginare quanto mi spiace trovarmi qua e non a Torino o a Milano e puoi quindi immaginarti con che occhi pieni d'invidia saluterà (...) quando partirà tra non molto, per S. Vittore!

Vorrei dilungarmi molto di più ma devo concludere in quanto se non inizio ora debbo attendere un'altra settimana.

Ti saluto con affetto.

Occorrono riviste e libri marxisti basilari: Il Capitale — Il Manifesto — Che fare? (Lenin) "La dittatura proletaria e il rinnegato Kautskij".